

GianCarlo Moiso

**UN REDDITO  
GARANTITO PER TUTTI**

**(la soluzione del problema sociale?)**



## Indice

Introduzione	pag. 5
Cap. I – LO STATO SOCIALE IN CRISI	8
La “giustizia sociale”	8
Giustizia “retributiva” e “distributiva”	9
Lo Stato sociale, ovvero del “ragionare per categorie”	11
Il problema della “modulazione”	14
Un sistema distorto – e distorcente	16
Cap. II – IL “MINIMO”	18
Un problema di “tecnica etica”	18
La separazione delle due “giustizie”	20
L’attuazione	24
La politica economica	28
La soluzione del problema sociale	30
Un vantaggio suppletivo	31
Il superamento del problema della disoccupazione	34
Cap. III – OBIEZIONI E RESISTENZE	37
. Le obiezioni “logistiche”	37
I costi	38
La “parasitism objection”	40
Il lavoro: un diritto o un dovere ?	43
Un diritto: alla “rendita sociale”	47
Le resistenze	48
La resistenza fondamentale	50
Verso una <i>nuova solidarietà</i> ?	53
Appendice: Uno sguardo fuori dal nostro mondo ricco	55



## Introduzione

Parafrasando un famoso incipit, potremmo dire che un fantasma si aggira per l'Europa (anzi per buona parte del mondo)... senza riuscire a farsi notare. Un "fantasma", questo di cui tratteremo, tale perché si direbbe che proprio non gli riesca di venir fuori da quello stato di ectoplasma in cui si ritrova; insomma, di uscire dai libri di testo e dagli studi accademici, per concretizzarsi in una qualche entità reale. Ben diverso comunque, come fantasma, da quello che alla metà del diciannovesimo secolo, tratto dai gorgi dei mai placati furori giacobini, Marx agitava dinanzi agli occhi atterriti dei buoni borghesi; questo ha un aspetto decisamente più affabile, più che di spettro si direbbe gli si addica il titolo di spirito benevolo. Chiamato con nomi svariati, Buono di Stato, Reddito Garantito (o Reddito Minimo Garantito, anche RMG), Demografico, di Cittadinanza (Citizen Income), di Esistenza, di Base (Basic Income, Grund-einkommen), Salario Sociale, Minimo Garantito (Minimum Social Garanti), Assegno Universale, ecc., questo nuovo (ma è veramente nuovo?) inquilino dei nostri castelli socioeconomici, lungi dall'evocare foschi scenari di rivoluzioni, di arrischiate palingenesi dell'ordine esistente, sembra porsi il fine, ben più modesto, di venire in aiuto a quel complesso d'istituti che va sotto il nome di "Stato sociale". Che oggi appare avviluppato in una crisi a cui non si vedono sbocchi, come impantanato, da una parte sempre più costoso, sempre più vorace di risorse (suscitando così le proteste di coloro che sono chiamati a fornirle, e che ne chiedono quindi il "ridimensionamento"), dall'altra sempre più incapace di fronteggiare la massa di richieste. Incapace, soprattutto, di "raggiungere" tutti i bisognosi. Infatti, ad onta della gigantesca panoplia di presidi assistenziali messi in opera, una parte della collettività continua, nelle nostre pur ricche economie, a rimanere negletta, esclusa (non per nulla è stata coniata la locuzione di "terzo escluso") dal benessere generale, offesa vivente a quei principi di giustizia e uguaglianza che andiamo proclamando da un paio di secoli a questa parte. Quest'incapacità di provvedere a tutti i membri della collettività, quali ne siano le cause, la complessità dell'economia di scambio, la struttura dei sistemi assistenziali o che altro, costituisce il maggior scandalo sociale delle nostre collettività opulente, lo stigma della nostra epoca. L'idea di un *reddito garantito* si presenta allora come ipotesi-proposta di una nuova "tecnica" distributiva, differente da quelle usate finora.

Un'idea che non è però del tutto nuova. La ritroviamo infatti, abbozzata o argomentata, in non pochi scritti dei secoli scorsi, di Thomas Paine, Hegel, Fourier, Condorcet, solo per citare nomi noti; nonché in alcuni passi di Marx (almeno, passi interpretabili come argomentazioni a sostegno dell'idea di un reddito garantito, per quanto non sembri certo questo il fondo della sua filosofia sociopolitica); ma era stata già propugnata dai "Livellatori" (Winstanley) nel XVII secolo, e da altri, ancor precedenti. Nell'America precolombiana l'impero Inca possedeva un complesso sistema di protezioni dall'indigenza, uno "Stato sociale" ante litteram. E la *lex frumentaria* della Roma repubblicana può considerarsi un'applicazione di "reddito garantito" (reso in natura), visto che, almeno all'inizio, le somministrazioni di grano riguardavano tutti i cittadini senza distinzioni.

Nel XX secolo appena chiuso i progetti si sprecano. Uno, alla fine della prima guerra mondiale, è a firma del matematico-filosofo Bertrand Russell; un altro, pressoché contemporaneo, del (meno noto) quacchero laburista Dennis Milner. Ce ne sono poi altri, parecchi altri, sempre più frequenti col passare dei decenni, tanti che nessuno potrebbe citare con la speranza di essere esaustivo. Non mancano nemmeno i Nobel dell'economia, James Meade e Milton Friedman con proposte specifiche, mentre si trovano cenni nelle opere di altri. Continuamente riaffacciantesi, nelle forme più svariate (a esempio quella, di cui è

stato per un certo tempo patrocinatore appunto Friedman, di “imposta negativa” (“reverse income tax”) sul reddito, o quella, presentata da Ernesto Rossi nel suo “Abolire la miseria” del 1946, di distribuzione gratuita dei “beni di base”), l’idea del reddito garantito è oggi la ragione sociale di un’associazione, fondata nel 1986, la “Basic Income European Network” (B.I.E.N.; e oggi la “E.” sta per “Earth”: tale è l’ambizione), che la promuove in dibattiti e seminari. Il fatto è che di quest’idea si direbbe che, pur frequentando, come s’è detto, da lungo tempo e assiduamente i nostri castelli socioeconomici, non riesca mai a compiere la transizione dallo stato larvale – di fantasma appunto – in qualcosa di più consistente, in qualche progetto discusso dal grande pubblico, o addirittura in qualche proposta di legge, in qualche ipotesi di applicazione pratica. Vien da chiedersi: come mai?

La frase “la soluzione del problema sociale?”, posta a sottotitolo di questo saggio, sembra suggerire, nell’interrogativo, la tentazione di completarla in “...o utopia impraticabile?”. Si direbbe – anzi è – questo, il punctum dolens. Quell’idea ha, nella sua disarmante semplicità, un’aria un po’ (o parecchio) utopica.

Ma lo è veramente? È da ritenersi, l’idea di un reddito garantito a tutti, veramente utopica? Impraticabile, irrealizzabile? (Nel senso che, ove se ne tentasse l’applicazione pratica, aporie latenti nel progetto si manifesterebbero, dando origine a inconvenienti che più o meno rapidamente condurrebbero, se non proprio a una catastrofe economica, a costi tali da superare i benefici – e consigliare così una repentina ritirata. Una sconfitta, come è stata quella del progetto della società collettivizzata.)

Quello che qui chiamerò “Minimo” (non perché questo termine sia migliore degli altri, solo perché è il più conciso) – ovvero un reddito conferito a tutti, senza condizioni, indipendentemente dalla misura in cui si contribuisce (addirittura dal fatto che si contribuisca) alla formazione del “prodotto sociale” – ha alla sua base una nozione, un concetto che appare, anzi è, effettivamente, rivoluzionario. In modalità però ben diverse, ben lontane da quei mutamenti radicali di “mentalità”, di “codici morali”, che da secoli vengono invocati come viatici cui affidare il miglioramento del sistema sociale (nell’ostinata convinzione che cambiare la testa della gente sia la via più facile, mentre probabilmente è la più difficile), e dei quali si può effettivamente dire, con l’esperienza storica, che recano il marchio inconfondibile dell’utopia. (E dei quali è perciò bene diffidare: il secolo appena chiuso ci ha insegnato (o almeno dovrebbe), sulla pelle di milioni di esseri umani, che l’utopia (il progetto di “ingegneria sociale”) non è solo un esercizio letterario, magari stravagante ma sostanzialmente innocuo, l’utopia può condurre alla tragedia.) L’idea del Minimo richiede, sì, dei cambiamenti nei modi di pensiero, il suo approccio al problema della povertà urta decisamente contro alcuni dei più consolidati paradigmi del senso comune. Ma non del buon senso. Perché, se la osserviamo bene, ci accorgiamo che quest’idea è in fondo un’erede del fabianesimo, del riformismo moderato, anzi prudente. E’ vero che si presenta con aspetti un po’ proteiformi, per cui non si sa mai bene a quale “tipo” ci si debba riferire nel formulare il giudizio, ma non è, a ben guardare, poi così stravolgente. Più che un’alternativa radicale allo Stato sociale, potrebbe dirsi una sua integrazione, il suo completamento (o vogliamo magari usare il termine “inveramento?”).

Come mai allora quest’idea séguita ad apparire, in quel che usiamo chiamare “immaginario collettivo” (l’opinione del grosso pubblico), in una luce utopico-rivoluzionaria (magari anche un po’ pericolosa)? Dibattuta in conferenze, congressi, girata e rigirata tra gli studiosi, sembra incapace di uscire dalle aule delle accademie, all’aperto; inetta ad aprir le ali, a librarsi al sole della pubblica opinione. Snobbata dai media, dall’intelligenza, dai politici (forse sconcertati dal fatto di non riuscire a classificarla: è di “destra” o di “sinistra?”), continua a rimanere pressoché ignorata dal grosso pubblico. E quando non ignorata, derisa, giudicata degna solo di qualche sorrisetto di compatimento. Si tratta veramente di un’utopia (ovvero un progetto che, ove se ne tentasse l’applicazione, si rivelerebbe impraticabile, pericoloso)? O viene ritenuta tale solo perché per capirla occorre un “mutamento di paradigma”, una piccola “rivoluzione copernicana” mentale (non un’utopia, quindi, bensì una *eutopia*)? O forse c’è addirittura qualche “resistenza”, più o meno latente, o inconscia, che ne inibisce la comprensione – l’accettazione?

In questo saggio mi propongo, non tanto di presentare lo “stato dell’arte” (non ho sufficiente conoscenza dei dibattiti in corso), intorno all’idea del Minimo, quanto piuttosto di azzardare risposte a questi

interrogativi, che ritengo importanti: perché i media la ignorano? Perché il Politico se ne disinteressa? Perché, insomma, quell'idea non "decolla" (non già all'applicazione pratica, ma anche solo allo stadio di progetto-discussione)? Perché, posto che appare discutibile, non viene mai discussa?

Lo farò qui, tentando di raccogliere in sintesi, insieme con le problematiche (i pro e i contra), quelli che mi sembrano i "fondamentali" dell'idea, cercando di dipanare un po' la matassa etico-ideologica in cui sembra aggrovigliata. Sperando, col chiarimento di almeno qualcuno dei non pochi equivoci che la circondano, di poter dare risposta a quei "perché". Lo farò, esponendo la mia particolare, personale visione (nel senso weberiano di "ideologia dichiarata"), insieme con un'ipotesi di applicazione operativa. Sperando quindi (il mio intento, credo sia chiaro, è solo e semplicemente divulgativo) di condurre verso una sua migliore comprensione e conoscenza. Perché la conoscenza (e su ciò dovremmo esser d'accordo tutti) è l'indispensabile propedeutica a ogni progetto di azione. Secondo la nota massima di Luigi Einaudi: "conoscere per deliberare".

## Cap. I

# LO STATO SOCIALE IN CRISI

### *La “giustizia sociale”*

Come rammentiamo dai tempi della scuola, l’orazione con cui Menenio Agrippa riuscì a convincere la plebe romana, ritiratasi “in sciopero” sul colle Aventino, a ritornare a collaborare con l’altra “parte sociale”, poggiava sull’idea, abbastanza semplice, che l’unione – l’organizzazione sociale – è cosa vantaggiosa per tutti i partecipanti, portatrice di un benessere maggiore di quello ottenibile con gli sforzi separati dei singoli. Collaborare conviene. La separazione comporta sprechi, perdita di energie, in definitiva di ricchezza, per tutti. (Il conflitto, tra singoli o parti sociali, presentandosi quindi, oltre che come una conseguenza della separazione, in un certo senso la sua acme.) La società è nient’altro che un *sistema di cooperazione*.

Il caro Menenio Agrippa, nel suo apologo, lasciava però elegantemente in ombra una questione: quella della “divisione dei frutti”, del “prodotto sociale”. Quella sua metafora “organicista”, che presenta la società come un *corpo*, una struttura indivisibile (pena la sua distruzione), ha l’aria un po’ subdola. Siamo tutti d’accordo, che c’è convenienza a unirsi, rispetto al far da soli. Ma il plusvalore che risulta dall’organizzazione, poi, come ce lo dividiamo? Nel prodotto finale non è (più) riconoscibile il contributo dei singoli, o delle parti sociali.

E’ una questione, questa, che dai tempi di Menenio Agrippa non è ancora stata risolta. Proposta e riproposta, discussa, rigettata e ripresa, o messa a sopire, a tacere per intere generazioni (come sembra sia riuscito nella società romana, grazie all’abilità oratoria di Agrippa), ha traversato i secoli insoluta, fino all’età moderna. Fino a questa nostra civiltà, così appassionata alle “problematiche”, e che ama mettere in discussione tutte le “idee ricevute”, in cui non solo è stata ripresa e messa “sotto esame”, ma è giunta ad assumere una dimensione epocale, fino a divenire motivo di conflitti, aspri e interminabili. Fino a divenire il tema dominante della politica, la questione sociale *par excellence*, conosciuta e dibattuta sotto il titolo di “giustizia sociale”.

Ma cos’è che intendiamo con questa locuzione, “giustizia” accompagnata dall’aggettivo “sociale”? La più gran parte di noi è convinta di poterle assegnare un significato abbastanza preciso, quantomeno incontrovertibile, ma non è affatto così. Esaminiamola un po’ più da vicino, quell’espressione. Vi si vede, chiaramente, un intento normativo; ma cos’è che si vuole normare, prescrivere, con quella locuzione? “Dare a ognuno il suo”, “*suum cuique tribueri*”, secondo l’antica formula giuridica? Sarebbe, si vede bene, una risposta ellittica. Allora quell’altra definizione, “Da ognuno secondo la sua capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni”? Oppure la prescrizione (in genere espressa in forma esortativa) di dare la “giusta mercede” (a colui che presta la propria opera)? Forse non appare al primo sguardo, ma anche queste altre formule sono tautologiche, prive di significato reale; sono, come si dice in linguaggio filosofico, *vacue*. Quale può

essere, infatti, la “giusta mercede”? (A *chi* compete stabilirla?) E chi è che definisce i “bisogni”? In quelle proposizioni è assente l’indicazione (o un riferimento, inequivoco, da cui desumerla) *quantitativa*. Bisogni, capacità, mercedi sono entità vaghe, indefinibili, non disponiamo di metodi *oggettivi* per misurarle. Sono entità *soggettive*. E ingannatrici. Perché a ognuno di noi il *soggettivo* appare in veste *oggettiva*. Non è forse vero che ognuno di noi è portato a sentire come “bisogni” quelli che spesso sono semplicemente i suoi desideri? Non è forse vero che ognuno di noi è quasi sempre convinto di ricevere meno di quel che merita (alzi la mano chi è convinto del contrario) per il proprio contributo (alla formazione del prodotto sociale), e di dover pagare i beni che acquista più (in genere) di quel che “sarebbe giusto”? (Per cui si potrebbe dire che il motto “Da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni”, viene generalmente inteso “Da ciascuno secondo la sua disponibilità, a ciascuno secondo i suoi desideri”.)

Non è certo in questi luoghi – tra proposizioni di questo tipo – che potremo reperire il senso (corretto) di quel che intendiamo (o che ci sembra *dovremmo intendere*) per “giustizia sociale”.

### *Giustizia “retributiva” e “distributiva”*

Di teorizzazioni, come sappiamo, ce n’è state. Seguendo il lento configurarsi, maturarsi della “coscienza sociale” (la formazione psichica propedeutica, generatrice dell’idea di giustizia sociale), se n’è prodotta a iosa negli ultimi secoli, specie nell’ultimo paio, sull’onda dell’ottimismo razional-illuminista (quel “modo di pensiero” che immagina ogni problema passibile di una soluzione *tecnica*). Nessuna però è risultata soddisfacente, nel senso di dimostrarsi accettabile da tutti, *oggettiva* – allo stesso modo in cui lo sono le teorizzazioni che usiamo chiamare “scientifiche”.

Naturalmente, non poche sono quelle che si autodefiniscono tali, ma tra il proclamarlo e l’esserlo ce ne corre. Quella marxista è un classico esempio. Esempio di come appaia facile, a tavolino, la costruzione di “modelli sociali” che dovrebbero assicurare, se non proprio la felicità, il benessere generale. Modelli che poi, “calati nella realtà”, si rivelano incapaci di funzionare. (La coercizione – il dispotismo – divenendone l’esito inevitabile. Perché, riluttanti (i capi) ad ammettere l’insufficienza del modello – che, se non “funziona”, non può che essere per “cattiva volontà” (dei soggetti agenti), perché “non lo si vuol applicare” –, si cerca d’imporne il “funzionamento” con ogni mezzo. E il più adatto, perché più diretto, appare esser la coercizione.)

Proprio il crollo del “socialismo reale” ha fatto emergere una dualità, finallora sepolta in un’errata (e non di rado forzata) identificazione, tra due nozioni di *giustizia sociale*: quella *retributiva* e quella *distributiva*.

Che significato affidiamo a questi due termini?

Cominciamo dal primo. Per *giustizia retributiva* comunemente (nel senso più correntemente usato)<sup>1</sup> intendiamo la (realizzazione di) una ripartizione del prodotto sociale che compensi i contributi dei singoli al processo produttivo *secondo il loro valore*.

E qui sembrerebbe esserci già campo per diatribe: a *chi* dovrebbe spettare il compito di definire quel valore? Un parametro di riferimento però ce l’abbiamo: è l’*efficienza* – dell’apparato produttivo. La giustizia retributiva è quella che compensa i singoli contributi al processo produttivo, nella misura in cui accrescono il valore prodotto, definito questo (e non può esser diversamente) in un *mercato* (che, attenzione!, non premia affatto il merito, o la fatica, o la buona volontà, non dà affatto la *giusta ricompensa* degli sforzi. Il mercato premia dei *risultati*). Su questo punto si può dire che ormai c’è (a parte un piccolo drappello di “irriducibili”, “compagni” della “vecchia guardia” ancora convinti della superiore efficienza dell’economia socialista) accordo generale. Proprio grazie al crollo dei sistemi del “socialismo reale”. Di quei sistemi s’è dimostrata infatti soprattutto l’*inefficienza*, l’incapacità di produrre un’adeguata quantità di beni (rispetto alle risorse impiegate: è questa la misura dell’efficienza). La gallina socialista non solo non fa le uova d’oro, come tanti s’erano illusi, ma stenta a fare quelle normali. Ormai è comunemente

---

<sup>1</sup> Per altri la definizione sarebbe “giustizia commutativa”, così come quella che qui chiamo “distributiva” viene anche detta “riparatrice” (le prime di queste definizioni risalgono ad Aristotele). Qui gli aggettivi sono da intendersi, come ho detto, nel senso più correntemente usato (e che comunque risulterà ben chiaro nel prosieguo del discorso).

accettata (a parte il “piccolo drappello” di cui sopra) la nozione che l’economia di mercato funzioni meglio di quella “comandata”. Meglio anzi di qualsiasi altro sistema finora sperimentato.

Ma se la fine del socialismo reale sembra aver sciolto i dubbi sul fatto che l’economia di mercato sia quella che funziona meglio, gli è solo in quanto a produzione (“bruta”, potremmo dire) di ricchezza. Perché resta (e anche questa è una nozione che, se pur già risaputa, è stata vieppiù evidenziata dal dissolvimento del socialismo reale) che non appare in grado di dar luogo a un’*equa* distribuzione dei redditi.

Ed è questo, quel che intendiamo (usualmente) per *giustizia distributiva*: una ripartizione del prodotto sociale che sia *giusta* (*equa*, appunto), da un punto di vista *etico*.

Solo che qui si entra in un terreno minato. L’etica non ha, non può avere, referenti *oggettivi* (come invece ha – o meglio può avere – l’efficienza), l’etica ce la costruiamo noi, cambia da un’epoca all’altra. E’ culturalmente (“storicamente”, avrebbe detto Marx) determinata.

Come uscire da quest’impiccio? Non sicuramente tentando l’invenzione, la costruzione di qualche *nuova etica*. Sarebbe impresa non tanto immodesta quanto assurda, quasi sicuramente votata al fallimento (e quando non fallisce, pericolosa: il secolo appena trascorso, coi suoi immensi massacri, ne è testimone). La miglior via da seguire è allora quella che, ispirata al buon senso e a un sano pragmatismo, rinvia all’etica esistente: altro non possiamo, cioè, che rifarci ai principi fondanti del sistema etico in cui ci troviamo a vivere. Sono questi, gli unici “referenti” di cui disponiamo. Dobbiamo, quindi, indagandolo così come s’è andato formando nei secoli, nei millenni anzi, che hanno plasmato la nostra civiltà e la nostra cultura, tentar di comprendere, interpretare quei principi nel modo più corretto, più fedele possibile.

E possiamo cominciare col notare come un “ingrediente” fondamentale del nostro sistema etico sia la nozione di *altruismo*. Si tratta, è vero, di una nozione presente nei sistemi etici di un po’ tutte le culture (scopo precipuo della *morale* – e dell’*ethos* che ne deriva – è di migliorare la convivenza nelle collettività: di “favorire la socialità”), ma che nella nostra ha ricevuto un’accentuazione particolare, grazie alla dottrina cristiana che ci accompagna da quasi due millenni. Negli ultimi secoli, però, su quella nozione se n’è “innestata” un’altra: quella di *uguaglianza*. E’ a questo “inserimento” che dobbiamo (la formazione di) quel concetto di cui ci stiamo occupando, di “giustizia sociale”. Un concetto, quindi, squisitamente moderno. E denso (come gran parte di ciò che attiene alla modernità) di “materia problematica”. Perché l’idea di uguaglianza, “innestandosi” su quella di altruismo, ha generato – anche se forse (anzi, quasi sicuramente) non ce ne siamo ancora resi ben conto – un nuovo paradigma normativo di azione: oggi non è più sufficiente *dare*, oggi si richiede di *distribuire*. E sono due cose affatto diverse. Il nuovo paradigma normativo di azione è più complesso del precedente; impone *razionalità* (“fare i conti”, per poter impiegare le risorse in modo ottimale), nonché *equità* (osservanza di qualche *criterio* distributivo – di giustizia, appunto).

Come s’è andato evolvendo il recepimento, l’inserimento della nozione di uguaglianza tra quelle di altruismo e di giustizia?

Si direbbe che la nuova nozione sia stata, fin dal suo apparire, più che mal recepita, mal capita. (Che sul tema dell’uguaglianza la letteratura, specie a livello filosofico, sia pressoché sterminata, è chiaro segno di elaborazione, non solo in corso ma controversa.) Pur prescindendo dalle ovvie “resistenze” (di coloro che hanno interesse a conservare privilegi), anche presso i “sostenitori” quell’idea è stata intesa in modalità confuse, equivocate, in genere richiamatisi, più che al “principio di realtà”, a velleitarismi demagogici. Ed è proprio riguardo al problema della ripartizione del prodotto sociale che le proposte (e, disgraziatamente, non poche “applicazioni pratiche”) degli ugualitaristi evidenziano tutta la fragilità, l’inconsistenza delle fondazioni teoretiche dell’idea. Quelle proposte in genere non fanno richiami ad altro che a una (forma di) ripartizione che *dovrebbe essere* “un po’ più” ugualitaria (di quella esistente). Senza spiegare (anzi, senza nemmeno chiedersi) nulla sul *quanto* – che è invece il punto essenziale (dopotutto, si tratta di ripartire delle *quantità*). Forse perché al contempo si rimane (tranne in alcune frange di “massimalisti”) legati all’idea che una “certa qual” differenziazione (nei redditi) sia, non solo necessaria (al fine, ovvio, di mantenere l’efficienza dell’apparato produttivo) ma altresì *giusta* (in un *qualche senso* etico – un senso di cui tuttavia non si riesce a dare un’esatta definizione). Senza comunque saper dire *quale* dovrebbe essere,

quella *giusta* differenziazione. Né indicare criteri da cui desumerla (quale debba essere il *giusto tasso* di disuguaglianza, nessuno è mai riuscito a dircelo).<sup>1</sup>

Insomma, si ragiona come se l'uguaglianza fosse una meta, un fine "indefinibile", per il quale si deve comunque lottare anche se rimane irraggiungibile (appunto perché "indefinibile"); in una tensione esprimibile forse solo come una "tendenza asintotica" (magari in analogia con un altro processo che appare, anch'esso, a tendenza asintotica: il *progresso*).

D'altronde, quella che a molti era apparsa una teorizzazione ben sistematizzata, compiuta, al riguardo, quella marxista, su questo punto – dell'uguaglianza – risulta solo apparentemente chiara, inequivoca. Con l'eliminazione dello "sfruttatore capitalista" il problema della divisione del prodotto sociale non viene affatto risolto, viene solamente *spostato*. Proclamare che la "classe lavoratrice" si appropria dell'intero prodotto sociale non spiega in qual modo, poi, all'interno di quella classe, sia da eseguirsi la ripartizione (c'è solo la benevola rassicurazione dei capi, che verrà eseguita "secondo giustizia"). Se la teorizzazione marxista era apparsa coerente nel trattare il tema dell'uguaglianza, è solo perché limitava l'analisi alle *classi*. Ma il riferimento alle classi è capzioso, fallace. Perché in definitiva, a faticare, e a godere i frutti della fatica, non sono delle classi ma degli individui. Come diceva il dottor Johnson, "Corporations have no soul to save and no bottom to kick": i gruppi, le categorie (le "classi") non hanno né un'anima da salvare né un sedere da prendere a calci.

Resta in ogni modo che la nozione di uguaglianza, pur nella caligine epistemologica in cui sembra avvolta, è ormai una pietra angolare dell'edificio etico che ci siamo venuti costruendo negli ultimi secoli, un'esigenza irrinunciabile dei sistemi sociali in cui viviamo.

### *Lo Stato sociale, ovvero del "ragionare per categorie"*

Un'esigenza che finora si è cercato di soddisfare per mezzo di quel coacervo d'istituti che vanno sotto il generico nome di "Welfare State" (Stato sociale). Istituti che però non appaiono più, né adeguati né sostenibili. Le cause sono diverse, perlopiù latenti, e un censimento ha poche speranze di poter essere esauritivo. Mi limiterò ad accennare alle principali.

---

<sup>1</sup> Gran parte degli equivoci, nonché tanti "paradossi", oggetto di discussioni bizantine, intorno all'idea di uguaglianza, si direbbero dovuti al fatto di rappresentarla con "modelli" inadeguati, insufficienti. Come sappiamo, il più diffuso è quello che la intende come uguaglianza di *reddito* (materiale). Tuttavia, se osserviamo bene, i differenziali di reddito misurano in realtà solo una parte, un aspetto delle disuguaglianze, ed è un aspetto che nelle società ricche di oggi è sempre meno importante. Le vere, le più frustranti disuguaglianze oggi sono quelle di status, ovvero di potere. A osservar bene, infatti, il reddito materiale, di mano in mano che s'innalza al disopra del necessario al benessere fisico (sussistenza), serve più che altro (per non dire solamente) ad acquisire potere (anche lo status, o il prestigio, o l'autoaffermazione, sono forme di potere). Ma i differenziali di potere risultano dalla necessità organizzativa dei sistemi sociali, e a questa non s'è ancora trovato alcun surrogato – non è ancora stato inventato un sostituto del modello gerarchico, per far funzionare un sistema sociale (come sappiamo, nessun modello anarchico ha mai funzionato). Ne viene che una società che fosse anche perfettamente egalitaria in fatto di reddito materiale sarebbe comunque inegalitaria in fatto di *distribuzione del potere* (c'è sempre chi comanda e chi deve ubbidire). Quei sistemi che si vantavano di aver realizzato l'uguaglianza, si riferivano solamente a quella di reddito materiale (e nemmeno questo era vero, perché differenze di reddito materiale ne erano rimaste, e ben cospicue), trascurando completamente di considerare i differenziali di potere. Soprattutto tentando (e tutto sommato riuscendo) di fare in modo che la popolazione li ignorasse. L'ineguaglianza più consistente (e divenuta sempre più importante, via via che perdeva rilievo quella relativa ai beni materiali) stava nei differenziali di potere. Differenziali che in quei sistemi, a causa dell'organizzazione centralizzata, erano addirittura accentuati. La decantata uguaglianza sociale di quei sistemi era tutt'al più riferita a qualche parametro simbolico. Ovvero, era illusoria.

(L'insofferenza che, con la progressiva perdita di controllo ideologico, aveva iniziato a manifestarsi negli ultimi decenni, e che sembrava avere per oggetto i privilegi materiali della Nomenklatura, era in realtà originata, almeno in parte, dal fastidio per quegli altri privilegi, quelli di potere. Solo che, avvezzi (avvezziati, da anni di propaganda ideologica) a concepire la disuguaglianza unicamente in termini di reddito, non si riusciva a "focalizzare" quell'altra. E ci si sfogava lagnandosi dei privilegi materiali della Nomenklatura; come se fosse stato quello, l'unico elemento d'ingiustizia.)

Quello dell'uguaglianza "economica", comunque, è un falso problema. Il vero problema economico è quello della *povertà*. Come vedremo meglio procedendo nell'esposizione.

Una risiede nell'*impostazione* ("ideologica", potremmo dire), che soffre di quella "sindrome" sopra accennata: di "ragionare per categorie" ("classi").

Fin dai suoi primi vagiti, lo Stato sociale ha manifestato questa propensione. Le sue applicazioni sono per lo più "mirate": a singoli, specifici bisogni, e il destinatario è in genere una categoria sociale. Ma, coi riferimenti posti nelle categorie, non di rado accade che l'aiuto vada a soggetti che ne potrebbero benissimo fare a meno (fanno parte di una categoria in media disagiata, ma personalmente godono di un buon reddito, o comunque non necessitano di quell'aiuto specifico); mentre nel contempo soggetti bisognosi, che non hanno la fortuna (o l'abilità) di ritrovarsi nella categoria giusta, rimangono esclusi.<sup>1</sup>

La "tecnica" del "ragionare per categorie" è senza dubbio suggerita, non solo da un (ovvio) desiderio di semplificazione intellettuale,<sup>2</sup> ma (forse soprattutto) dalla facilità di "identificazione" che consente, sia ai soggetti agenti che agli osservatori. La categoria si presenta con un aspetto "vivo", adatto alla rappresentazione, adatto ai nostri modelli di pensiero, avvezzi, oltre che alle semplificazioni, alle *personificazioni* dei concetti: proviamo a immaginare la differenza di "effetto" tra una rappresentazione dell'indigenza eseguita mediante la curva della distribuzione dei redditi, o invece con la figura del disoccupato (ovviamente "padre di famiglia"). Dalla categoria sembra anche spirare un'aria di "sano" pragmatismo (nella categoria ci sono i "casi reali", le "persone").

Nell'azione dello Stato sociale, il riferimento alla categoria sembra altresì indurre la sensazione di una forma migliore, più elevata di giustizia, dotata di maggiori garanzie di *imparzialità*. La categoria è una *generalità*. Il "donatore" (quasi sempre il Politico) non "vede" i "beneficati" – perché non è in grado di "guardar dentro" la categoria. Allontana quindi il sospetto di rivolgere le sue attenzioni a "individui", entità tradizionalmente considerate portatrici di inclinazioni egoistiche. Delle categorie, entità più "generalì" (anzi quasi metafisiche), siamo tutti un po' convinti che siano pressoché immuni da sentimenti egoistici. (Questo è anche il motivo per cui le richieste sono di solito presentate da *gruppi*, e non individui. Non è solo per una questione di capacità organizzativa, ma perché le richieste presentate da individui apparirebbero più "egoistiche".)

C'è non poca ingenuità (o ipocrisia?), in questi ragionamenti. In realtà il Politico non ha alcun bisogno di "guardar dentro" le categorie (anche se quando gli capita di gettarvi un'occhiata ci trova in genere un mucchio di amici), a lui basta rivolgersi a quelle "entità generali". Perché attraverso esse i "beneficandi" possono comunque riconoscersi (identificarsi), e ripagare con la (attesa) riconoscenza. In quanto all'egoismo, di cui c'immaginiamo esser le categorie meno affette che non gli individui: proviamo a guardarci intorno con un po' d'attenzione, e ci accorgeremo che una gran parte, probabilmente la massima parte, dell'egoismo che ci circonda non è egoismo di singoli bensì di *gruppi* – categorie appunto (ed è un egoismo anche meglio "organizzato" di quello individuale). Solo che all'interno del gruppo, tra i membri essendo di norma presenti – e ben visibili – segni di buoni legami reciproci, ecco che ci si forma quell'impressione di *altruismo*, o meglio di *solidarietà*. Ma quella solidarietà è semplice *alleanza*, finalizzata a ottenere vantaggi dall'esterno. Potremmo dirla "solidarietà di gruppo" (anche se l'espressione, a ben riflettere, appare persino pleonastica: esiste forse una "solidarietà generale", diretta verso *tutti*?). Una so-

---

<sup>1</sup> Nel nostro sistema sociale (quello italiano) un esempio macroscopico è quello dei disoccupati. Milioni di persone, con le loro famiglie, che non godono di nessuna forma di assistenza reddituale, se non temporanea, e limitata a talune condizioni (che sono poi spesso, a ben guardare, non tanto quelle degli stati di maggior bisogno quanto piuttosto quelle che appaiono più suscettibili di dare origine a disordini sociali). Certo, nessuno di costoro muore di fame, perché tutti, in un modo o nell'altro, riescono ad "arrangiarsi", grazie ad altri redditi, propri o di altri membri del gruppo familiare, o con lavoro "nero", o addirittura con attività illegali. Ma si può dire un buon metodo, questo, che costringe qualche milione di persone ad "arrangiarsi"?

<sup>2</sup> Perché la categoria sociale possa ritenersi un (buon) indicatore della condizione economica, dovremmo rilevare tra le due una relazione significativa – quel che in statistica si chiama "correlazione" (o "connessione", quando c'è un rapporto causale), usualmente misurata in indici che vanno da zero a uno, l'indice zero rappresentando l'assenza di correlazione e l'indice 1 la correlazione totale (perfetta). L'asserzione che uno stato economico (a esempio l'appartenenza a una determinata fascia di reddito) corrisponde a una categoria sociale dovrebbe provarsi attraverso l'indice di correlazione. Solo nella misura in cui lo rilevassimo prossimo a 1 potremmo dire che quella categoria rappresenta un buon indicatore, un idoneo parametro di condizione economica, da tenere quindi in conto nell'elaborazione di provvedimenti di politica sociale. Ma non è necessario essere laureati in statistica, basta saper guardare un po' intorno per constatare che gli "indici" che usiamo (nella forma di categorie) ben di rado si avvicinano all'1 ottimale, anzi se ne tengono in genere alquanto lontani. E non di rado sono più prossimi a zero.

lidarietà “ristretta”, che si realizza, sì a beneficio del gruppo, ma a spese, a danno della collettività *generale*.

E’ facile quindi comprendere come il riferimento alle categorie, con quell’attinenza solamente *tipologica* (che vuol dire con indici di correlazione penosamente bassi) con la situazione economica dei soggetti, non possa che condurre a sprechi di risorse, e inique ripartizioni. I riferimenti alle categorie sono infidi. Potenziali generatori d’ingiustizia.

Di quanta se ne possa produrre, lo possiamo toccar con mano in quei provvedimenti che si dicono intesi a ridurre proprio le “discriminazioni di categoria”. A talune categorie, infatti, giudicate “discriminate” (in genere a causa di qualche fattore che appare imm modificabile, perlomeno nel breve periodo – pensiamo a immigrati, donne, neri, abitanti di “aree depresse”), vengono a volte concessi privilegi “compensativi”: priorità nell’accesso al mercato del lavoro, o delle abitazioni, o simili. Ma cosa ci fa supporre che quei privilegi vengano poi goduti da coloro che veramente ne hanno più bisogno, da coloro che ne possono trarre il maggior beneficio? (Il fatto che quei privilegi vengano spesso anche chiamati “ingiustizie riparatrici” testimonia proprio la consapevolezza, se pure un po’ vaga, dell’ambiguità della loro funzione.) Cosa ci fa credere che altri soggetti cui, non appartenendo alla categoria “discriminata”, quei benefici vengono negati, ne risultino meno infelici? Forse che un maschio, un bianco, un settentrionale disoccupato è meno infelice di una donna, un nero, un meridionale disoccupato? Fornire un beneficio a un soggetto, negandolo (e quindi privandone – non facciamo finta di credere che “agli altri non è stato tolto nulla”: questo è solo un sofisma politichese) a un altro soggetto *che si trova nelle stesse condizioni* (entrambi disoccupati), è probabilmente un buon modo per raccogliere voti, e forse anche un buon modo per gratificare la categoria (il genere femminile, o il Sud), ma che ne è delle *persone*? Trovate logico (o, se preferite, *giusto*) creare un disoccupato bianco per poter dare lavoro a uno nero? Solo perché i bianchi sono *in media* più ricchi? Un disoccupato è un disoccupato. E’ chiaro che quelle categorie sono state “personificate”. Ma se per “compensare” la categoria si danneggiano le persone, alla fine si sarà prodotta non giustizia bensì iniquità.

L’osservazione, che tanto spesso ci sentiamo fare, che i membri di questa o quella categoria sono “mediamente” rispondenti al “tipo” richiesto (indigenti da beneficiare o benestanti da tassare), è pedestre, il riferimento alla media è una stupidaggine. Che penseremmo di chi, per stabilire il livello dell’acqua in una piscina dove si tengono corsi di nuoto, facesse riferimento alla media della statura degli allievi? Quell’altro ragionamento, poi, che nella categoria rientra la “maggioranza” (dei bisognosi, o di coloro che sono chiamati a dare), mentre di quelli con caratteristiche differenti (che quindi sarebbero da escludere) si può convenire che si tratta di “minoranze”, addirittura di “poche eccezioni” (perciò “trascurabili”), è inammissibile. Il nostro attuale sistema etico ci chiede di occuparci (per quanto possibile) delle *persone*. “Eccezioni” o no che siano.

Ma ci sono anche altre ragioni, da tenere in conto.

Càpita infatti spesso che quelle “poche eccezioni” (quelle che *non dovrebbero* far parte della categoria, ma ci sono, e non c’è modo di escluderle), una volta intravisti i vantaggi dell’“inserimento”, mostrino tendenza a proliferare, divenendo col tempo sempre più numerose, così numerose da costituire una parte sempre più cospicua (magari fin la maggioranza) della categoria, per cui il riferimento categoriale finisce con l’indicare una correlazione non più solo malamente probabilistica ma decisamente falsa (anche se spesso non percepibile, magari perché celata dietro stereotipi del senso comune). Sì che quei provvedimenti assistenziali che gli amanti del “modello categoriale” si compiacciono di chiamare “mirati” (per dargli aria di efficienza), si trovano a sbagliare clamorosamente bersaglio. Vediamo un paio di esempi.

Uno è quello dell’istruzione superiore, universitaria in particolare: come sappiamo, è praticamente gratuita nel nostro e in molti altri paesi (le tasse scolastiche non coprono che una minima parte dei costi, anche se coloro che le pagano in genere non se ne rendono conto), con la motivazione di “facilitarne l’accesso” agli indigenti. Ma un’indagine statistica di una ventina d’anni fa (e non penso che le cose siano cambiate granché da allora) rilevava che l’85 % dei laureati proveniva da famiglie con redditi al di sopra della media – che sono la minoranza nella popolazione. (L’equivoco si direbbe qui originato, perlomeno

in parte, dal fatto che il “riferimento categoriale” è ai redditi dello studente, non della famiglia. Ovvio che i giovani, anche di famiglia ricca, in genere non hanno grandi redditi.) Il risultato di quella “agevolazione agli indigenti” finisce per esser che, mentre l’istruzione universitaria viene pagata da tutti i contribuenti (compresi quelli indigenti: anche questi pagano le imposte, perlomeno quelle indirette), a fruirne sono principalmente i membri dei ceti medi e alti (e si tratta di un beneficio non da poco: l’istruzione universitaria costa, per ogni laureato che “produce”, oltre cinquantamila euro in media). L’altro esempio è quello dei mutui a tassi agevolati per l’edilizia abitativa, elargiti a piene mani per decenni, per “facilitare l’accesso al bene-casa” a coloro che, diversamente, “non se lo sarebbero potuto permettere”. Anche di quei mutui – denaro a prezzo minore del suo costo reale (quello di mercato) – hanno fruito prevalentemente membri dei ceti medi e alti. Perché la realtà (di cui evidentemente non s’era tenuto conto, nel “modello di progetto” della prestazione assistenziale) è che sovente, per fruire di taluni beni occorre già disporre di altri beni: per fruire dell’istruzione superiore occorre avere tempo e aiuti familiari (anzi, un “ambiente” familiare favorevole all’istruzione), per fruire di un mutuo bancario occorre una certa sicurezza economica. E di questi “beni complementari”, anche chi non ha studiato statistica capisce che più probabilmente non sono gli indigenti a disporre, ma i ceti relativamente benestanti, quel che si chiama usualmente (il riferimento categoriale qui è quanto mai vago) la “classe media”.<sup>1</sup>

In quanto poi a quella categoria che più frequentemente vediamo usata come parametro, addirittura sinonimo d’indigenza, lo stato di disoccupazione, è tutt’altro che un corretto indicatore del reddito *reale*, inteso come “tenore di vita”. Usare, come si usa, lo stato di disoccupazione quale riferimento per le politiche assistenziali (gran parte della politica economica ruota attorno al “problema dell’occupazione”), non può che condurre a sprechi di risorse. È sicuramente vero che, in media, i disoccupati dispongono di un reddito (e un tenore di vita) inferiore alla media della popolazione, ma lo stato di disoccupazione non coincide affatto con la povertà. La condizione di disoccupato è certo psicologicamente avvilente, ma non è da confondere con quella della carenza di reddito. Si può essere disoccupati ma con un discreto tenore di vita (per redditi propri o di altri membri del gruppo familiare; pensiamo a molti giovani, disoccupati ma che vivono “in famiglia”). Mentre, per contro, lo stato di occupazione non necessariamente coincide col benessere. Con un salario di cinquecento euro al mese e tre o quattro familiari a carico, nel nostro paese ci si trova sotto, ben sotto la “soglia” (convenzionale) di povertà (del resto, l’espressione “working poor” è entrata da tempo a far parte del lessico socio-politologico).

E come i disoccupati non sono tutti indigenti (né gl’indigenti sono tutti disoccupati), così gl’indigenti non lo sono tutti in ugual misura. L’indigenza si presenta in una gamma pressoché infinita di gradazioni.

Cosicché i sussidi distribuiti per categorie finiscono col risultare privi (della capacità) di “modulazione”.

### *Il problema della “modulazione”*

---

<sup>1</sup> Si ha spesso l’impressione che questa classe faccia un po’ la “parte del leone”, nella distribuzione dei benefici dello Stato sociale. Se è così (appararlo richiederebbe un’accurata indagine statistica, che però non si presenta facile), potrebbe essere perché questa è, non tanto una classe numerosa, quanto piuttosto ritenuta tale (chi ne definisce i confini?), soprattutto una classe in cui molti di noi s’identificano (cosa che il Politico non può non tenere in conto). Una classe, quindi, che è prudente non inimicarsi. Ed è inoltre quella che paga (o è convinta di pagare, che è la stessa cosa) il grosso delle imposte. Di cui chiede (anzi esige) il “risarcimento” (e di tutto ciò vedremo ancora meglio più avanti).

Del resto, anche nella teorizzazione marxista il Lumpenproletariat (di norma disoccupato) non aveva un posto acconcio, è sempre apparso come un fastidioso accidente. In parte perché la sua figura non s’inserisce nel teorema dello sfruttamento (come si fa a sfruttare il lavoro di un disoccupato? Anzi, visto che costui non produce, né valore né tanto meno plusvalore, gli aleggia intorno il sospetto che stia vivendo alle spalle altrui), ma in parte forse perché anche nel sistema marxista si tende a dare più importanza a quella che si potrebbe dire la “classe media”, i lavoratori, i quali essendo (ovviamente) una maggioranza, “contano di più”. Oggi questi, diventati, appunto, classe media, sanno di pesare elettoralmente (inoltre producono ricchezza, pagano le tasse... vuoi mettere l’importanza?). I poveri, ormai minoranza nei nostri ricchi paesi, partecipanti marginali delle decisioni collettive, sembrano destinati a doversi contentare degli avanzi altrui.

Infatti. Se le categorie risultano inadeguate alla descrizione, il motivo è che quei “tipi” di cui amano far uso, l’Operaio, il Disoccupato, il Giovane, l’Anziano, il Commerciante, non sono in grado di rappresentare le “gradazioni”.

Da secoli avvezzi a pensare “per categorie”, non riusciamo (siamo riluttanti) ad accorgerci che in realtà i bisogni, così come le capacità, e soprattutto il reddito, ovvero quegli elementi che dovremmo usare (e che crediamo di usare) quali parametri di riferimento, non variano per *quantità discrete*. Siamo abituati a rappresentarci la povertà (come pure il benessere o la ricchezza) come uno stato *definito*: si è poveri oppure benestanti oppure ricchi. E con quelle tre categorie (che a qualcuno possono persino sembrar troppe: non dovrebbe esser sufficiente distinguere tra ricchi e poveri?) sembra di aver esaurito l’intero spettro della distribuzione del reddito. Non è affatto così, quella rappresentazione è ingannevole, errata. Il passaggio dal benessere alla povertà (o alla ricchezza) non avviene mediante un trapasso chiaro, netto, da uno stato all’altro, bensì attraverso un *continuum* (*abundantia non facit saltus*): non esiste, né la *classe* dei poveri, né quella dei ricchi. Purtroppo quella rappresentazione semplicistica della povertà (o del benessere) quale stato definito (o si è poveri o non lo si è), porta a far sì che le provvidenze, i sussidi, gli aiuti risultino privi di “modulazione”. Come in un sistema binario, si riesce solo a scegliere tra le posizioni “in” o “out”.<sup>1</sup>

Il che non può che condurre a un cattivo (subottimale) impiego delle risorse. Un esempio “da manuale” è quello del sussidio di disoccupazione: concesso o negato “in blocco” (in base all’assunto che o si è disoccupati o non lo si è), non di rado produce disincentivo al lavoro: ogniqualvolta la sua entità superi la “soglia di convenienza” tra la scelta dell’attività lavorativa (che esige impegno, ovvero un *costo*) e quello della riscossione del sussidio (che esige astensione dal lavoro). Viene così a generarsi quella che i sociologi chiamano la “trappola dell’assistenza” (o anche “della povertà”): la situazione in cui il soggetto passibile di assistenza ha scarsa, o addirittura nessuna convenienza a uscire da quello stato, di disoccupazione o di povertà.<sup>2</sup>

Il risultato è spreco di risorse. In definitiva, di benessere.

E’ vero che si tentano continuamente “modelli” di modulazione più “precisa” (“mirata”), ma in genere non riescono ad andare al di là del riferimento a “fasce” che sono poi sempre delle categorie, cui un referente quantitativo (in genere il reddito) sembra conferire un’aria giusto un po’ meno rozza. Ma si tratta di una modulazione comunque ben lontana dal desiderabile. Perché nelle “fasce” c’è pur sempre una “soglia”, nelle cui vicinanze (appena al disopra o appena al disotto) si vengono a godere vantaggi (o patire svantaggi) sproporzionati, ingiustificati. Pensiamo a talune prestazioni del servizio sanitario (medicinali, analisi cliniche, ricoveri), concesse o negate (in gratuità) a seconda che ci si trovi al disotto o al disopra di una determinata soglia di reddito (o anche d’età). I soggetti di poco al disopra di quella soglia, tenuti a pagarsi quelle prestazioni, possono ritrovarsi alla fine (ex post) con un reddito reale diminuito, anche di molto, rispetto a coloro che invece, con un reddito (ex ante) di poco al disotto di quella soglia, hanno beneficiato della gratuità.

---

<sup>1</sup> Consideriamo, per esemplificare, a come dovrebbe esser congegnato il meccanismo di un sussidio per l’indigenza, per conferirgli *modulazione*. Stabilito il livello di reddito minimo a cui intendiamo elevare gli indigenti – diciamo € 150 mensili pro capite, come possiamo poi procedere? Individuando, di ogni soggetto, il reddito già in godimento, per integrarlo col sussidio? Ossia, a colui che (in seguito a un accertamento) risulta a reddito zero, somministrare € 150 mensili; a colui che invece gode già di un reddito proprio di € 10 mensili, somministrarne 140, e così via? Chiaramente, sarebbe un sistema così macchinoso da esser continuamente inceppato (oltre che molto costoso da gestire). E altresì di ostacolo alla produzione di ricchezza: infatti fino a 150 euro mensili nessuno avrebbe stimolo a produrre reddito per conto proprio. Diciamo pure che un tal sistema sarebbe, sotto ogni aspetto (costi di gestione elevati, sprechi, cattiva distribuzione), un sistema *iniquo*.

<sup>2</sup> Un esempio di “unemployment trap”: all’inizio del ’97 era stata avanzata la proposta di dare un sussidio di £ 600.000 (310 € circa) mensili a ogni giovane in attesa di primo impiego. La proposta è poi stata accantonata. Ma, se fosse divenuta operativa, quali sarebbero stati gli effetti? A parte alcune antipatiche discriminazioni poste in essere (e i non giovani? E coloro che l’impiego l’avevano già avuto – e perso?), l’eventuale salario atteso dal “giovane disoccupato” avrebbe dovuto essere abbastanza elevato da compensare la perdita di quel sussidio. Che non vuol dire “appena al disopra”: non scordiamo che un lavoro richiede impegno, cioè implica, per il soggetto agente, dei *costi*. Un salario mensile di £ 800.000 avrebbe comportato un *guadagno reale* di sole £ 200.000, e uno di £ 1.000.000 di sole £ 400.000. Sarebbero stati “stimolanti” (alla ricerca di un lavoro), salari di tale entità? (Per non parlar del problema, comune a tutti i sussidi “a tempo”, tipici quelli di disoccupazione, di chi si fosse trovato vicino alla soglia di età: “Accetto quell’impiego poco attraente, oppure aspetto ancora un po’, rischiando di non trovar più nulla?” Con tutti i patemi e gli stati d’ansia che ci si può immaginare, in chi si trova dinanzi a tali scelte.)

Certo, si può sostenere che quelle ingiustizie sono in genere di lieve entità. Ma sono comunque ingiustizie. E l'entità può divenire fastidiosa, accumulandosi. Soprattutto, può divenire intollerabile perché la gente finisce col rendersi conto che questo sistema promuove ("incentiva") la ricerca delle "posizioni migliori". Promuove, insomma, la furberia.

Perché lo Stato sociale risulta soprattutto carente di un'altra (chiamiamola così) "capacità di modulazione": quella di "freno" a usare, a servirsi dei suoi benefici. Gli istituti di welfare, allorché vengano osservati con occhio "imprenditoriale" (avendo in vista l'efficienza), appaiono congegnati in modo pietosamente inadeguato. Sono pressoché privi di meccanismi, di automatismi regolatori, inibitori (simili, a esempio, a quelli del mercato). Unici freni al loro uso (e abuso) sono solamente controlli di tipo "ispettivo": ovvero tecniche "esterne", che richiedono, per venir messe in moto, un "atto di volontà", spesso lento a prodursi (e che comunque, con la discrezionalità che presuppone, rende inclini ai favoritismi, al clientelismo); oppure implicanti vincoli antipatici (come l'iscrizione a "liste di povertà", o simili). Insomma, lo Stato sociale difetta di strumenti atti, efficaci, sia a discriminare tra veri e finti bisogni, sia a quantificarli.

Si tratta, appunto, di problemi di "modulazione". Originati dal fatto che non esiste una linea chiara, netta, di demarcazione tra lo stato di bisogno e quello di assenza di bisogno.

### *Un sistema distorto – e distorcente*

Non dissimili sono le osservazioni che si possono avanzare a proposito di beni e servizi dispensati gratuitamente oppure a prezzi "agevolati" (in quest'ultimo caso per renderli, come si usa dire, "accessibili": cosa che significa, per alcuni – i più benestanti – un vantaggio insperato, per altri – i più poveri – rimanere a bocca asciutta, ché anche a quel prezzo "agevolato", quei beni non se li possono permettere), che costituiscono tanta parte dello Stato sociale. A fruirne non sono necessariamente i più indigenti – come si può facilmente rilevare guardandosi un po' intorno. Il risultato – benefici che vanno a chi non ne ha il maggior bisogno – è dissipazione, cattivo impiego delle risorse. Una delle forme, tra le più subdole, d'ingiustizia.

Ma non è questa l'unica perdita.

L'azione di welfare, quando esercitata attraverso il sistema dei prezzi, ne altera, ne distorce le funzioni, producendo danni, soprattutto in forma di sprechi, tanto più perniciosi in quanto poco visibili (latenti). Gli interventi sui prezzi sono un modo forse "riguardoso" (è questo spesso l'intendimento del legislatore), ma estremamente irrazionale, per aiutare i bisognosi. Quei provvedimenti, poi, tesi a sottrarre ai ricchi (o a coloro che appaiono tali) per "dare ai poveri" (o a coloro che si presentano come tali), nell'ipotesi semplicistica che basti togliere agli uni per farne beneficiare gli altri (basandosi sul presupposto che la ricchezza sia un *dato*, per cui il "problema sociale" consisterebbe solo nel distribuirla),<sup>1</sup> si traducono ben

---

<sup>1</sup> Il XX secolo si è cullato a lungo nel sogno di un Grande Progetto: l'abolizione della ricchezza; che avrebbe dovuto condurre, per automatismo (un automatismo mai ben spiegato), a quello della povertà (nell'ingenua credenza che la prima fosse la *causa* della seconda). Sogno assurdo: impoverire il ricco non rende *di per sé* ricco il povero; al massimo può ridurre (ma non è certo) l'invidia sociale. E c'è anche un'altra credenza che sarebbe ora di sfatare: che la ripartizione del prodotto sociale, col passare dei decenni, o meglio dei secoli, vada assumendo, grazie alle "lotte" sindacali e dei movimenti di sinistra, un rapporto sempre più favorevole alle classi "lavoratrici" – sì che queste riescano, poco per volta, a impossessarsene di una parte via via maggiore. È falso. Le "fette" di Pil dei ricchi e dei lavoratori dipendenti rimangono, nei secoli, più o meno nelle stesse proporzioni. Lo dicono le statistiche di quel paese che per primo ha avviato, più di due secoli fa, la rivoluzione industriale, il Regno Unito. Oggi siamo tutti più benestanti, ma più o meno nelle stesse proporzioni (nelle stesse posizioni relative) di due secoli fa. (Parafrasando una famosa frase del vangelo, si potrebbe dire: "I ricchi saranno sempre con noi".) Forse è tempo di chiedersi, vista l'inanità di tutti quei tentativi, se non sia il caso di provare a "invertire" l'approccio al problema, e dedicarsi a un altro progetto (oltretutto, a ben riflettere, eticamente più accettabile: dovrebbe esser la povertà, anziché la ricchezza, a scandalizzarci): quello dell'abolizione della povertà. Nei nostri opulenti sistemi oggi abbiamo le risorse per affrontare l'impresa. Questo, potrebbe (o dovrebbe) essere il compito del moderno Principe. Non più quello di ridurre (eliminare no, quello non lo pensa più nessuno) le disuguaglianze, ma invece ridurre (e forse eliminare) la *povertà*. Nei paesi ricchi e persino (con l'aiuto di quelli ricchi) nei paesi poveri. Lasciando, sì sussistere le disuguaglianze, ma intanto tassando e ridistribuendo. Oggi ciò è possibile. Se non fosse che il moderno Principe non riesce a contentarsi di fare "così poco". Lui ama *intervenire*.

spesso (massime quando effettuati attraverso i meccanismi produttivi) in disincentivo all'iniziativa, alla produzione, con una perdita netta di ricchezza senza beneficio per nessuno.<sup>1</sup>

I movimenti di risorse, infine, non sono privi d'attrito: i trasferimenti di ricchezza, le ripartizioni (con le procedure per gli accertamenti che comportano) implicano costi amministrativo-gestionali tutt'altro che lievi: alcune stime parlano del 30, forse 40 % sul totale dei trasferimenti, ma sono le più prudenti; altre si spingono a ipotizzare l'80 o anche il 100 %: che vuol dire che per ogni euro di beneficio, di sussidio versato forse se ne va un altro euro in "burocrazia". Ma anche 30 o 40 centesimi sarebbero parecchi (non sto parlando di "tangenti", ma di normali, ineliminabili spese amministrative).

Così, mentre la destinazione dei sussidi spesso manca il bersaglio, distribuendo dove non serve e lasciando tanti "fuori della porta", nel contempo l'onere diviene sempre più gravoso, minacciando di travolgere le capacità contributive del sistema. Per non parlar della farragine, dei problemi di gestione. Ai nostri sistemi di solidarietà, al tempo stesso pleorici e insufficienti, sembra ormai urgere una *semplificazione* (e Dio solo sa quanto gradiremmo tutti poter semplificare, per qualche settore almeno, un po' della nostra vita).

Criterio migliore di quelli usati fino adesso potrebbe essere allora il riferimento, anziché a tipologie di bisogni o categorie sociali o prezzi di singoli beni, ai *livelli di reddito*. Anche il reddito è una categoria, è vero, ma ben più generale, ben più "comprendente" delle altre; sicuramente migliore, quale parametro, indicatore di benessere, che non quelle di disoccupato, agricoltore, commerciante, anziano o studente. L'azione sul reddito dovrebbe risultare la più efficace nel contrastare la povertà: che cos'è la povertà, se non carenza di reddito?

Il metodo può essere quello di un *reddito minimo garantito*.

---

<sup>1</sup> Tanto da far sorgere il sospetto se non sia proprio questo, il reale intendimento: distruggere, o quantomeno punire, la ricchezza. Per qualche motivazione, magari inconscia, di ordine *morale*. Nella nostra cultura è presente – e ben attiva – una "filosofia sociale" alla cui base risiede l'idea (il sogno evangelico-marxista) di una "moralità superiore" dello stato di povertà (per cui la "non-povertà", la ricchezza, è cosa che dà *scandalo*). In non poche "programmatiche sociali", dietro una facciata egalitaria o welfarista si cela l'intento d'impedire, punire la ricchezza, oggetto corruttore (generatore di "stato di peccato"). Gli anatemi al "consumismo", al "materialismo" (considerato sinonimo non solo di edonismo ma di egoismo e, manco a dirlo, di corruzione dell'anima), le condanne del profitto (solo, però, se notiamo, quando si esprime in forme materiali), il dileggio per i comportamenti, gli atteggiamenti economizzanti (visti come gretto, meschino "amore per la masserizia"); il giustificazionismo a senso unico (il povero è sempre giustificato se fa qualche marachella, mentre al ricco si chiude a priori la porta del paradiso, mostrandogli la cruna di un ago e invitandolo a passarci attraverso); infine, i riferimenti ai popoli del Terzo mondo, giudicati come *più morali in quanto poveri* (il mito del "bon sauvage" rivisitato in chiave anticonsumista), sono i segni più comuni, più visibili della "filosofia pauperista". Il cui scopo sembra esser quello dell'abolizione, non della povertà bensì della ricchezza. Perché la ricchezza è *colpa* (e la povertà, di converso, merito).

## Cap. II

### IL “MINIMO”

#### *Un problema di “tecnica etica”*

Un paio di secoli di discussioni intorno al “problema sociale” hanno prodotto nella nostra cultura la formazione di un’idea, dai contorni ancora imprecisi ma fortemente “sentita”: che ogni essere umano abbia, per il solo fatto di esser membro di una collettività, una specie di “diritto di partecipazione” alla ricchezza che vi si produce. Come assicurarglielo, quel diritto, in qual modo assegnargli, di quella ricchezza, la giusta (*equa*) misura?

A soccorrerci sembrerebbe adatto il concetto di uguaglianza, accompagnato da quello di giustizia – questi due “prodotti tipici” della nostra cultura, fondamenti del nostro attuale sistema etico. Senonché, i modelli “applicativi” finora proposti si sono rivelati indeterminati e infidi. Impraticabili. I sistemi che hanno tentato divisioni egalarie o “giuste” del prodotto sociale, magari ispirandosi a qualche teorizzazione (o meglio dottrina) “scientifica” (come quella marxista), hanno finito col provocare più ingiustizie di quante promettevano di sanare. Dovrebbe essere ormai chiaro che non è pensabile poter assegnare a ciascuno la “giusta parte”: non esistono criteri, parametri *oggettivi per determinarla*, non si riuscirà mai a quantificare (in modo soddisfacente, o almeno accettabile, per tutti) quel “giusto”.

Forse è il caso di chiederci se non sia tempo di sostituire a quei concetti di uguaglianza-giustizia, fumosi e inagibili, quello, più chiaro perché esplicitamente *etico* (che vuol dire: senza pretese di scientificità), di “dignità di essere umano”. Ponendone la base nel principio di presumere in ogni persona un diritto, non a una qualche “uguaglianza” irrealizzabile (se non in forme simboliche o allucinatorie), o a un “giusto” immisurabile, di sapore metafisico, ma piuttosto (diciamo pure: più modestamente) a un certo *livello* di benessere: quello di cui la collettività ritiene di potersi assumere l’onere. Se non è possibile dividere in parti uguali o *giuste* il prodotto sociale, è però possibile far sì che tutti ricevano, di quel prodotto, *una parte uguale*. Quella “comunione dei beni” vagheggiata da secoli, se non millenni, oggetto di tanti sogni utopici, può essere realizzata, sì, ma solo per *una parte* del prodotto sociale. Quasi sicuramente è questa (di questo *tipo*), l’unica uguaglianza attingibile. E prima o poi dovremo rendercene conto.

Come realizzarla?

Ecco la proposta: un reddito *minimo*, uguale per tutti, indipendentemente dalle prestazioni fornite; un reddito indipendente da meriti, intelligenza, capacità, bisogni.

Che significa: *incondizionato*. Ovvero, che è da ritenersi inammissibile qualsiasi “interferenza”, qualsiasi discrezionalità nell’erogazione (esclusione di soggetti “non meritevoli”, magari colpevoli di reati o simili), o condizioni (disponibilità, a esempio, ad accettare lavoro, o impegni “sociali”). Solo un automatismo, svincolato da qualsiasi criterio di giudizio, può consentire (anche se non garantire) l’equità. Qualunque condizione o discriminazione, qualunque intervento discrezionale, anche se si presentasse con

motivazioni “nobili” – ossia etiche (d'altronde, per qualsiasi tipologia d'intervento si può senza eccessiva difficoltà rinvenire, o supporre, qualche motivazione etica), sarebbe in contrasto con l'idea di uguaglianza, che costituisce uno dei cardini dell'istituto del reddito garantito. Quella che potremmo chiamare l'*etica del Minimo* può avere un solo riferimento: l'entità del sussidio. Uguale per tutti.

Questo nuovo “modello distributivo” può presentare non pochi vantaggi, sotto il profilo pragmatico-operativo, rispetto a tutti quelli finora sperimentati.

Quello socialista, del “a ognuno secondo il suo lavoro” si è rivelato impraticabile, poiché non esiste nessun “osservatore esterno”, capace di valutare in modo *imparziale* (“obiettivo”) il *valore* del lavoro (o altro che sia il contributo fornito). Quel sistema sociale che aveva posto, in modo deciso, drastico, il proprio referente nel valore del lavoro, immaginando, secondo la teorizzazione del suo ideatore, di poterlo “oggettivare” senza difficoltà, si è rivelato fallimentare. D'altronde anche il modello liberista, riferito all'utilità prodotta, definita dal mercato, e di cui si può senz'altro dire che è il più razionale (forse il più razionale tra tutti i modelli, se non altro perché *impersonale*), risulta insoddisfacente per altri versi: non è in grado di valutare ciò che si trova al di fuori del mercato, e il suo “automatismo” distributivo, riferito solo al valore prodotto e non ai bisogni, non è eticamente accettabile. In quanto a quelle tecniche redistributive genericamente dette “sociali”, riferite ai “bisogni” (di norma a *specifici* bisogni), si sono rivelate, non solo insufficienti ma ben spesso generatrici di parzialità e corruzione. Nei sistemi sociali a impronta caritativa, richiamantisi alla “buona volontà”, spesso il pregio finisce per venir collocato più nella “buona volontà” (nel sacrificio, ovvero nel costo) che nei risultati (un tipico caso di “spostamento del fine sul mezzo”). Quei modelli, poi, che propugnano, si prefiggono l’“uguaglianza di opportunità”, o dei “punti di partenza”, sembrano suggerire, sì, un'immagine di equità (anche se di sapore forse un po' troppo “sportivo”), ma, osservandoli più da vicino, ci si accorge che presentano una grossa carenza: sono pressoché privi di guarentigie contro la sfortuna. A che serve “partire alla pari”, se poi le circostanze (i “casi della vita”) conducono, trascinano, chi verso l'alto e chi verso il basso? Non solo con l’“allineamento ai nastri di partenza” le disuguaglianze iniziali vengono ridotte di assai poco (e ne rimangono comunque molte non visibili, *latenti*), ma, soprattutto (e questo è un punto sul quale non si è ben riflettuto), il nostro (attuale) senso etico non giudicherebbe ammissibile una ripartizione del prodotto sociale fatta (o determinata, quantomeno in parte) in relazione alla *fortuna* – alla sorte. (In quanto alle capacità – ma diciamo pure ai *meriti*: già è difficile, per non dire impossibile, sceverarli dalla fortuna; ma poi, a ben guardare, su quali basi, morali o d'altro genere, possiamo affermare che sia merito – o *colpa* – l'esser dotati di minore o maggior talento? O persino di minore o maggior volontà, determinazione, “voglia di lavorare”?)

Così si è finito per ripiegare su quel che potremmo dire un “modello misto”. Che è poi (più o meno) l'attuale Stato sociale. Un sistema nel quale alcuni soggetti “decisori” (politici) hanno avvocato a se stessi la funzione di distribuire “secondo giustizia”. In base, un po' alle “istanze” (ma forse sarebbe meglio chiamarle “pressioni”) degli “utenti” (o vogliamo chiamarli “clienti”?), e un po' al proprio “senso etico”.

La verità è che nessuno dei nostri attuali sistemi di welfare appare in grado di dare soddisfazione a quel (sentimento) che intendiamo per “giustizia sociale”. Il nostro (attuale) concetto di giustizia sociale (o quel che potremmo anche dire la nostra “coscienza sociale”) chiede una tecnica di redistribuzione della ricchezza, che non solo abbandoni decisamente quei parametri inaffidabili che sono le categorie ma che, soprattutto, “parta dal basso”: dai redditi “zero” e “quasi zero”. (Che la distribuzione “partente dal basso” sia quella meglio in grado di ottimizzare l'utilità delle risorse distribuite, è d'altronde cosa ovvia – non serve certo un grafico, o un'analisi col coefficiente del Gini, per darne dimostrazione.)

È forse giunto il momento di provare a integrare gli istituti dello Stato sociale con un nuovo presidio, un presidio che, anziché occuparsi di “categorie” o “bisogni”, trattando i temi sociali uno alla volta, ne affronti decisamente la radice, la “categoria generale”: la scarsità di reddito. Mediante un apparato di distribuzione di ricchezza diretto, semplice, egualitario.

Il mezzo più semplice, e insieme il più egualitario, è un reddito garantito, uguale per tutti.

L'ipotesi di un reddito minimo ("di base"), garantito a tutti, risulta anche ben compatibile con l'efficienza dei meccanismi del mercato (sistema dei prezzi). Può favorire la concorrenza (quella cosa di cui siamo sempre pronti a cantar le lodi, tranne quando contrasta coi nostri interessi). Col "minimo" tutti possono concorrere, competere, sapendo che perdere non equivarrà a soccombere (come gladiatori in un'arena). Affrancati altresì, per quanto possibile (in una misura "minima" – ma non può esser diversamente, se la vogliamo uguale per tutti), dai capricci della fortuna. Attutendo, mitigando le condizioni degli "stati di necessità", infine, il "minimo" sarà impedimento a chi cerca di profittarne.<sup>1</sup> La sicurezza di un reddito garantito, perciò, non potrà che migliorare, rendere più fluido il sistema di relazioni sociali (l'"azione sociale") tra i soggetti agenti, resi non solo più liberi, ma anche meno ansiosi, più sereni nei reciproci rapporti. Se non guariti, forse un po' meno affetti da quella "sindrome darwiniana" che opprime così tanti di noi, quell'"ideologia della competizione" che ci vuole divisi in "vincenti" e "perdenti", o affannati a sgomitare per farsi largo tra i primi, o angosciati di finire tra i secondi.

In fondo la nostra attuale concezione etica, anche se non ce ne siamo ancora resi chiaramente conto, esige proprio questo.

Infatti, quando invochiamo l'uno o l'altro provvedimento "sociale", assistenza sanitaria o incremento dell'occupazione o "aiuti" a questo o quel soggetto, ai giovani agli anziani alle famiglie, non intendiamo forse che, attraverso tali mezzi, si otterrà un maggiore (una maggiore diffusione del) benessere? Interveniamo qua e là, affannosamente, senza mai chiarirci in mente il *principio generale* che ci guida, che ci spinge ad agire in quei modi. Se ci fermassimo un istante a riflettere, forse capiremmo che non è il vantaggio di questa o quella categoria, o il prezzo "agevolato" di qualche bene, il fine che stiamo perseguendo, bensì il benessere distribuito, *generale*. Non sarebbe ora di rendercene consapevoli?

E di una cosa, in particolare, occorre farci consapevoli. Che non è più pensabile tentare il perseguimento di questo fine, seguitare a illudersi che sia possibile svolgere le funzioni di solidarietà sociale tramite i *salari*: il lavoro, l'occupazione.

### *La separazione delle due "giustizie"*

Il fatto è che siamo stati allevati, nutriti con l'idea che il reddito (il "sostentamento") *deve provenire* dal lavoro (essere un *prodotto* del lavoro).

Si tratta di una forma mentis che impregna da secoli la nostra cultura giudaico-cristiana, marcando tutta la rete dei rapporti socio-economici. La monetina al "vù cumprà" che ci offre una merce inutile, o al pulitore di vetri al semaforo, è con ogni evidenza un'elemosina, ma bisogna fingere che sia invece un compenso per un lavoro. Se il postulante si *traveste* da lavoratore, è perché così può presentare la sua richiesta, non solo con maggior dignità ma con maggiori speranze di accoglimento. Anche lui (e noi con lui) deve "pagare lo scotto" a quella che potremmo chiamare l'"ideologia del lavoro", quella che vuole il lavoro come unica fonte (legittima) di guadagno. (Nonché come *dovere* – che significa oggetto pervaso di valenze etiche.)<sup>2</sup>

Il fatto è che così non riusciamo a concentrarci su altro che sull'occupazione, sul "problema del lavoro" (non è forse questo il tema più ricorrente, per non dire praticamente l'unico, delle politiche economiche?); nonché, ovviamente, sulla sua remunerazione. Forse nulla meglio che la citazione di un testo autorevole come un'Enciclica papale, può darcene un'idea. Nella "Laborem Exercens" troviamo, al n° 19, ben sintetizzata, quella che è l'opinione corrente, o meglio dominante, sull'argomento: "Una giusta remunerazione

---

<sup>1</sup> Com'è noto, l'ipotesi dello *sfruttamento* richiede, quale condizione determinante, uno "stato di necessità". E' questa condizione che, per esempio nella teoria di Marx, consente al capitalista di prevalere, d'imporre al lavoratore la propria "ragione di scambio" (appropriandosi così del "plusvalore"). La teorizzazione socialista si occupa del lavoratore salariato, ma evidentemente la fattispecie riguarda chiunque si trovi ad affrontare una transazione.

<sup>2</sup> Si comprende qui come la teorizzazione di Marx, che poneva il lavoro quale (unica) fonte del valore, avesse delle ben solide basi di riferimento nell'ideologia corrente, nel comune sistema di rappresentazioni. Che sia stata accolta con l'entusiasmo che sappiamo, si spiega appunto col fatto che si richiamava a idee, sentimenti profondamente radicati nell'immaginario della nostra cultura.

per il lavoro della persona adulta, che ha responsabilità di famiglia, è quella che sarà sufficiente per fondare e mantenere degnamente una famiglia e per assicurarne il futuro”.

Non occorre ponderare a lungo per comprendere quanto questo “modello”, quale meccanismo distributivo (è questa la sua funzione dichiarata) risulti irrazionale, antieconomico. Se un solo salario (che è, si badi bene, quello *minimale*, anche se non pochi di noi sono probabilmente indotti a pensare a un “salario medio”) dev’essere sufficiente a mantenere un’intera famiglia, che accade allorché i salari (del gruppo familiare) diventano tre, quattro, cinque?<sup>1</sup> Ai fini dell’efficacia (“giustizia”) distributiva, *a che servono* due, tre, quattro salari? E’ chiaro che un meccanismo distributivo di tal fatta è di una ridondanza smodata, assurda. È un “modello” costruito malissimo (perché nell’immaginarlo si sono fatti i conti, sia su un ipotetico “salario medio” anziché su quello minimale (l’unico ammissibile), sia su un’altrettanto ipotetica “famiglia media”, o “tipo”, di tre o quattro unità, scordandosi che ce ne possono essere di ben più numerose (o meno: i “single”): insomma, si sono commessi i soliti errori del “riferimento alla media”).<sup>2</sup>

Difatti questo “modello” viene generalmente “corretto” (già i suoi promotori si rendono conto che non sarebbe in grado di funzionare senza “correttivi”), o meglio “integrato”: con assegni familiari, o sussidi di vario genere. (Nella stessa “*Laborem Exercens*”, il brano che ho citato sopra prosegue facendo cenno ad “altri provvedimenti sociali”. Tenendo ben fermo, però, che l’*asse portante* del reddito familiare *deve* essere il lavoro, e che il reddito – il “sostentamento” – *deve* provenire dalla sua remunerazione.) Ma, a ben guardare, che altro sono gli assegni familiari o i sussidi integrativi, se non forme larvate (e un po’ surrettizie) di Minimo? Oltretutto, forme insufficienti. Gli assegni familiari del nostro sistema assistenziale hanno una dimensione un po’ miserella; ma, soprattutto, che ne è delle famiglie dove non esiste nessun salario a cui “agganciare” gli assegni familiari?

La realtà è che noi seguitiamo a confondere, a “tenere insieme” due momenti, quello retributivo e quello distributivo. Questi due momenti invece richiedono, esigono di venir distinti – e tenuti separati. Non perché uno sia *buono* e l’altro *cattivo*. Sono *buoni* – anzi indispensabili – entrambi, ma la loro azione (funzione), per essere efficace, deve esplicarsi su piani distinti. Stato sociale e mercato sono due oggetti *per natura* immiscibili, il tentativo di farli agire insieme non può che generare impicci e guasti.

Oltretutto, la disoccupazione può ormai considerarsi una compagna di viaggio ineliminabile delle economie sviluppate (almeno in Europa). Seguire a coltivare (e soprattutto suscitare) speranze nell’occupazione (per qualche inguaribile ottimista, nella “piena occupazione”), quale panacea dei problemi sociali, appare sempre più solo esercizio di retorica, svendita di illusioni (è anzi tesi ormai diffusa che sia proprio la politica di “difesa dell’occupazione”, a generare disoccupazione).<sup>3</sup> Non sarebbe più onesto ammettere l’irrealizzabilità del “diritto al lavoro”, e cercar piuttosto d’integrare in altri modi quel benessere che il lavoro – il salario – non riesce più (in realtà non c’è mai riuscito, ci siamo solo illusi che ne fosse capace) a garantire? In fin dei conti quel che importa dovrebbe essere, più che una migliore *retribuzione*, o addirittura *distribuzione* (giusto lo sciocco slogan del “lavorare meno per lavorare tutti”, per fortuna finito nel dimenticatoio) del lavoro, una migliore *distribuzione del benessere*.

---

<sup>1</sup> Sappiamo che differenze reddituali anche consistenti possono venire a prodursi tra i diversi gruppi di convivenza (famiglie) per il semplice cumulo di redditi di lavoro: una famiglia che introiti tre o quattro salari modesti può magari permettersi un treno di vita superiore a quello della famiglia di un dirigente o imprenditore, il cui cospicuo reddito costituisca però l’unica fonte di entrata.

<sup>2</sup> Se non si vedono (o, più probabilmente, si finge di non vedere) quelle assurdità, è perché ci s’immagina – ingenuamente – di “poterne profittare”. Il “ragionamento” è questo: “Se vogliamo fare in modo che i salari siano il più elevati possibile, conviene usare (nella contrattazione, ma anche in qualsiasi trattazione esplicativa sul tema) l’argomentazione che un salario *deve* essere sufficiente al mantenimento di un intero gruppo familiare. Laddove poi i salari siano due o più... be’, tanto di guadagnato: avremo fatto un *favore* ai lavoratori”.

<sup>3</sup> La politica di “difesa dell’occupazione” (espressione quanto mai sintomatica, che fa pensare al mondo del lavoro come a una specie di fortezza assediata; la cui unica strategia non può, quindi, che essere difensiva) si direbbe ispirata all’idea che sia possibile mettere in azione una specie di “demone di Maxwell”: un astuto genietto che, impedendo di uscire ma non di entrare (nel mondo del lavoro) riesce a creare posti di lavoro anche in contrasto con la convenienza degli imprenditori. Ossia eludendo le leggi dell’economia, così come l’“originale” di Maxwell riesce a eludere quelle della fisica. (La differenza è che quello di Maxwell è solo un *divertissement*, mentre i nostri politici e sindacalisti sono convinti che un tale marchingegno possa funzionare sul serio.)

E una migliore (più equa) distribuzione del benessere non può che porre i propri riferimenti in una “piattaforma” (“base”), al disotto della quale si sia garantiti di non dover mai scendere.

Per cui tutto quel che vi sta “al disopra” può benissimo esser lasciato “in competenza” alla giustizia retributiva, tenuta separata, come s’è detto, da quella distributiva. “In competenza” al mercato.

E a rifletter bene, è giusto (nel senso di “conforme alla nostra nozione di giustizia sociale”) proprio così. Non solo perché il mercato, quale “sistema generatore di giustizia retributiva” (solo nel mercato i vari contributi alla formazione del prodotto sociale possono venir compensati, nel modo più approssimato, più ragionevole possibile, secondo il loro effettivo *valore*), appare in grado di “autogestirsi” egregiamente, dotato com’è di buoni automatismi regolatori, ma anche (soprattutto) per un altro motivo. Non si può non convenire (se, appunto, si riflette bene) sul fatto che il reddito (da salario), al disopra dei livelli minimali (anche se non chiaramente individuabili) non è (più) definibile con criteri *morali*. Sarebbe forse giusto sussidiare salari, ossia redditi, più elevati di quelli minimali? Prelevare dalle tasche dei contribuenti per rifornire soggetti che non si trovano ai livelli più bassi di reddito? Che lo si faccia continuamente (il caso tipico è quello del “sostegno” ad aziende o settori “in crisi”) non significa per nulla che sia cosa giusta: è chiaro difatti che in tal modo le risorse impiegate finiscono per essere (perlomeno in parte) tratte da soggetti *più indigenti* dei *percettori* (dando origine, oltretutto, a un loro rendimento subottimale). Dobbiamo insomma chiederci: è giusto “proteggere” (sussidiare) chi ha un salario di (diciamo) 1.000 € al mese quando c’è altri che ne percepisce 500, o magari è disoccupato? Insomma, se sappiamo considerar bene le cose, non possiamo ritenere ammissibile (ovvero: in accordo con il nostro senso etico) sussidiare (quale ne sia il modo non ha importanza) redditi più elevati di quelli minimali.

Solo che qui ci si scontra con uno dei più solidi (e “collaudati”) teoremi del senso comune: che la giustizia sociale implichi che in qualsiasi “rapporto a coppie” (transazione) si debba sempre cercar di favorire la parte più indigente (di norma definita “più debole”), anche se quella sua indigenza è soltanto relativa, commisurata cioè alla condizione economica della controparte. E’ un ragionamento, questo, che può apparire congruente alla nostra idea di giustizia sociale, ma in realtà ne è nemico. Nel senso che provoca (nel sistema) un subottimale utilizzo delle risorse. Favorire la parte più povera (o forse dovremmo dire meno ricca, per capirci meglio) di una coppia, quando non è però la più povera dell’intero sistema (dell’intera collettività), riduce l’efficienza, anzitutto dell’apparato produttivo (costringendolo a impiegare risorse, a esempio investimenti, che sarebbero meglio utilizzate altrove), ma anche dell’apparato distributivo, quale esso sia (quale che sia il modo in cui è congegnato).

È nella nostra natura, di ognuno di noi, il desiderio di migliorare la propria posizione nella transazione, di ottenere il massimo possibile dall’altro. Ed è comprensibile che la cosa ci sembri anche abbastanza giusta, quando quell’altro è più ricco di noi; e che chiediamo perciò l’intervento del legislatore o del sindacalista a “darci una mano”. Ma il vantaggio che ne veniamo a conseguire comporta dei costi, che solo in parte verranno a ricadere, a esser pagati da quel “soggetto ricco” (se, ad esempio, è un produttore in posizione semi- o monopolistica, non dovrà fare altro che “traslare” quel costo sui suoi clienti). Per un’altra parte (e può essere la più gran parte) verranno a ricadere sulla collettività, su altri soggetti. Tra i quali ci sono anche coloro che si trovano più in basso di noi, più in basso di tutti nella scala dei redditi. Quel nostro vantaggio verrà pagato anche dagli indigenti, dai più indigenti.

E’ a costoro, invece, che occorre provvedere, prima che a ogni altro. Questi devono avere la “precedenza” su tutti. Una corretta “tecnica” di giustizia sociale deve iniziare col provvedere al benessere dei percettori dei redditi minimi.

Ma in qual modo? Non certo andando a investigare tra le categorie, o i bisogni: troppo numerosi, diversificati e soggettivi. E nemmeno inserendosi nei meccanismi del mercato (non di rado stravolgendoli) con i cosiddetti “interventi” (sussidi), perché non offrono la “selettività” necessaria. Sussidiare un settore produttivo “in difficoltà”, o un’azienda i cui dipendenti “rischiano il posto”, significa sussidiarne insieme i proprietari, i profitti, le rendite, magari anche i fornitori e i clienti (camuffandosi così da scambio quel che

è in realtà una distribuzione di benefici).<sup>1</sup> La nostra attuale nozione di giustizia sociale ci chiede un oculato (razionale) impiego delle risorse. E ciò non si può ottenere né con l'interferenza (spesso pesante) nei meccanismi del mercato, né con i sussidi alle categorie, né intervenendo per sopperire a questo o quel bi-sogno (non si sarà mai certi di aver esaurito la lista). Si può ottenere solamente agendo sul bisogno *sans phrases*: quello di reddito. E l'unico modo (o meglio il modo ottimale)<sup>2</sup> è l'intervento *diretto*: con una (qualche forma di) *distribuzione*. Escludendo (dall'aiuto) non soltanto i redditi più elevati ma altresì quelli di una (più o meno ampia) *fascia media*. Questi possono esser lasciati, più opportunamente (più economicamente), "in competenza" al mercato.

Del mercato abbiamo infatti bisogno, come s'è detto. Nel senso che le sue funzioni ci risultano necessarie (in termini economici: convenienti). Non è forse vero che riteniamo, non solo necessario ma *giusto* (eticamente giusto) compensare (retribuire) in modo differenziato le utilità conferite dai singoli al processo produttivo? E per buoni, per ottimi motivi: l'efficienza, l'economia delle risorse, producono vantaggi collettivi, è per ciò che riteniamo utile (*giusto*) perseguirle, e premiarle: non scordiamo che quelle *risorse* altro non sono che il lavoro, il risparmio, i sacrifici di ognuno di noi, e sprecarle – utilizzarle in modo subottimale – non è solo atto antieconomico ma *iniquo*, nei confronti di tutta la collettività.

Perché non è affatto vero, come si sente affermare spesso (si direbbe anzi sempre più spesso, oggidi), che l'imprenditore (il soggetto economico per antonomasia, ma in realtà siamo tutti imprenditori, ché tutti noi agiamo in un mercato, e tutti noi prendiamo, continuamente, decisioni economiche, che riguardano non solo noi stessi ma anche altri) *deve* (o *dovrebbe*, scegliete un po' voi) ispirare, improntare le sue decisioni, le sue scelte, non soltanto in base a considerazioni economiche (di profitto) ma altresì *etiche*. Non è affatto vero – nel senso che *non è giusto*. L'imprenditore che rinuncia, poco o tanto, all'economia per l'etica, l'imprenditore che rinuncia a una parte dei suoi profitti per "trattare meglio" (meglio di quanto gli consentirebbero le condizioni del mercato) i suoi dipendenti, i suoi fornitori, i suoi clienti, *non è un buon imprenditore*. L'imprenditore "di buon cuore" si renderà forse (ma non è detto) simpatico presso tutti coloro con cui viene in contatto (in transazione d'affari), e farà senz'altro il "bene" di quelli, ma sarà (quel suo comportamento) dannoso per la *collettività*. Perché costui *non impiega in modo ottimale* le risorse. Alla collettività servono imprenditori di quel che potremmo chiamare il "tipo Scrooge" (lo Scrooge di "prima della conversione"). Tipi poco simpatici, certo, coi quali preferiamo in genere non aver a che fare. Ma che, con la loro azione *economica*, sono utili al (fanno progredire il) sistema *generale*.

Ebbene, in un sistema socioeconomico in cui sia presente, sia attivo un istituto come quello del Minimo, è possibile coniugare l'azione *economica* (la razionalizzazione, la massima efficienza nell'impiego delle risorse) con l'*etica*: con la *giustizia sociale* (l'etica dei rapporti sociali-economici, così come la intendiamo oggi). La presenza, l'azione del Minimo rende infatti possibile la convivenza di quei "tipi" un po' antipatici che abbiamo visto sopra, insieme con la "protezione" dei "più deboli": Mr Scrooge può intrattenere il suo rapporto di lavoro col suo timido impiegato Cratchit, senza che questi ne abbia a soffrire, senza che questi possa essere né danneggiato né tiranneggiato.<sup>3</sup>

Per valutare le utilità, infatti, si richiede di poterle comparare. Si richiede concorrenza. Che altro non è che il *mercato*. Anche di questo si può dire quindi che realizza una sua *giustizia*, quella retributiva, ap-

---

<sup>1</sup> La (persistente) convinzione che la forma di aiuto *migliore* sia quella svolta con interventi di questo tipo (protezioni, sgravi fiscali, sussidi) nelle attività produttive, è, chiaramente, dovuta all'influsso di quella "ideologia del lavoro" sopraccennata: l'idea che il reddito *deve provenire* dal lavoro (intendendovi l'attività produttiva in senso lato). Coniugata con quell'altra idea: che l'aiuto fornito con altri, diversi mezzi (elargizione diretta) sarebbe poco "dignitoso" per colui che riceve.

<sup>2</sup> In economia non ci sono soluzioni giuste o sbagliate. Ce n'è in genere una ottimale, e una quantità di subottimali (comprese quelle pessime).

<sup>3</sup> Si direbbe quindi che il Minimo sia un istituto che, se pur non passibile di una precisa etichettatura, di Destra o di Sinistra, appare però più "consono" all'ideologia della Destra, una Destra liberale-liberista. In un sistema liberista "corretto" dal Minimo infatti si ha il massimo vantaggio per la collettività, insieme con la massima protezione dei singoli. Purtroppo, in assenza di un tale istituto, finora si è "tirato avanti", o fingendo di credere (e tentando di far credere) che l'economia di mercato sia in grado di attuare (da sé, per virtù propria) la giustizia distributiva insieme con quella retributiva, oppure affannandosi, correndo qua e là a "tamponare" le ingiustizie che continuamente si producono in un punto o nell'altro del sistema. Producendo sprechi e scontenti. Unico rimedio: il Minimo. Prima lo si capirà meglio sarà.

punto. Il “problema sociale” (o meglio la sua soluzione) consiste allora nel riuscire a coniugare le due “giustizie”, mantenendole separate. Assodato quindi che l’intervento “dal lato della produzione” provoca perdite di efficienza, e che risulta più conveniente intervenire invece “dal lato della distribuzione”,<sup>1</sup> e poiché, come ho detto sopra, questa non può che iniziare dai “piani” infimi di reddito, ecco che un *reddito minimo* appare la risposta più appropriata. Quella che coniuga, per così dire, la *competizione* con la *compassione*, l’efficienza del mercato con la giustizia sociale, il meglio della Destra col meglio della Sinistra.

Riassumendo. In un “sistema del minimo” il reddito dei soggetti, dei cittadini, verrebbe a essere composto, prodotto dalla somma di due grandezze: una fissa, definita eticamente, uguale per tutti; e un’altra, variabile, determinata dai meccanismi del mercato.<sup>2</sup> Il Minimo si presenterebbe quindi, non solo massimizzatore dell’utilità nell’impiego delle risorse distribuite ma, quale automatismo (“impersonale”), provvisto di credenziali di equità ben superiori, rispetto ai sistemi assistenziali in uso, tutti farraginosi e incompleti (nonché affetti da sgradevoli propensioni al clientelismo). In grado di conciliare le esigenze dell’economia di mercato con quelle della giustizia sociale, di soddisfare nel modo migliore i due principi fondamentali, giustizia e uguaglianza, del nostro sistema etico. Il quale ci dice (se sappiamo intenderne la voce) che è nell’assicurare a *tutti* i propri membri una *quota* di benessere, che risiede la solidarietà più verace, più autentica di una collettività. Quella *comunità* primeva (l’*Urgemeinschaft* comunista di Marx?), l’ancestrale madre benevola il cui ricordo sembra aleggiare ancora, come fissato geneticamente, nei nostri cuori, può realizzarsi così, con un sussidio, garanzia di un benessere conferito a tutti i membri della collettività. Col Minimo.

### *L’attuazione*

Per darvi realizzazione, occorre che lo Stato – ovvero il suo agente, il Politico – si faccia carico di una nuova funzione, quale propria *funzione specifica* (che in effetti già si è assunto, svolgendola però in modalità episodiche e parziali): quella di *redistribuzione del reddito (del prodotto sociale)*. Il metodo può esser quello dell’istituzione di un’imposta (o un mix di imposte) *dedicata*: a una finalità specificamente *redistributiva*.

Vediamo come potrebbe funzionare il marchingegno.

Indichiamo, nel grafico di fig. 1, la distribuzione (stilizzata) del reddito della collettività interessata (il c.d. Pil):

---

<sup>1</sup> Per spiegarci ancora in un altro modo (capisco come questo sia un tema di non facile comprensione), potremmo dire che, mentre per il *valore* delle merci il miglior metodo di determinazione risulta essere quello che si genera nel mercato (nel sistema concorrenziale), per il *valore* delle persone possiamo – anzi dobbiamo – rifarci a un (qualche) sistema etico (il benessere delle persone detiene un valore proprio, che prescinde dalla capacità produttiva). L’equivoco in cui si è rimasti impaniati finora (e si séguita a rimanere, le reiterate delusioni non sembrano aver insegnato nulla) è quello di confondere i due piani, i due momenti, illudendosi di poter conferire alle persone il loro *valore etico* attraverso i meccanismi del mercato. Che si cerca quindi di “forzare” a svolgere funzioni che gli sono improprie. (Dopodiché, constatando quella sua “incapacità”, se ne trae pretesto per dichiararlo un sistema “sbagliato”, o “ingiusto”.)

<sup>2</sup> E’ probabile che l’incomprensione, le difficoltà di concettualizzazione dell’idea del Minimo, siano in buona parte dovute a una *incapacità rappresentativa*: l’incapacità di *visualizzare* questa entità composta da due grandezze, di cui una fissa e l’altra variabile.

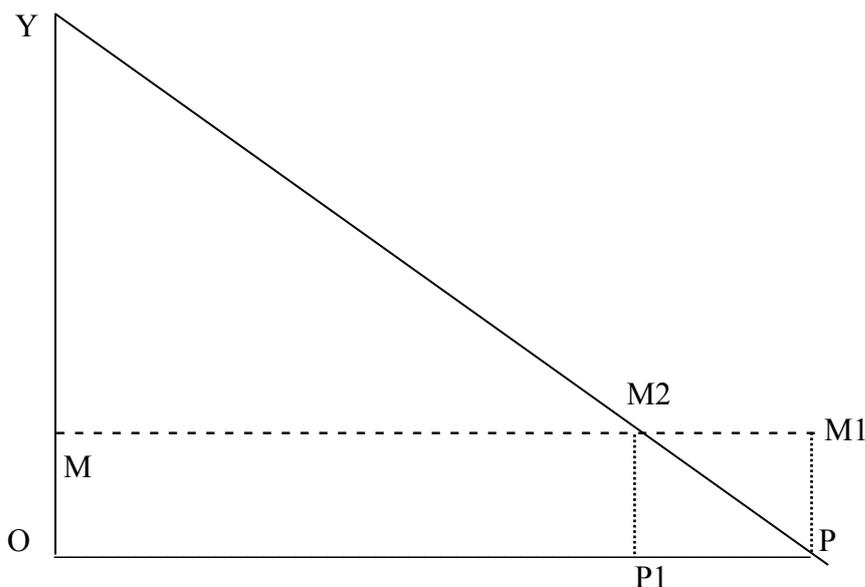


Fig. 1

Come di solito, l'ascissa (P) indica la popolazione, mentre l'ordinata (Y) indica i livelli di reddito. La linea M segna il livello minimo di reddito ritenuto ammissibile (definito tramite un giudizio etico). L'area del triangolo P-M1-M2 indica (definisce) la quantità di ricchezza che è necessario trasferire, se vogliamo portare al livello di reddito M tutta la popolazione (P1-P) che ne è al disotto.

Come effettuare il trasferimento? La semplice traslazione, il trasferimento della quantità di ricchezza (reddito) P-M1-M2 (prelevata dai redditi superiori) non sarebbe una buona idea. Appare chiaro infatti che per la popolazione P1-P, ognuno ricevendo il differenziale necessario a raggiungere il livello di reddito M, verrebbe a cessare qualsiasi stimolo, qualsiasi incentivo alla produzione di ricchezza (s'incentiverebbe piuttosto la pigrizia).

Occorre agire in qualche altro modo. Riprendiamo il grafico, e aggiungiamogli uno "zoccolo" (fig. 2):

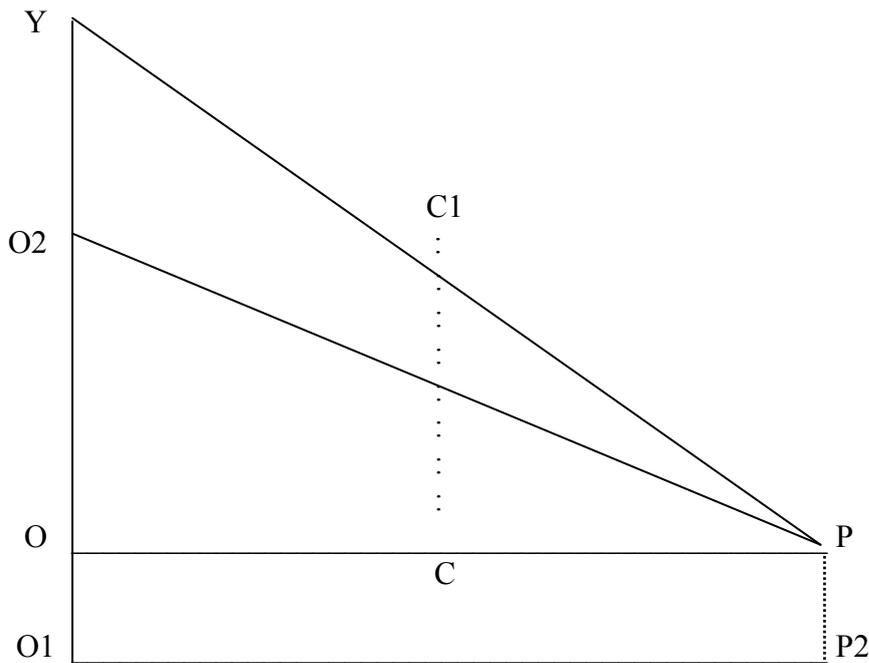


Fig. 2

L'altezza O-O1 sia quella del Minimo che abbiamo inteso adottare. Dopodiché immaginiamo di aggiungere al reddito di ognuno (di ogni membro della collettività) la somma (il sussidio) equivalente. Ognuno si ritroverà così con un'aggiunta (uguale per tutti) al proprio reddito.

Qualcuno potrà chiedersi dove contiamo di raccogliere il numerario. Si vede bene che la quantità di ricchezza necessaria per elargire a tutti una tale regalia, è semplicemente enorme.

Il mezzo c'è, è quello che abbiamo detto sopra: un'imposta *redistributiva*, come rappresentata dalla linea O2-P. L'area del triangolo Y-O2-P (imposta) infatti è (deve essere) equivalente a quella del rettangolo O-O1-P2-P (sussidio).

Può sembrare un po' macchinoso. (E poteva rappresentarsi graficamente senza ricorrere alla costruzione di quella "scarpa": O-O1-P2-P. Ma ho ritenuto più opportuno esprimermi in questo modo per spiegare meglio l'idea fondante.) Concettualmente però è semplice. La più gran parte (la grande maggioranza, nello schema) dei soggetti pagherà un'imposta, che verrà però parzialmente restituita, in misura maggiore o minore a seconda del livello di reddito. Per coloro che si trovano sulla linea C-C1 (che non è necessariamente la mediana) non ci sarà variazione di reddito: l'imposta pagata sarà equivalente al sussidio ricevuto. Per tutta la popolazione che si trova a sinistra della C-C1 (i "contribuenti netti") verrà a prodursi, per una parte del loro reddito, una semplice "partita di giro": costoro pagheranno in realtà l'imposta solo per l'eccedente alla quantità O-O1 (quel che virtualmente dovrebbero ricevere quale sussidio). Coloro che si trovano invece a destra della linea C-C1 (i meno abbienti) riceveranno un quantum fisso (il Minimo), mentre per il rimanente reddito pagheranno anch'essi l'imposta destinata alla redistribuzione (che nel grafico appare progressiva; ma se e quanto progressiva, ha da esser decisione politica). In tal modo l'incentivo a produrre ricchezza può rimanere (pressoché) invariato.

Esemplifichiamo: in un sistema che abbia adottato l'istituto del Minimo, Giuseppe Rossi, con moglie e due figli, riceve (diciamo) € 800 al mese (€ 200 pro capite) di "Minimo garantito". Se è disoccupato (e

senza redditi), quella somma gli deve esser sufficiente per mantenere sé e i suoi. Il giorno in cui troverà un lavoro (un salario) *continuerà a percepire il Minimo* (qui sta la differenza, che potremmo dire *essenziale*, tra l'istituto del Minimo e quelli dello Stato sociale), ma nel contempo inizierà a pagare l'imposta redistributiva, per cui il suo reddito netto risulterà accresciuto, ma meno di quanto sarebbe in un sistema senza Minimo. Con un salario-reddito di (diciamo) € 2.000 al mese la maggior imposta equivarrà al Minimo ricevuto, per cui la sua posizione reddituale netta risulterà invariata (in *punto d'indifferenza*, sulla linea C-C1). Se i suoi guadagni, infine, supereranno quella cifra, si ritroverà con un reddito netto ridotto, di quote più o meno grandi, rispetto a quel che avrebbe goduto in un sistema privo dell'istituto del Minimo.

Ci si potrebbe chiedere perché mai sia necessario dare il sussidio a tutti. Non appare farraginoso, ridondante, un inutile spreco dare anche a chi non ha bisogno? Che se ne fa di quel sussidio il benestante, addirittura il multimilionario? Anzi: è *giusto* darlo pure a costoro? (“Why pay Bill Gates?”) Invece sì, è giusto così. Può sembrare stupida, ridondante, quella “partita di giro”, ma non se ne può fare a meno, non si può fare diversamente, se si vuol dare a tutti i bisognosi. I ricchi e i benestanti pagheranno in ogni caso in imposte certamente più di quanto ricevano (e quel che ricevono, comunque, sarà goduto, se pure con utilità minore che non se fosse andato a poveri: non *va sprecato*, come invece va sprecato, nel sistema attuale, il costo del lavoro amministrativo-ispettivo). E i vantaggi, rispetto alla tipologia attuale, di sussidi che cessano al momento in cui s'inizia a percepire (o si supera una certa “soglia” di) un reddito proprio, sono palesi: il Minimo consente di combinare la produzione di ricchezza (incentivata a ogni “livello”) insieme col sussidio, entrambi *modulati* al massimo (anche se a prima vista potrebbe sembrare il contrario, dato che il Minimo è uguale per tutti). Il procedimento, poi, di assegnazione *indiscriminata*, oltre che l'unico in grado di “raggiungere” tutti (senza lasciare più nessuno “fuori della porta”), è più semplice (che vuol dire amministrativamente meno, molto meno, costoso) che non quello attuale, con tutto il suo apparato di controlli (indispensabili, per sussidi con “target mirati”) tesi a individuare (e valutare) tutti i vari differenti *bisogni*, o individuare i “soggetti” bisognosi (che significa anche riverificare, ricontrollarli periodicamente, continuamente, ché non li si può classificare una volta per tutte, per sceverarli dai “non bisognosi”; il tutto senza aver la minima idea di come si possa fare per tracciare la linea di demarcazione; e infatti nessuno la potrà mai tracciare perché non esiste). Questo sì, che è farraginoso.<sup>1</sup> O peggio. Un sussidio uguale per tutti, non richiedendo accertamenti, non richiede neanche “spintarelle” – per stabilire chi ne ha diritto e chi no. (Il che, in un sistema culturale qual è il nostro, può essere un vantaggio non da poco.)<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Tuttavia, a molti (forse la maggioranza) di noi piace proprio così. Al demagogo di sinistra, per esempio: a lui non importa affatto che il costo dei controlli ispettivi superi quello del sussidio versato ai ricchi: lui non può *tollerare* l'*idea* che a costoro si dia del danaro (e anche se, ragionando, arrivasse a capire che quel sussidio viene comunque *goduto*, se pur da soggetti benestanti – quindi *non è sprecato* –, mentre invece i costi dell'apparato burocratico-amministrativo, quelli sì, sono un puro *spreco di risorse*, probabilmente non glien'importerebbe nulla ugualmente: per lui è una *questione di principio*). A tanti altri di noi, poi, l'attuale sistema piace perché nella nostra visione morale l'assistenza – qualunque tipo di assistenza – viene sempre immaginata *sub specie* caritativa, il rapporto tra chi dà e chi riceve è sempre visto nell'ottica benefattore-beneficiario. Il *dare*, per tanti di noi, ha (deve avere) sempre un sapore caritativo – anche quando viene eseguito tramite quell'apparato impersonale-burocratico che chiamiamo Stato sociale (un'istituzione che del resto non a caso fu osteggiata, al suo nascere, dalla Chiesa, come mostrano non pochi passi della “Rerum Novarum”). Il *dare*, per una gran parte di noi, deve servire *in primis* a guadagnarsi il Paradiso.

Ma probabilmente il maggior ostacolo all'idea di un reddito garantito è la formidabile inerzia del sistema attuale. Un welfare che ingoia ormai un quarto, forse addirittura un terzo del Pil, con un apparato burocratico gigantesco, con milioni di *clienti*, non sembra lasciar spazio, per la sua stessa massa, a qualsiasi altra iniziativa. Come osare mettersi contro tutti i percettori degli innumerevoli sussidi, privilegi, assistenze? Ognuna di queste categorie farebbe barriera, ognuna appoggiandosi, chiedendo l'aiuto di tutte le altre. Eppure ci si deve provare. Il sistema del welfare non può più andare avanti nel modo attuale. Prima o poi si accartoccerà su se stesso.

<sup>2</sup> Quindi, il Minimo non solo elimina la maggior parte dei costi burocratico-amministrativi inerenti alla distribuzione, ma altresì molti altri costi, *latenti*: i costi (di tempo, disagio, a volte umiliazioni) di chi deve *chiedere*, mettersi in coda, fare pratiche complicate (o farsele sbrigare da qualcuno), ecc. E costi latenti ci sono anche dalla parte del burocrate, del funzionario, del Politico: dover ricevere gente lagnosa, esaminare, rifiutare, oppure barcamenarsi, difendendosi dalle petizioni, dalle obiezioni... è una faticaccia anche quella (pur se non scevra di soddisfazioni, almeno per alcuni, per il potere che conferisce).

## *La politica economica*

Ma non sono solo questi, gli unici benefici. Ce ne sono altri, di natura ancor più squisitamente “logistica”.

Il Minimo potrebbe rappresentare un non disprezzabile “ausilio semplificatorio” alla politica economica. Non è forse vero che la vediamo continuamente dibattuta (ma forse sarebbe meglio dire confusa) tra miriadi di opzioni? Dalle manovre sul tasso di sconto a quelle sui rapporti di cambio delle monete, dal “sostegno alla domanda” per “stimolare i consumi” (nel contempo magari dandosi da fare per “stimolare” anche il risparmio!) ai sussidi al Sud (ma, mi raccomando, senza dimenticare il Nord!), ai vari “progetti”, per “giovani”, “artigiani”, “nuove imprese”... alle “incentivazioni” di ogni ordine e grado. Giungendo fino a quelle formule vaghe, sul tipo della (necessità di una) “politica industriale” (o, meglio, “nuova politica industriale”), formule di cui nessuno ha la minima idea di cosa vogliano dire ma che suonano così bene (specie quando vengono sciorinate in linguaggio “hig-tech”) che si sentono declamare in ogni cortile. Per chiudere con l’onnipervasiva “politica dell’occupazione”, sempre condita di programmi per la “creazione di posti di lavoro”. Che quasi sempre significano, o “creazione di posti” (e non di lavoro), o “spostamento di posti di lavoro”.

Esempio classico sono le “opere pubbliche”, da sempre considerate terapia elettiva per il trattamento della disoccupazione. In realtà con le opere pubbliche non si creano posti di lavoro, ci si limita solo a spostarli, e renderli più visibili. Solo nel caso in cui nel sistema produttivo esistano risorse finanziarie inutilizzate (risparmio che non si trasforma in spesa o investimenti), solo allora si possono creare posti di lavoro con le opere pubbliche. Era la situazione al tempo della crisi del ’29, ma non certo quella di oggi, nel nostro sistema sovraindebitato. In un sistema che già utilizza tutte le risorse, quelle da usare per le opere pubbliche non possono che venir sottratte da altri impieghi. Per cui, per ogni posto di lavoro creato nei cantieri (col suo indotto) possiamo essere pressoché certi che da qualche altra parte del sistema se ne perde uno (col suo indotto). La differenza sta solo nel fatto che i posti di lavoro creati nei cantieri sono ben visibili, mentre di quelli perduti, dispersi nel sistema, nessuno sa quali siano, nemmeno gli interessati. Le opere pubbliche (e insieme possiamo metterci i vari “lavori socialmente utili”) servono per creare, più che posti di lavoro, voti.

Un altro teorema, che per qualche anno è andato per la maggiore (oggi non se ne sente quasi più parlare: anche in economia ci sono le “mode”), è quello che asserisce che per ridurre la disoccupazione è necessaria una “crescita” del sistema. È stato addirittura quantificato il rapporto: occorre il 3 % di crescita annuale per ridurre dell’1 % la disoccupazione. Se fosse vero, non ci rimarrebbe che la scelta tra la disoccupazione e una crescita sempre più forsennata. (Ammesso che sia possibile realizzarla. In ogni caso: fino a quando?)

E comunque, il fine della politica economica può veramente essere solo quello di “ridurre un po’” la disoccupazione? Certo, si direbbe più desiderabile avere due milioni di disoccupati anziché tre milioni, o un milione anziché due milioni (senza scordare che dietro quelle cifre ci sono delle *persone*, dei destini individuali). Ma non sarebbe meglio (più *giusto*) proporci di affrontare il problema della disoccupazione *globalmente*, cercando (qualche modo, qualche tecnica in grado) di provvedere a *tutti* i disoccupati?

La verità, che tutti sanno ma nessuno osa dire, è che la politica economica poggia la propria azione su basi teoretiche estremamente fragili e controverse (e contestate). Che altro è il secolare dissidio tra Destra e Sinistra se non l’espressione più ovvia, più plateale di questa incertezza teoretica? A ben guardare, Destra e Sinistra perseguono in fondo lo stesso obiettivo, il benessere della collettività. Solo che ognuna delle due parti ha in mente una sua “ricetta”, una “ricetta” che l’altra giudica inidonea, anzi perniciosa (per cui entrambe le parti spesso e con entusiasmo si rimpallano accuse di malafede). La verità è che la teoria economica è ben lungi dall’essere sistematizzata, a un livello anche solo paragonabile a quello delle scienze naturali. La sua “capacità predittiva” è poco più che nulla. Tranne che per alcuni meccanismi tra i più elementari, come a esempio l’influenza del prezzo sulla domanda e l’offerta di beni (e anche qui non mancano spesso le sorprese), in pratica, di cosa veramente accada nei circuiti economici quando si prende

questo o quel provvedimento, si sa ben poco, e si riesce a prevedere ben poco dei risultati possibili dell'azione.

Il che non vuol dire che non esistano leggi, a regolare l'economia. Ci sono, e come (sono quelle dei comportamenti sociali, un po' difficili da analizzare ma non casuali). Solo che spesso non ci piacciono, non si *confanno* ai nostri desiderata. E allora le contestiamo: "*Non può, non deve* essere così!". (A volte non le riconosciamo neppure, sempre per quello stesso motivo.) E c'inventiamo qualche altra legge, più comoda, più consona ai nostri gusti. Una non piccola parte degli "imbarazzi" della politica economica è infatti dovuta alla diffusa (e persistente, nonostante il profluvio di smentite) convinzione che le leggi dell'economia debbano, o possedere un contenuto etico (con cui s'intende "coerente coi nostri principi etici"), oppure (in alternativa) essere soggette (ovvero assoggettarsi) a quelle dell'etica. Non pochi di noi sono infatti del parere che l'etica svolga la propria azione non tanto su un piano diverso, separato, quanto *superiore* a quello dell'economia; per cui, di fronte a esigenze etiche, allorché l'etica appaia in contrasto con l'economia, questa debba "cedere il passo". Un tal modo di ragionare, purtroppo frequente, altro non è che "wishful thinking", pensiero desiderante, un processo mentale in cui si scambia quel che *dovrebbe essere* (quel che vorremmo che fosse) con quel che è. Le leggi dell'economia sono, pur nella loro incertezza e imprecisione, ineludibili, cogenti quanto quelle fisiche, e non modificabili in obbedienza a "superiori esigenze etiche". Non solo l'etica non comanda all'economia, ma se non ne tiene in conto le leggi finisce col contraddire se stessa. Se il prezzo di una merce è troppo elevato rispetto alla domanda, una parte di quella merce rimarrà invenduta. Se, per garantire quella che ci sembra (*dover essere*) la "giusta remunerazione" del lavoro, produciamo disoccupazione, a quale *etica* stiamo obbedendo?

Detto questo, non dobbiamo trarne la conclusione di una nostra totale impotenza di fronte ai meccanismi dell'economia, ma solamente che delle sue leggi dobbiamo tener conto, non ci è concesso di ignorarle o derogarne per il solo fatto che non ci piacciono (perché ci sembrano *ingiuste*). Siamo in grado di agire, e ottenere risultati non trascurabili, nell'ambito di quelle leggi. Accettandone sì la cogenza, ma nel contempo utilizzandone le possibilità. Parafrasando Francesco Bacone, potremmo dire che, se vogliamo comandare all'economia, dobbiamo obbedire alle sue leggi.

Il fatto è che, finché non saremo in grado di poterle discutere serenamente, di poterle accettare anche quando non ci piacciono (senza "resistenze"), sarà arduo perfino solo capirle, le leggi dell'economia. Fino ad allora non sarà possibile una vera, efficace politica economica – e da quel punto siamo ancora lontani. Per adesso non appare del tutto ingiustificata l'impressione di taluni scettici, che la congiuntura economica viaggi per conto proprio, e che ci s'inventino politiche da attuare, giusto perché il rimanere inattivi produrrebbe una penosa sensazione d'inerzia, d'incapacità di fronteggiare le situazioni.

È anche vero, d'altra parte, che i processi, i meccanismi dell'economia sono, non solo estremamente complessi, con quantità enormi di fattori, di variabili, a volte reciprocamente dipendenti, in gioco, ma ben spesso – più di quanto ci s'immagini – agenti in modalità controintuitive, controintenzionali, assurde, almeno apparentemente (per cui può accadere che quei Politici che ci sembrano i più strenui difensori dei nostri interessi siano – e non poche volte – in realtà proprio quelli che, consapevoli o meno, ci danneggiano maggiormente). Nei nostri complessi, intricati sistemi di scambi è arduo capire chi guadagna o perde più del dovuto (di quel che gli compete per il suo contributo alla formazione del prodotto sociale), è arduo capire chi è che *sfrutta* e chi è che è *sfruttato*. La circolarità dei processi economici, poi, fa sì che si confondano facilmente le cause con gli effetti. Le utilità e i costi sono spesso latenti, sfuggenti (e come potrebbero diversamente, visto che per gran parte sono soggettivi?). I modelli con cui si dovrebbero analizzare i fenomeni economici sono quasi tutti modelli strategici, che vuol dire che ogni azione (a esempio del Politico) implica reazioni (a esempio, dei soggetti "toccati" nei propri interessi), in grado di distorcere, di sconvolgere in modi imprevedibili i progetti, anche del Politico più bravo e ben intenzionato. Le interazioni dei vari soggetti agenti non di rado finiscono col produrre effetti diversi, magari opposti a quelli attesi (i cosiddetti "effetti perversi". A ben guardare, anzi, le diatribe tra Destra e Sinistra concernono principalmente proprio questo punto: quali saranno gli effetti dell'azione? Quelli attesi oppure altri, magari opposti – "perversi" appunto?). Tutte ragioni per cui l'azione del Politico, in materia economica, finisce

spesso per venir diretta, più che dall'intelletto, dall'istinto. O, peggio, asservita alla demagogia, alle necessità elettorali.

Con la distribuzione di un sussidio generale si verrebbe a semplificare, e non di poco, la “problematica sociale”. Quella miriade di questioni che affannano, insieme col Politico, tutta quanta la collettività, oggetto d'infinte contese ideologiche, causa di scontri anche violenti, quei problemi che vengono affrontati con strumenti, non solo inadeguati ma di cui non si conosce bene il funzionamento, potrebbero, con l'istituto del Minimo, trovare, se non la soluzione, quantomeno un suo surrogato accettabile. Che non vuol dire annullare la politica economica, magari definirla priva di senso, e nemmeno azzerare, dismettere le discussioni tra Destra e Sinistra, bensì che i provvedimenti di politica economica potrebbero venir presi con minor angoscia, e minori attriti sociali (pensiamo a quelle decisioni di cui si sa che sono utili, ma che vengono osteggiate, o che non si ha neanche il coraggio di proporre, perché si prevede che sarebbero impopolari, perlomeno presso taluni gruppi d'interesse). La cosa è possibile, in un sistema in cui le conseguenze, non solo degli errori ma anche di eventuali “terapie dure” (quelle necessarie ma impopolari), venissero attutite dalla presenza di un istituto come quello del Minimo, una specie di “assicurazione”, che garantisce che nessuno può “cadere” indice al disotto di una determinata soglia di reddito – di benessere.

### *La soluzione del problema sociale*

Non è tutto qui. La frase di sottotitolo di questo saggio, “La soluzione del problema sociale?”, è forse meno peregrina, meno futile di quanto appaia a prima vista, forse può intendersi come qualcosa di più di un semplice richiamo a una questione giudicata insolubile, e che il Minimo è chiamato tutt'al più ad “aggirare”, elidendone o attutendone gli effetti negativi. Forse il Minimo può fare qualcosa di più, forse può candidarsi a divenire, se non proprio la *soluzione*, quantomeno il *veicolo* per la *soluzione del problema sociale*. Quella mitica “terza via” tra Destra e Sinistra, coniugazione e sintesi dell'idea di giustizia sociale con quella di libertà (di etica ed economia), nella cui ricerca andiamo annaspando da oltre un secolo, può forse trovare il suo compimento, la sua realizzazione attraverso l'istituto del Minimo.

Siamo abituati a pensare il dissidio Destra-Sinistra nei termini di un'alternativa tra maggior libertà ed efficienza produttiva da una parte, e una più equa distribuzione dei beni dall'altra. Una Destra quale sinonimo di iniziativa, attivismo improntato al principio del “fai da te” (stimolato dall’“incentivo”, il compenso per i “meriti”), e una Sinistra invece più attenta, più sollecita nei confronti dei deboli, di tutti coloro che nel mercato (nel sistema concorrenziale) non riescono a “tenersi all'altezza”. Se quell'alternativa si è finora presentata in forma di problema insolubile, se le due ideologie ci sono finora apparse inamalgamabili, inconciliabili, è perché si trovano a svolgere ognuna la propria “ragione” su un piano inconfrontabile a quello dell'altra – perché *qualitativamente differente*. E' questa differenza qualitativa, con programmi, tesi (ideologie), proposte irriducibili a un metro comune, a far sì che il dissidio appaia insanabile. Come si fa a effettuare confronti tra le *qualità*?

Ebbene, l'istituto del Minimo (quell'istituto di cui s'è detto che non si riesce a capire se sia di destra o di sinistra) può offrire, non la soluzione (che non esiste, perché non esistono soluzioni razionali ai problemi etici) ma la *via* per la soluzione.

Occorre prima, però, acconsentire a due premesse-condizioni. Che sono poi quelle di cui già ho trattato sopra: la prima, l'accettazione del fatto che l'economia di *mercato* sia un sistema, non certo perfetto, ma soddisfacente, *quale sistema produttivo*, ovvero quale meccanismo generatore, oltre che di efficienza (quindi di ricchezza), di *giustizia retributiva*. (E il momento storico si direbbe quanto mai favorevole al recepimento di tale idea, visto che la caduta dei sistemi del socialismo reale ha fornito le ultime, più decisive, prove in questo senso. Forse oggi l'opinione pubblica, di fronte, sia a quelle prove che all'evidente *impasse* logistica dello Stato sociale, può dirsi “matura” all'accoglimento dell'idea del Minimo.) La seconda condizione è di rinunciare all'idea (anche questa, dimostratasi *ad nauseam* impraticabile) che il

problema della *giustizia distributiva* possa essere “trattato” (adeguatamente) con interventi “categoriali” o nell’apparato produttivo. Occorre insomma accettare (rassegnarsi a) l’idea che l’“aiuto ai deboli” sia possibile (con l’efficacia desiderata, ovvero con un ottimale impiego delle risorse) solamente mediante un (qualche) meccanismo distributivo.

Accolte queste due premesse-condizioni, il problema della distribuzione del prodotto sociale può divenire effettivamente un problema risolvibile.

Perché il Minimo non è soltanto una semplificazione gestionale e un’economia amministrativa (che già sarebbero vantaggi non lievi), il Minimo può fornire il *metro*, l’unità comune di misura, con la quale poter confrontare le due ideologie, socialista e liberista (e quant’altre si presentassero domani all’esame). Il Minimo offre la possibilità di *quantificare*, portando sullo stesso piano i vantaggi fruibili, sia dell’uno che dell’altro sistema (o di altri sistemi ancora). Il dissidio tra Destra e Sinistra può quindi trasformarsi, da una disputa su *qualità* (enti inconfrontabili) a una disputa su *quantità*: su quale debba essere il *giusto livello* del Minimo. Il livello di giustizia sociale che intendiamo realizzare – quale che sia – viene allora a coincidere col *livello del Minimo* che si propone (si discute) di adottare. (Chiaro però che tocca a noi stabilirlo, quel livello. Non disponiamo di alcun riferimento esterno, “oggettivo”, che ce lo indichi. Il problema di decidere *quanto* dare, non possiamo evitarlo.) Certo, non si porrebbe fine alle dispute (che d’altronde sono, non un inconveniente sgradevole ma ineliminabile, come pensa qualcuno, bensì l’essenza stessa della democrazia), ma sarebbe comunque, quella trasformazione dei confronti, da *qualitativi* in *quantitativi*, la *via* (quasi certamente l’unica) per la soluzione del problema sociale. Le discussioni proseguirebbero, sì, ma si saprebbe su che cosa discutere. Si discuterebbe sul più e sul meno di uno stesso oggetto. Entrambe le parti, Destra e Sinistra, si ritroverebbero a “parlare la stessa lingua”, una lingua quantitativa, “matematica”.

Pur che si accettino, naturalmente, quelle due premesse-condizioni.

### *Un vantaggio suppletivo*

Mica abbiamo finito, con la lista dei benefici.

Il “sistema del Minimo” può ottimizzare, non solo la distribuzione del reddito (massimizzandone l’utilità), ma altresì l’efficienza dell’apparato produttivo. E non solo perché, come già s’è visto, può consentire alle energie del mercato di esprimersi con maggior libertà, ma perché è in grado – diciamo per un *carattere proprio* – di ottimizzare l’impiego di talune risorse produttive. A iniziare dalla più importante, il lavoro. Concorrendo addirittura a ridurre la disoccupazione (che, non scordiamo, oltre che condizione psicologicamente deprimente<sup>1</sup> e fonte di disagio sociale, è *spreco di risorse*).

---

<sup>1</sup> E qui conviene soffermarci un attimo a considerare: *perché* lo stato di disoccupazione (la mancanza o, forse ancora peggio, la *perdita* del lavoro) rappresenta (nei nostri sistemi sociali) un fatto, una situazione “psicologicamente deprimente”? Solo per l’assenza (o la perdita) del relativo reddito? No di certo, lo sappiamo tutti, che non è così, quantomeno non è sempre così. Da disoccupati non si è solo privi di reddito. Per molti di noi, sì, è (ancora) quello, il problema principale; e possiamo immaginarci, in quei casi, lo stato d’ansia: dover passare il tempo a cercare, o meglio mendicare il lavoro, e non trovarlo; o addirittura dover  *fingere* di cercare il lavoro, e fingere con solerzia, perché così impone la condizione per ricevere il sussidio di disoccupazione. In tutti i casi ci si sente inutili, frustrati, emarginati, magari anche un po’ parassiti (e perciò in colpa). Ma che vita è mai questa? Esclusi, guardati male, perché non “integrati”, o, peggio, non “all’altezza” (giudicati non abbastanza capaci o volenterosi). Ma perché mai? O non sarà forse dovuta, quella sensazione di alienazione (“psicologicamente deprimente”) all’azione di una *formazione ideologica* (un complesso di “idee ricevute”)? Non sarà forse dovuta a quell’*etica del lavoro* che ci perseguita fin dal tempo della cacciata dall’Eden? Non sarà forse, quella condizione angosciosa del senza-lavoro, un frutto (perverso) di quelle idee costruite, che il lavoro è un *dovere*, che il reddito *deve* provenire dal lavoro, ecc. ecc., insomma, un frutto di tutta quell’educazione che ci è stata ammannita in proposito? Eh sì, mi sa che è proprio così. Ce le siamo create noi (o meglio, le hanno create i nostri predecessori), quelle condizioni per sentirci “psicologicamente depressi” (indipendentemente dall’assenza di reddito), quando ci capita di rimanere (in genere senza nostra colpa) senza lavoro.

(Il bello è che – se sappiamo guardar bene lo notiamo – proprio coloro che più insistentemente, con gli accenti più accorati, ci spiegano, cercano di convincerci di come l’assenza o la perdita del lavoro sia un fatto così triste, traumatizzante, frustrante e mortificante, proprio costoro sono poi tra i più tenaci, i più strenui assertori dell’idea del lavoro-dovere, dell’idea che il reddito – il “pane quotidiano” – *deve* provenire dal lavoro, esser *guadagnato* col lavoro.)

Prima di vedere come, sono necessarie alcune considerazioni.

Che il lavoro sia una merce, o meglio un fattore produttivo *sui generis*, con caratteristiche che lo rendono distinto, inassimilabile alle altre merci e fattori produttivi, è cosa che si sente affermare da almeno un secolo. Che quella sua peculiarità consista, o meglio derivi dal fatto di essere in genere la principale, quando non l'unica fonte di reddito (addirittura di sopravvivenza, in molti paesi poveri) del suo proprietario (il lavoratore), sembra asserzione facilmente condivisibile. È sul come si debba “trattare” quella peculiarità, che sorgono i dubbi e le discordanze di opinioni.

La facevan facile, i soloni dell'economia classica, spiegando nei loro manuali che il proprietario di ogni risorsa produttiva non ha che da presentarsi sul mercato con la propria merce, contrattando il prezzo, e ritirandosi dalla contrattazione se quel prezzo non gli va a genio. Per la merce-lavoro non è una faccenda così semplice. Che quella merce rappresenti la principale se non l'unica fonte di reddito del suo proprietario significa che l'*utilità marginale* del suo ricavo (il salario) è per lui elevatissima (può arrivare a “parificare” quella della sua stessa esistenza). Significa che egli si presenta alla contrattazione molto spesso in condizioni d'inferiorità (in “stato di necessità”), rispetto alla controparte. Col risultato che il prezzo della sua merce può venire a determinarsi, in un libero mercato, a livelli eccessivamente, ingiustamente bassi.

Come si è tentato di affrontare questo problema?

Il mezzo finora quasi esclusivamente adottato è stato quello di stabilire *ope legis* il prezzo della merce-lavoro, fissandolo a un livello ritenuto *equo*, tale da assicurare un decoroso tenore di vita al lavoratore (e alla sua famiglia). E' sempre apparso, questo, il modo migliore per fare i suoi interessi.

Ma ci si era scordati di una cosa: che imporre un prezzo a una merce non obbliga poi ad acquistarla (le leggi dell'economia, checché ne pensi qualcuno, non si stabiliscono per decreto). Chi intende acquistare la merce-lavoro (l'imprenditore), l'acquista solo se ne può ricavare un'utilità superiore al prezzo d'acquisto (esattamente come fa chiunque di noi quando acquista una qualsiasi merce). Negare che il lavoro sia una merce, proclamare che l'imprenditore *deve* (o *dovrebbe*, fate un po' voi) comportarsi avendo in vista, oltre il proprio interesse, anche quello *sociale* (magari “conciliando” l'uno con l'altro: un'inezia), sono solo espressioni di *wishful thinking*. L'imprenditore persegue, come chiunque, il proprio interesse (anche quando si affanna a cercar di mostrare che la sua azione è improntata a qualche fine altruistico, sociale, ecologico, ecc.; anche se è vero, lo è solo perché in funzione di qualche altro suo interesse: magari l'“immagine” dell'azienda). E il lavoro, piaccia o no, quando si trova sul mercato è una *merce*.

Il risultato è che la merce-lavoro, allorché il suo prezzo viene fissato a un livello che alcuni imprenditori non trovano conveniente, rimane parzialmente invenduta (rimane “sugli scaffali”). Quel che appare come un favore fatto ai lavoratori si risolve in un loro danno. La legge li ha gratificati di un salario maggiore di quello che avrebbero ottenuto in una contrattazione di mercato, ma in cambio condannando una parte di loro alla disoccupazione.<sup>1</sup>

Forse il problema è stato finora affrontato dal lato sbagliato. Anzitutto, non s'è ancora compresa una verità ovvia e banale: che non è il lavoro, bensì la *persona*, l'oggetto che non *deve esser mercificato* (di-

---

<sup>1</sup> Qui occorre dirimere un equivoco: quello derivante dalla rappresentazione degli utili (guadagni) aziendali, di norma visti come una *quota* (una “percentuale”, sul volume d'affari). Non è affatto così. La maggior parte degli utili aziendali è costituita non da profitti bensì da *rendite*, ovvero differenziali di guadagno, diversi da azienda ad azienda. Quella “percentuale” che siamo usi rappresentarci, grossa o piccola che sia (o che ci s'immagini), non è mai esistita. Anche qui ci si è lasciati ingannare dall'idea di *media*. La verità è che accanto ad aziende con utili “medi” ce ne sono altre, alcune con utili cospicui, magari anche favolosi, ma anche altre con utili scarsi, o prossimi a zero (“marginali”). Se è ben possibile, incrementando a esempio il costo del lavoro, “rosicchiare” una parte degli utili alle aziende che si trovano “sulla media” (o al disopra), senza che ne abbiano danno, quelle marginali, di fronte a quel sovracosto del lavoro, sono costrette ad abbandonare il campo. Oppure a non presentarsi neppure sul mercato (non “nascere”). Il risultato è un sottoimpiego di lavoro: disoccupazione. La verità, forse per taluni un po' amara, o comunque dura da “introiettare”, è che il tasso di disoccupazione è, in linea di massima, *funzione del livello dei salari* (ovviamente, in relazione all'efficienza dell'apparato produttivo).

So che questa è una tesi contestata (appare *eticamente ingiusta*). Ma non è necessario accettarla (tenerla per vera), se si accetta l'idea del Minimo. In un sistema dotato dell'istituto del Minimo le conseguenze sgradevoli di bassi salari o disoccupazione vengono assorbite, o almeno attutite, *quale ne sia la causa*.

ciamo anche, per capirci meglio, che è la *persona* che deve vivere, non il *lavoro*).<sup>1</sup> In secondo luogo, s'è trascurato un fatto: se il lavoro “se la cava” così male nelle contrattazioni, è in gran parte perché soffre di un “handicap specifico”: il suo *valore* consiste precipuamente in *tempo*, tempo che trascorre, inesorabilmente, sia che il suo proprietario lo usi (lo “affitti” a un imprenditore) oppure no. E' la sua vita stessa, che trascorre (la cosa più preziosa per ognuno di noi non è forse – anche se tanto spesso non ce ne rendiamo conto – il nostro tempo?). È quell’“handicap temporale” (il “non poter aspettare”) che, insieme con l'altissima utilità marginale di quella merce per il suo proprietario, fa sì che ne venga pregiudicata la capacità (potere) contrattuale.

E se provassimo a neutralizzarlo, quell’“handicap temporale”? Se riuscissimo a fare in modo che il lavoratore non sia più assillato dal problema, dall'angoscia del “tempo che scorre” (senza reddito)? Se l'utilità marginale di quella sua merce dovesse divenire per lui effettivamente “marginale”, nel senso corrente (spicciolo) che diamo a questo termine?<sup>2</sup>

A osservar bene, un po' ci si è già avvicinati, a questa meta. Solo che lo si è fatto in modo sporadico, non programmato. Privi (perché non s'è ancora compreso quali debbano essere) di principi informatori. Ma già oggi il costo del lavoro non è più, almeno nei nostri paesi, riferibile alla pura sopravvivenza.<sup>3</sup> Il lavoro ha ormai acquisito, nella nostra cultura, un'attribuzione sua propria di *valore*, di gran lunga superiore a quella che potremmo dire la sua “naturale” – intesa nel senso fisiologico. Un'attribuzione di valore che, pur nella sua genericità e difficoltà di quantificazione, ha fatto sì che il costo *reale* di questo fattore sia ormai ben lontano dai brutali confini “naturali” in cui l'avevano collocato i modelli degli economisti, sia classici che marxisti. Se diamo un'occhiata al costo “fisiologico” – due o tremila calorie al giorno, fornite “come che sia”, una temperatura sufficiente alla sopravvivenza –, vediamo subito che si tratta di un insieme che nei paesi industrializzati ammonta a una frazione risibile del prezzo reale della merce-lavoro. Nei nostri paesi il lavoro non serve più “per vivere”. Il suo costo non è più *naturale* bensì *sociale*. Forse tutto quel che ci rimane da fare è prenderne atto, e accingerci a “trattare” il problema con criteri, non più empirici (nel senso di parziali, iterativi) bensì *general*i. Cercando (come vuole una corretta politica economica) la parificazione di taluni costi e benefici marginali, *privati* e *sociali*.

---

<sup>1</sup> Anche di altri oggetti, ogni tanto si sente dire che *non devono* essere “mercificati” (oltre al lavoro, magari la casa, la cultura, ecc.), e su questo teorema si costruiscono i c.d. “diritti”, a questo o quel bene – *non mercificato* – che *vuol* dire gratis (o quasi). E quando qualcosa vien dato gratis, succede: 1) che se ne spreca in quantità; 2) che non ce n'è abbastanza per tutti (per cui si costituiscono subito dei privilegi). Be', l'unico oggetto che sicuramente *non* è (diciamo pure *non deve* essere) una merce è la persona, l'essere umano. Diamogli, invece di tanti “diritti” decisi da qualcuno che pensa per lui, un reddito sicuro, e poi provvederà lui, da sé, a ripartirselo tra le *merci* (disponibili). Alle quali possiamo lasciare lo status di merci, che gli compete.

(E l'esistenza del Minimo può anche contribuire a definire meglio il valore di non pochi di quei beni che sembrano inerire in modo più pervasivo, più consustanziale all'esistenza, alla stessa vita umana: pensiamo ai rischi che comportano talune attività, taluni mestieri. In un sistema sociale in cui sia presente l'istituto del Minimo non sentiremo più dire da pompieri, soldati, poliziotti: “Ho dovuto adattarmi a questo lavoro, perché, essendo povero, non avevo altre possibilità”. Saranno pompieri, soldati, poliziotti coloro che, nella loro formazione caratterologica, presentano una maggior propensione al rischio (rischio compensato da un più elevato salario). Liberi di scegliere. (Così sarà anche – perché no? – per colui/colei che sceglie per mestiere di prostituirsi: lo farà perché gli piace, non perché “vi è stato costretto dalla necessità”. O perlomeno non potrà più giustificarsi a quel modo.)

<sup>2</sup> In realtà sta qui, il difetto (il “pezzo mancante”) del modello (“classico”) liberista: affinché quel modello *funzioni*, è indispensabile che la contrattazione sia *realmente* (non solo *formalmente*) libera. E ciò richiede di neutralizzare, eliminare gli “stati di necessità” (nel caso in argomento, il “non poter aspettare”). Sono questi, che consentono la sopraffazione. Purtroppo gli stati di necessità, nel modello liberista (quello “classico”, semplicizzato) sono sempre stati ignorati (con la *factio juris* della loro inesistenza). È così che s'è venuta a indurre quella falsa supposizione, che nel sistema di mercato (liberista) non sia necessaria alcuna particolare azione distributiva; che la giustizia retributiva realizzi (o meglio *debba* realizzare) già da sé, in qualche modo più o meno automatico, anche quella distributiva. Dal che, constatando poi che il “modello” non funziona affatto secondo come previsto (nel modo in cui *dovrebbe* funzionare), si apre il campo alle critiche. Che però raramente si rivelano capaci d'individuare il difetto reale, di capire che l'insufficienza non sta nel sistema di mercato bensì nel modo di rappresentarlo: il mercato serve per realizzare, non l'etica ma l'efficienza. Altrettanto importante, ma non la stessa cosa.

<sup>3</sup> Come hanno rivelato alcune recenti indagini demoscopiche, molti disoccupati chiedono, sì un lavoro, ma lo vogliono “a certe condizioni”: non distante da casa, adeguato al titolo di studio, ecc. Evidentemente molti disoccupati si trovano *fuori* dello “stato di necessità”.

Il *costo sociale* di un'unità lavorativa può definirsi nell'ammontare di risorse (le "assicurazioni sociali", in senso lato intese, includenti quindi quel che chiamiamo "assistenza") che la collettività si assume ogniqualvolta un soggetto (atto al lavoro) sia privo di reddito – disoccupato. Non appena però quel soggetto trovi un lavoro retribuito, è uso che le provvidenze sociali cessino, o meglio che il loro onere venga immediatamente traslato, caricato, o sul soggetto medesimo o sul suo datore di lavoro (che è poi la stessa cosa). Sembra il metodo più logico, visto che ora è in grado (lui o il suo datore di lavoro) di farvi fronte.

Invece no, non è per nulla un buon metodo. Agendo in tal modo il costo del lavoro subisce un incremento: viene ("di colpo", si potrebbe dire) a collocarsi a un livello superiore (anche di parecchio) a quello in cui si trovava prima del suo utilizzo. Spieghiamoci meglio. Se ad esempio la paga di quel lavoratore è (al lordo dei carichi sociali) pari a € 1.500 al mese, il suo reddito, al momento in cui trova impiego, s'incrementa in realtà solo di una frazione di quella cifra: da disoccupato godeva comunque di un reddito (forse un assegno di disoccupazione, in ogni caso alcune assicurazioni sociali) certamente superiore a zero. Supponendo che tale reddito fosse di € 600 al mese, l'impiego glielo incrementa di € 900. Mentre per il suo datore di lavoro il costo è di € 1.500. La differenza, che prima era un costo sociale, è diventata un costo privato. Ma ciò si risolve in un danno per l'economia del sistema generale. Sia perché riduce il vantaggio del lavoratore, che impiegandosi può dover rinunciare ad alcuni benefici (a esempio l'assegno di disoccupazione, per cui può addirittura trovar più conveniente rimanere disoccupato, prigioniero in quella "trappola dell'assistenza" di cui s'è già fatto cenno), sia perché riduce (ed è questo il punto qui importante) la convenienza del datore di lavoro, che si trova a dover pagare quel lavoro a un costo maggiore (maggiore del beneficio goduto dal lavoratore). Quei 600 euro al mese sono un costo che si potrebbe dire *naturaliter* sociale. Il trasformarle in un costo privato "internalizza" quel che avrebbe potuto rimanere, con vantaggio di tutti, una "esternalità" (è un po' il caso inverso a quello in cui il privato scarica sulla collettività dei costi che dovrebbero essere suoi).

E' vero che quel costo sociale bisogna comunque pagarlo, e non lo si può fare che prelevando dal sistema produttivo (imprenditori e lavoratori), ma il modo in cui lo si fa non è senza importanza. L'imprenditore contabilizza quello che spende, ossia € 1.500, e impiegherà quel fattore produttivo solo quando l'utilità che ne può ricavare supererà tale cifra. Quel fattore verrà perciò impiegato in quantità minore che non se i suoi costi privati e sociali avessero coinciso. Se, per ipotesi, la collettività continuasse a farsi carico degli oneri sociali dei lavoratori anche dopo che hanno trovato un impiego, l'imprenditore assumerebbe sicuramente più unità lavorative (al costo di € 900 anziché 1.500). Col costo di quel lavoro a € 1.500 mensili il risultato sarà di avere un più alto tasso di disoccupazione.

Ma quella differenza, € 600, è un costo che, chiunque sia a pagarlo, è comunque (ormai) insopprimibile (è un costo *etico*). Possiamo considerarlo come un *dato*. Se fosse un unico soggetto ad amministrare le risorse (un'unica azienda), il problema non sussisterebbe. Se fosse lo stesso soggetto a sopportare i costi, privati e sociali, quei lavoratori (quelli del tipo esemplificato) verrebbero assunti ogniqualvolta il rendimento del loro impiego superasse la soglia di 900 euro mensili. (Era, questa, una *superiorità* dei sistemi collettivizzati, rispetto alle economie di mercato: un vantaggio dovuto appunto al fatto che in quei sistemi i costi, sia privati che sociali del lavoro, coincidevano. Un vantaggio che però non è stato sufficiente a rendere quei sistemi competitivi.)

### *Il superamento del problema della disoccupazione*

E perché non potrebbe essere così (anche nelle economie di mercato)? Fornendo a tutti un reddito di base (il Minimo), diviene possibile ridurre il costo del lavoro *senza ridurre il reddito*. Quel costo (salario), infatti, richiede di esser tenuto a un livello tale da poter mantenere, come s'è detto, decorosamente il lavoratore e la sua famiglia (lo esige, oltre che il senso etico, il sindacato). Ma se il lavoratore (con la sua famiglia) fruisse di un sussidio, erogato indipendentemente dal fatto che lavori o no, ecco che il costo del suo lavoro potrebbe ridursi, *senza che ciò implichi una riduzione del suo reddito* (dev'esser chiaro, però, che questo vantaggio è godibile solo ai livelli salariali più bassi – ed è giusto che sia così). Si potrebbero in tal modo ridurre i minimi salariali, o addirittura liberalizzare le contrattazioni di lavoro. Giuseppe Rossi

può anche adattarsi a lavorare per soli 300 euro al mese perché, fruendo già del Minimo, quel salario, pur piccolo, gli fornisce comunque un incremento di reddito (un po' minore di 300 euro, perché dovrà pagare le imposte). O può anche tentare un lavoro autonomo, con guadagni saltuari, o aleatori.<sup>1</sup> Riducendosi il costo del lavoro, questo verrebbe impiegato in quantità maggiore (ne aumenterebbe la domanda), e la disoccupazione diminuirebbe (dando così luogo, in una specie di piccolo circolo virtuoso, a un incremento della produzione – del prodotto sociale –, e quindi a un incremento delle risorse da distribuire). In teoria ogni Giuseppe Rossi potrebbe adattarsi a lavorare per qualunque paga maggiore di zero. Starà a lui decidere, se accettare o no di lavorare per basse paghe.<sup>2</sup> Può darsi che proprio il fatto di disporre di una rendita sicura innalzi il livello delle sue pretese. Quale che sia la sua decisione, però, essa sarà presa e attuata in modo senz'altro più libero, più sereno. E' perciò possibile che in un sistema che abbia adottato l'istituto del Minimo molti preferiscano rimanere disoccupati (allontanando quindi il sistema dall'ottimale utilizzo delle risorse). Ma saranno disoccupati per scelta più libera, non persone angosciate dal dilemma se accettare un lavoro qualsiasi, magari con una paga da fame<sup>3</sup> oppure "in nero", o attendere sperando in un impiego a condizioni decorose, un impiego che forse non arriverà mai.

Constatiamo quindi come il problema dell'occupazione possa venir affrontato, attraverso l'istituto del Minimo, in una modalità radicalmente diversa da quelle finora usate. Quegli strenui, incessanti sforzi per produrre "posti di lavoro" (locuzione che, come ben sappiamo, significa solo produrre "posti"), divengono superflui in un sistema che abbia adottato l'istituto del Minimo. Il Minimo esplica la propria azione nel mondo del lavoro<sup>4</sup> in due modi, generando un duplice effetto. Mentre da una parte, neutralizzando (quantomeno attutendo) gli effetti degli "stati di necessità", conferisce maggior forza contrattuale al lavoratore, dall'altra, consentendo (non "obbligando") di ridurre il costo del lavoro, ne incrementa la domanda. Mentre da una parte riduce (o meglio, consente di ridurre, ché spetta poi ai lavoratori scegliere) la disoccupazione, dall'altra la rende una condizione meno disagiata, meno angosciante – *quale ne sia la causa*. (Rimanendo ben chiaro però che un "sistema del Minimo" può "funzionare" solo se il sussidio viene dato a tutti, uguale per tutti. Diversamente, non solo si ricadrebbe in qualche "trappola" ma, soprattutto, si ridividerebbe la popolazione, in privilegiati e non.)

---

<sup>1</sup> Se notiamo, è la situazione in cui si trovano già molti di noi: tutti coloro che godono di qualche rendita propria (purché abbastanza sicura). A esempio i pensionati, più o meno "baby". Costoro, grazie alla sicurezza conferitagli dal reddito della pensione, dispongono di un ampio ventaglio di scelte: possono accettar di lavorare per basse paghe (attirandosi le ire dei sindacati, per la "scorretta concorrenza" nei confronti degli altri lavoratori), oppure rifiutarsi; possono più facilmente accettare lavori "part time", saltuari, precari o a tempo determinato. Possono adattarsi più facilmente a un lavoro "flessibilizzato" (variabile dipendente dalla domanda), in "flexicurity" (flessibilità in sicurezza; vi piace il neologismo?). Come pure azzardarsi in iniziative proprie dall'esito incerto. La differenza tra una rendita sicura, quale la pensione (e quale potrebbe essere un Minimo garantito) e un assegno di disoccupazione è, come si vede, rilevante. (D'altronde anche i "figli di famiglia" si trovano spesso in condizioni simili. In condizioni che gli consentono di rimanere, mantenuti dalla famiglia, magari per anni, in stato di disoccupazione, in attesa di trovare l'impiego "adatto".)

<sup>2</sup> E' probabile però che il sindacato abbia qualcosa da ridire, sul fatto che Giuseppe Rossi possa decidere autonomamente di lavorare per soli 300 euro mensili (o meno). Non s'incrementerebbero ("ingiustamente") i profitti delle imprese? E' una questione troppo complessa per esser esaminata qui. In accenno: è ipotizzabile un incremento, non dei profitti bensì delle *rendite* (i differenziali di guadagno tra le varie aziende presenti sul mercato). E' però verosimile che tale incremento (ammesso che si produca) sia di entità trascurabile, dato che può prodursi solo in corrispondenza dei livelli salariali più bassi. Solo questi, infatti, possono ridursi in virtù del Minimo; gli altri salari saranno anzi più elevati (almeno tendenzialmente), dovendo comprendere l'imposta redistributiva. (E comunque c'è da chiedersi: il fine dei sindacati, qual è? Incrementare il benessere dei lavoratori, oppure ridurre gli utili delle imprese?)

<sup>3</sup> Quei casi, che ogni tanto vengono scoperti, di fabbriche clandestine con gente (extracomunitari ma a volte anche italiani) che lavora per cento o duecento euro al mese, crediamo forse d'impedirli gridando allo scandalo, inveendo contro l'avidità di quegli "imprenditori senza scrupoli", che "profittano della miseria"? O invocando sanzioni draconiane? Quelle situazioni sono semplicemente l'esito di una pessima politica economica, che, volendo assicurare la "giusta remunerazione", finisce per lasciare "fuori della porta" tanti lavoratori. Di cui i più disperati si rassegnano a quelle paghe ignobili. (Certo, potrebbe anche accadere che Giuseppe Rossi, con la scorta del Minimo, sia disposto ad accettare paghe simili. Ma c'è una bella differenza tra l'accettare un basso salario per scelta o per sopravvivere.)

<sup>4</sup> E possiamo dire "anche oltre il mondo del lavoro": col Minimo si può risolvere il "problema delle pensioni" (il problema della "sovrabbondanza di anziani"). In un sistema in cui viga l'istituto del Minimo sarà più facile "passare" al sistema "a capitalizzazione". Anzi. A un sistema nel quale si potrà andare in pensione quando se ne avrà voglia, con un vitalizio calcolato sui contributi versati (in rapporto all'aspettativa di vita). E poi magari, se "pentiti", anche tornare a lavorare.

A questo punto qualcuno (un sindacalista?) potrebbe avanzare quest'obiezione: non accadrà (ci dice) che il Minimo possa aver l'effetto di "liberare la coscienza"?, per cui, una volta distribuito quel sussidio, si possa poi *abbandonare* il lavoratore (e con lui tutti gli altri "bisognosi") alle ("indifferenti") leggi del mercato? Non si dovrebbe seguitare a "proteggerlo" (e con lui tutti i "più deboli")? È un'obiezione inconsistente, e venata non solo di paternalismo ("So io quel che ti serve, decido io se dartelo o no") ma d'ipocrisia. Che cosa fa, infatti, il sistema attuale? "Protegge" (spesso anche generosamente) alcuni (alcune categorie), lasciando però sguarniti tanti altri. L'"errore paradigmatico" dei nostri sistemi assistenziali ha origine nel suo *principio informatore*: di voler definire, stabilire *prima* il "giusto" (aiuto da fornire), e *dopo* provvedere a distribuirlo. Col che ci accorge poi (praticamente sempre) che "non ce n'è per tutti", che non si riesce a soddisfare tutta la "domanda" (di tutti coloro che fanno richiesta, o che si trovano nelle condizioni previste per fruire del sussidio).<sup>1</sup> Se questo sistema sembra "funzionare", è solo perché non si "fanno i conti". E, dinanzi alla sua incapacità di produrre giustizia, si séguita a illudersi (e illudere) che tutti coloro che sono "rimasti fuori" prima o poi potranno "entrare"; che sia quindi sufficiente "lottare" per rendere alla fine tutti partecipi di quei benefici già concessi ad alcuni. È soprattutto il Sindacalista (ma una gran parte di noi si trova d'accordo con lui), il più convinto assertore di tale "principio strategico". E se gli si fa osservare che "non ce n'è per tutti", lui risponde: "Dovremmo allora rinunciare, non aiutare nessuno solo perché non ce n'è per tutti? Diamoci da fare, invece, iniziamo con questi, poi estenderemo quelle 'conquiste' agli altri (lavoratori, ma non solo loro). L'importante è cominciare. Anche se può apparire un privilegio".

Purtroppo lo è, un privilegio. Si comincia, e ci si ferma lì, o poco dopo. Quella "strategia" è null'altro che l'idea, l'illusione che sia possibile avere la botte piena e la moglie ubriaca, avere a esempio un salario *giusto* (indipendente dalle condizioni del mercato), e nel contempo basti "sforzarsi" di produrre occupazione (con qualche arcana "politica dell'occupazione"), per ottenerla. Quasi certamente, a quelli che vengono oggi ritenuti i *giusti* livelli salariali, la disoccupazione è ineliminabile. Si può promettere, distribuire un po' di "posti" qua e là, per "ridare fiducia" (è una delle formule di rito, che vuol dire "tener buoni"), ma nulla di più.

D'altra parte, nemmeno è pensabile contenere (o tentar di contenere) i salari al livello che consenta la piena occupazione. Quel livello sarebbe indubbiamente troppo basso per i nostri criteri etici, giusti (che qui vuol dire semplicemente "applicabili") o sbagliati che siano. Il provvedimento più opportuno, sotto ogni punto di vista, rimane perciò quello di "compensare" per altre vie (che non quelle di "produrre occupazione") le insufficienze reddituali. Per "proteggere i deboli", il provvedimento più idoneo è quello che "parte dal basso". E che protegge tutti, in ugual misura. L'unico aiuto che può essere uguale per tutti, e dato a tutti, è un reddito minimo garantito: il Minimo.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Tra i più frequenti errori della politica economica assistenziale (ma non solo di quella assistenziale) c'è quello di "fare i conti" basandosi sulla dimensione *rilevata* della "domanda". Scordando che, quale che sia il bene da elargire, una terapia medica, un mezzo di trasporto o un sussidio, nel momento in cui lo si rende accessibile a un prezzo più basso, o addirittura gratis, la domanda si dilata. (Dopodiché, imbarazzati a fronteggiarla, la strategia migliore finisce per sembrare quella della "selezione": tra chi *merita* quel beneficio e chi no. Ovvio che chi la decide si ritrova in mano un magnifico strumento di potere.)

<sup>2</sup> Che il sistema attuale tenda, come tutti sanno, a privilegiare chi è già occupato, si direbbe dovuto a una forma di "strabismo". Licenziare dà l'impressione di "portar via" qualcosa (che il lavoratore *possiede*), mentre non assumendo si direbbe che "non si porti via" nulla a nessuno. Così sembra. Ma chi ci dice che perdere il lavoro sia peggio che non averlo, magari non averlo mai avuto? Solo perché si era *abituati* a quella condizione, a quel reddito, e la brusca variazione risulta "scioccante"? Ma allora anche il dirigente, l'imprenditore che guadagna ventimila euro al mese avrebbe diritto a non essere "scioccato".

Non c'è però soltanto un difetto di "ottica", in quell'atteggiamento "riguardoso" verso i lavoratori già occupati. Costoro sono spesso anche organizzati (sicuramente meglio dei disoccupati). È questo il motivo per cui li si privilegia. E anche tra loro ce ne sono di meglio organizzati (orwellianamente "più uguali") degli altri. Cinquemila lavoratori che rischiano di perdere il posto di lavoro, se concentrati in un solo settore, meglio ancora in una sola azienda – che possono quindi "scendere in piazza" –, "contano" di più che non magari cinquantamila, sparsi in una miriade di piccole aziende artigianali. O di duecentomila autonomi. Di questi nemmeno ci s'accorge, se rimangono disoccupati.

## CAP. III

### OBIEZIONI E RESISTENZE

#### *Le obiezioni “logistiche”*

Vediamo ora i problemi, i pericoli che potrebbero sorgere con l'adozione dell'istituto del Minimo.

Il primo che forse viene alla mente è che quel sussidio possa finire per, anziché sostituire, aggiungersi ai tanti già esistenti: i loro fruitori ovviamente li difenderanno a spada tratta. Se ciò dovesse accadere, il Minimo vedrebbe vanificati i propri scopi (gran parte dei propri scopi).

Per evitare un tale increscioso esito, allora, l'impianto deve poter essere “modulabile”: *in progress*. Se è vero che il Minimo è previsto in sostituzione di gran parte degli attuali presidi assistenziali, è altresì vero che il trapasso non può prodursi da un giorno all'altro. Questo è il motivo per cui risulta necessario utilizzare, per il finanziamento, un'imposta *dedicata*. L'imposta a finalità redistributiva può consentire di pervenire con gradualità al “livello di regime” (quale che sia), smantellando i presidi assistenziali esistenti solo di mano in mano che le loro funzioni vengono surrogate dal Minimo (ed evitando, almeno si spera, logoranti “guerre di posizione” coi fruitori dei relativi sussidi).

Dovrebbe essere comunque ovvio che il Minimo non implica l'abolizione, sic et simpliciter, di ogni altro intervento assistenziale. È innegabile l'esistenza di *bisogni specifici*, soprattutto di bisogni *straordinari*, ovvero di dimensione tale da non poter essere affrontati con la sola scorta del sussidio. L'assistenza sanitaria è il caso tipico: l'handicappato che necessita di un'assistenza continuativa; il cronico che abbisogna di medicine, cure e terapie magari non molto costose ma che, prolungandosi nel tempo, finirebbero per incidere in modo pesante sul suo reddito; così come chi necessita di un costoso intervento chirurgico; tutti costoro non possono ritrovarsi tenuti ad “arrangiarsi da sé”, prelevando le somme necessarie dal proprio reddito (al massimo agevolati, nel caso dell'intervento straordinario, dalla possibilità di un anticipo con restituzione rateizzata). È evidente che i loro bisogni richiedono altre modalità assistenziali. Tuttavia, se riflettiamo bene, qual è il “senso” dell'assistenza sanitaria? Il fatto di ammalarsi rientra in quel che possiamo chiamare “i capricci della sorte”. Le spese sanitarie hanno carattere di spese *straordinarie*, imprevedibili, spesso ingenti. Finalità precipua dell'assistenza sanitaria, a guardar bene, non è tanto “risarcire il dolore” (come si fa a conteggiare? Quale somma potrebbe mai compensare chi, a esempio, ha perso l'uso delle gambe?) quanto piuttosto cercare, tendere a mantenere invariato il (livello di) reddito.

Sotto tale profilo una funzione del Minimo può essere quella di “assorbire”, in tutto o in parte, i costi di taluni bisogni: quelli che potremmo definire, anche se *specifici*, *minori* (ordinari), ossia di entità tale da non incidere in modo significativo sul reddito. Verrebbe così a ridursi l'area d'intervento dello Stato sociale (che vuol dire risparmiare, non solo i costi “diretti”, ma altresì quelli di “accertamento”, non di rado sproporzionati al totale della spesa). Lasciando comunque gli altri bisogni, quelli che l'interessato non potrebbe affrontare da solo se non con grave sacrificio, ad altre forme di assistenza.

Si possono poi immaginare altre obiezioni, sempre di natura “logistica”.

Una è quella concernente i costi: le imposte che si renderà necessario applicare, non avranno aliquote eccessive? Non s’incentiverà l’evasione fiscale, soprattutto l’occultamento dei redditi (base elettiva di riferimento del Minimo)? Non c’è da aspettarsi che divenga appetibile il lavoro “nero”, visto che si potrà dichiarare di essere totalmente privi di reddito, nel contempo potendo giustificare il proprio tenore di vita, purché tenuto a livelli modesti, indicando quale fonte di reddito il sussidio?

Non sono osservazioni banali, né infondate. L’accertamento del reddito è malagevole, il reddito è una entità impalpabile, sfuggente, le categorie (anziani, disoccupati, invalidi...) sono oggetti senza dubbio più facili da individuare. È anche vero però che, là dove unico parametro d’esame fosse il reddito, le indagini avrebbero il vantaggio di potersi circoscrivere, concentrare su quell’unico elemento (d’altronde anche con le categorie si può frodare; lo attesta, giusto per fare un esempio, il numero di “invalidi” presenti nel nostro Paese). E un’imposta rimane il mezzo migliore per trasferire risorse (benessere) dagli strati più ricchi a quelli più poveri della popolazione. Gli altri mezzi (tariffe o prezzi agevolati, sgravi fiscali, incentivi o disincentivi a talune produzioni, aiuti alle “aree depresse”, ecc.) presentano tutti dei difetti, ben più gravi che non il rischio d’evasione delle imposte: “effetti collaterali” spesso imprevedibili, mal valutabili perché latenti, nonché facilità di accesso alla corruzione e al clientelismo.

Che poi, quell’imposta *dedicata*, non necessariamente deve essere *una*, e solo gravante sul reddito. Si può benissimo usare un mix d’imposte, dirette e indirette.

(Anzi, è probabilmente più opportuno proprio un “sistema misto”. Se le imposte dirette ci appaiono più *giuste*, è perché sono – o meglio possono essere – più regolarmente e intensamente progressive. Quella progressività è però, almeno in parte, più apparente che reale; è perché la vediamo bene espressa nelle aliquote crescenti, quelle aliquote ci danno un’impressione viva (“matematica”) della progressività. Ma le imposte indirette hanno, dalla loro parte, il pregio di prestarsi meno all’evasione. E anch’esse consentono, selezionando opportunamente le tipologie dei consumi, una certa qual progressività. Minore, certo, di quella delle imposte dirette, ma tutt’altro che disprezzabile. Il fatto è che quando si sente accennare a imposte sui consumi il pensiero corre subito al pane, al latte e alla mortadella. Ma perché mai hi-fi, pellicce e gioielli dovrebbero essere esclusi dalla fattispecie dei consumi? Forse perché si “consumano” meno rapidamente?)

Si tratterebbe, allora, di decidere cos’è che veramente vogliamo. Vogliamo ottenere alti gettiti d’imposta, e contenere l’evasione fiscale, oppure soddisfare il nostro “senso di giustizia”, insistendo a tassare un oggetto mal individuabile, che spesso, beffandosi dei nostri sforzi, se ne scivola via, magari trasferendosi altrove?)

### *I costi*

In quanto ai costi del Minimo, poi, sono forse (anzi senz’altro) minori di quel che ci s’immagina. Per portare al disopra della “soglia di povertà” (convenzionalmente indicata alla metà del reddito medio) tutta la popolazione che attualmente nel nostro Paese se ne trova al disotto (circa il 14 % del totale), in teoria sarebbe sufficiente un trasferimento di meno del 3,5 % del Pil (al lordo delle imposte; ma, dato che anche il percettore del sussidio paga le imposte, perlomeno quelle indirette, in realtà il trasferimento *netto* può valutarsi attorno al 2 % del Pil). Aggiungendovi il necessario a mantenere l’incentivo alla produzione di ricchezza, non ben definibile,<sup>1</sup> più sfridi, sprechi, frodi, può venirne una dimensione, sì, cospicua, ma non intollerabile.<sup>2</sup> Nei sistemi ricchi dell’Europa occidentale le risorse destinate ai vari sussidi, alle varie pertinenze dello Stato sociale sono un’entità ormai gigantesca (stimata da alcuni attorno al 25 % del Pil; ma secondo altri calcoli, effettuati “per default”, ossia sottraendo dal bilancio pubblico ciò che “gli per-

<sup>1</sup> È però congetturabile. Se nel grafico di fig. 1 costruiamo il triangolo destinato alla conservazione dell’incentivo, lo troviamo di area equivalente a P-M1-M2. Ovvero: un ulteriore 3,5 % (2 % netto) del Pil. Che va, se non ai più poveri, comunque a soggetti che potremmo definire “quasi più poveri” (con redditi comunque inferiori alla media).

<sup>2</sup> A proposito dei costi di un reddito garantito, c’è l’interessante studio di Balzarotti-Ponti-Silva “Reddito di cittadinanza: un’utopia?”, Il Mulino [rivista], Bologna, 3/96, pag. 545).

tiene”, difesa, ordine pubblico, scuola dell’obbligo, ecc.; oppure tentando di mettere in conto – ma è impresa quasi disperata – le quantità non indifferenti di benefici, esenzioni, sgravi fiscali, tariffe agevolate non evidenziate da deficit di bilancio, ecc., oltrepassa il 30 % del Pil),<sup>1</sup> un’entità *di gran lunga superiore a quella di qualsiasi Minimo immaginabile*.<sup>2</sup> Aggregandovi un Minimo ragionevole, che ne sostituisca poco alla volta una gran parte delle funzioni, sicuramente si verrebbe a ridurre l’ammontare totale, con minori sprechi (non scordiamo che il Minimo ha minori – diciamo pure i “minimi possibili” – costi gestionali), e senza lasciare più nessuno “fuori della porta”.

Qui s’introduce il quesito: con quali criteri stabilire l’entità (il livello) del Minimo?

Non esistono criteri “oggettivi”, su quale debba essere il “reddito minimo indispensabile”, o magari un “livello di vita decoroso” (per la collettività, l’ambiente in cui si vive). Già il conteggio di elementi come le differenze nel costo della vita (a Matera non è lo stesso che a Milano), o l’accertamento del soggetto destinatario (l’individuo, magari tendendo conto, come a taluni potrebbe sembrare opportuno (a me no), delle economie di scala del gruppo di convivenza?), può costituire fonte di non poche discussioni. L’indeterminatezza di quel dato costituisce uno dei suoi principali handicap, nell’argomentazione espositiva: facile opporlesi che, non potendo indicare un’entità (una cifra) esatta, non si sa esattamente di che cosa si stia parlando, o di che cosa si debba parlare (quale differenza di “appeal retorico” rispetto ad altre teorizzazioni, a esempio quella dell’*appropriazione del plusvalore!*). A non pochi di noi quell’indetermina-

---

<sup>1</sup> Che significa, per esempio, da noi (in Italia) circa 500-600 euro al mese pro capite. Il che (sembra) dovrebbe significare anche qualcos’altro: che non dovrebbero esistere, da noi, soggetti (famiglie o singoli) con redditi (intesi al lordo di sussidi e altre integrazioni) al disotto di tale cifra. Eppure ci sono. A milioni. Da noi sono alcuni milioni, singoli o famiglie, forse il 10 o 12, o 14 per cento della popolazione (come del resto in Francia, Germania, ecc.). Come mai, com’è possibile un tale assurdo? C’è una sola spiegazione: una parte, anzi la più gran parte, delle provvidenze dello Stato sociale non riesce a *raggiungere* i bisognosi. Una gran parte degli aiuti, dei sussidi distribuiti dalla gigantesca macchina del welfare va, non ai soggetti più bisognosi, ai miserrimi, agli infimi, ma ad altri. Va (attraverso le sovvenzioni alle industrie dei trasporti) a beneficiare chi viaggia in metrò, in tram, addirittura in aereo; va a chi si reca a teatro (attraverso le sovvenzioni all’industria dello spettacolo), o in vacanza in qualche bella località (se no le sovvenzioni all’industria turistica che ci stanno a fare?); va ai proprietari di case (pur che ci vivano dentro, attraverso gli sgravi fiscali). Va a fruitori di redditi più elevati di quelli minimi, non di rado a fruitori di redditi al disopra della media. Sono, questi, i risultati del “ragionare per categorie”.

Consentitemi qualche citazione: “...la domanda è: chi paga a vantaggio di chi? [...] Una stima indica che, al netto (cioè tenendo conto del saldo tra sussidi ricevuti e imposte pagate), il 46 % delle famiglie ci guadagna, mentre il 54 % ci perde. Ma è dubbio che la maggioranza dei nuclei familiari sappia in quale gruppo ricade.” (N. Ferguson: “Soldi o potere”, Ponte alle Grazie, Mi 2001, pag. 242). Si potrebbe dire che il moderno Robin Hood (alias Stato sociale) prende qualcosa dai ricchi, parecchio dai ceti medi, per... ridare ai ceti medi (più qualcosina che va ai poveri).

C’è inoltre uno studio del 1991, condotto per il settimanale “L’Europeo” (Europeo-Dossier) dal giornalista Giulio Savelli, in cui questi calcolava che le spese effettivamente indispensabili dello Stato ammontavano, all’epoca, al 12 %... non del Pil nazionale, ma dello stesso bilancio dello Stato!

E citiamo ancora: “Esistono diversi studi volti a valutare il grado di *targeting* della spesa sociale, vale a dire la quota di trasferimenti destinata ai cittadini con i redditi più bassi ... Tutte le ricerche di cui siamo a conoscenza convergono, comunque, nell’attribuire alla nostra spesa sociale un livello di *targeting* molto basso. Per ogni milione speso in politiche sociali, si calcola che poco più di 250 mila lire raggiungano i cittadini con redditi inferiori al 50 % del reddito medio... Basti pensare che il 30 % dei sussidi di disoccupazione in Italia viene destinato a individui con un reddito superiore di un terzo al reddito medio... (da “Global”, di P. del Debbio, Mondadori, Milano, 2002, pag. 60). Insomma, sembra si possa dire, parafrasando Bastiat, che lo Stato sociale è una grande finzione, nella quale ognuno cerca di vivere alle spalle degli altri (come forse qualcuno rammenta, Bastiat usava questa definizione per riferirsi allo Stato tout court).

Ma forse lo Stato sociale (quello che si occupa dei “deboli”) non esiste, non è mai esistito. Forse quello che vediamo in azione è solo il “comitato d’affari” della classe media (che “rivuole indietro” le imposte versate), forse lo Stato sociale è solamente una leggenda metropolitana, utile per “batter cassa”, nonché per far salire al cielo i lai dei tremebondi che ne paventano, un giorno sì e l’altro pure, lo “smantellamento” (a opera dei soliti “malvagi”).

<sup>2</sup> Si direbbe “cresciuta poco alla volta”, senza che “ci se n’accorgesse”: per “accrezione”, una lenta, continua accumulazione di tanti piccoli sussidi “mirati”. Proprio come nella storiella dell’asino, la cui soma di grano viene caricata un chicco alla volta, perché non se n’accorga. Se si è sempre preferito – e si séguita a preferire – la politica dei piccoli interventi, è perché appare (è sempre apparsa) più “abbordabile”. Il Minimo, a causa della sua applicazione *generale*, sembra richiedere (“di colpo”) uno sforzo immane – eccessivo. Tale da *impaurire* i contribuenti-elettori. (Ma non è certo questa l’unica, e nemmeno la principale motivazione della politica dei piccoli interventi. Come vedremo meglio in seguito. Magari chiarendoci, altresì, come mai al Politico possa apparire più desiderabile l’idea di spendere il 30 % del Pil per ottenere risultati mediocri e parziali, anziché spendere il 2 o il 4 % per dare assistenza a *tutti*).

tezza può dare l'impressione che quel concetto (l'idea del Minimo) poggi sul vuoto. (Non dobbiamo però cadere nella tentazione di cercar di costruirlo, quel dato, mettendoci a stilare una lista dei "bisogni". Ci impantaneremmo subito.) Ma forse che sono dei criteri "oggettivi", a guidare le applicazioni di welfare? La valutazione, la scelta è sempre politica. Unica "tecnica" possibile è la discussione, l'escussione degli argomenti, unico criterio valido quello dei principi informatori, di giustizia e uguaglianza. In definitiva, si tratterà di stabilire *quanto vale*, per la collettività, il benessere dei suoi membri più deboli (o addirittura la realizzazione di quel sogno che andiamo carezzando da oltre un secolo: l'*eliminazione totale della povertà*). Il che renderà necessario quantificare un oggetto che finora s'è preferito lasciar nel vago – o meglio definire solo *qualitativamente*: l'impegno etico. La scelta del livello del Minimo è solo *etica*.<sup>1</sup>

Ovvio che quella scelta porrà dei problemi. Ma l'istituto del Minimo presenta, rispetto a quelli attuali (dello Stato sociale), un vantaggio, più consistente di quanto appaia a prima vista. Quali che siano, i costi del Minimo saranno più *palesi*, perché *generali* (riferiti all'intera popolazione). Il Minimo introduce un *vincolo di razionalità*.<sup>2</sup> Non si potrà più giocare a rimpiattino con le "esigenze" (le "giuste rivendicazioni") di questa o quella categoria (per cattivarsene le simpatie), affrontando i problemi uno alla volta, magari ricorrendo ai paradigmi dei "diritti" (il diritto alla casa, all'assistenza sanitaria – o addirittura "alla salute" –, allo studio, al lavoro... tutti "diritti" che, per poco che ci si rifletta, subito si comprende che non possono esser garantiti a tutti), o consimili proclami velleitari ("Giuseppe Rossi *non può* mantenere una famiglia di quattro persone con soli 800 euro al mese! La somma *giusta* da assegnargli è – *deve essere* – di – *almeno* – 1.200 euro!"). Il Minimo essendo *universale* (perlomeno nell'ambito di una collettività) costringerà a capire che il solo *giusto* è quello che si può assicurare a *tutti*.

Le obiezioni più insidiose all'idea del Minimo, però, saranno probabilmente quelle di ordine *morale*.

### La "parasitism objection"

A non pochi di noi, infatti, apparirà *immorale* dare a chi non fa nulla – pagare per non far nulla. Per dare, occorre che il beneficiario *dimostr*i di meritarselo, quel sussidio, ricambiando in qualche modo. Impe-

---

<sup>1</sup> È il caso di rilevare che nel modello qui proposto, da attuarsi tramite un'imposta redistributiva, non solo l'applicazione può avere tutta la gradualità desiderata (ci si può ad esempio "soffermare" a un determinato *livello*, e trattenerci tutto il tempo che si vuole), ma gli effetti positivi del Minimo si esplicano a *qualunque livello* venga posto il sussidio. Benché un decoroso tenore di vita sia il suo fine "istituzionale", anche in posizioni "inferiori" il Minimo non manca di svolgere (se pure con effetti minori) le proprie funzioni specifiche di: 1) incrementare il benessere dei meno abbienti; 2) fornire strumenti di riduzione della disoccupazione. Supponiamo di fissare il Minimo (individuale) a € 50 al mese (il massimo che i contribuenti ritengano "accettabile"). È dubbio che con 200 euro mensili Giuseppe Rossi riesca a mantenere se stesso e i suoi tre familiari. Tuttavia la sua posizione reddituale risulta migliorata (se si trovava nei livelli più bassi di reddito). Perché di quei 200 euro mensili una parte più o meno cospicua diviene un'*aggiunta* al suo reddito (pur se già gode di altri benefici sociali).

E si rende altresì possibile ridurre i minimi salariali, senza detrimento per i redditi più bassi. Non certo di € 200 mensili, bensì di una frazione di tale somma (calcolata tale da non penalizzare i redditi infimi). La riduzione del costo del lavoro farà poi sì che questo venga (come è stato già detto) impiegato in quantità maggiori.

<sup>2</sup> Il fatto è che è proprio questo, probabilmente, ciò che da parte di una non piccola frazione, sia dei "benefattori" (contribuenti) che dei "beneficandi" (bisogñosi) si preferirebbe evitare. Perché? (Non sembra assurdo?) Perché a non pochi di noi l'idea di quantificare, di dover definire, assumendosene la responsabilità, il *giusto* livello di assistenza, suona sgradita. Si preferirebbe seguirne nella manfrina attuale, in cui l'uso della sineddوحة (il principio secondo il quale l'importante è "dare qualcosa", che poi altro non vuol dire che "far vedere" che ci si sta "occupando del problema") tiene il posto del "fare i conti" (tenendo presente, altresì, che il rifiuto a "fare i conti" può esser dovuto anche all'associazione con l'idea di "calcolo", un'idea che richiama un sospetto di *egoismo*: gran parte di noi intende la solidarietà come un "dare, senza fare conti").

Ma un reddito garantito costringe alla razionalità anche colui che lo riceve. Non solo perché, essendo in forma di reddito, deve imparare ad amministrarselo, ma altresì perché non potrà più "giocare" con le sue richieste (presentandole in forma di "diritti" a questo o quel bene "che hanno tutti"): non potrà più chiedere "un'abitazione" ("Dove ho sempre vissuto, qui nel centro di Milano. Grazie").

gnandosi, lavorando (o perlomeno mostrandosi disponibile a lavorare). Il lavoro ha da essere un dovere, non un *optional* (non è forse questo il senso della condanna inflitta ad Adamo?)<sup>1</sup>

L'idea del Minimo si presenta un po' come un voler "ufficializzare", giustificare l'indolenza. Fa paventare torme di sfaticati che, pur di evitare il lavoro, si rassegnano a vivacchiare (malamente, in scarsa dignità) col solo sussidio. Dinanzi a tali prospettive non appare immorale regalare senza (esigere) un impegno corrispondente? Perché (ci spiegano i "moralisti") delle due, l'una: o quel sussidio dovrà esser così basso da mantenere lo stimolo al lavoro – ma allora non consentirà un decoroso tenore di vita –; oppure sarà alto... e allora diventerà un premio all'ozio.

E magari ai vizi. Come potrà mai venir speso, se non in modi irresponsabili, un reddito non conseguito col lavoro?

Si tratta, come si vede, di questioni di non facile approccio, involuppate come sono in un groviglio etico-economico quasi inestricabile. Per dipanarlo si può provare a scindere le due parti, quella "logistica" (economica) da quella "morale". Iniziamo a considerare l'aspetto più squisitamente "logistico".

Il problema economico-logistico consiste primariamente, come s'intuisce, nel numero di coloro che potrebbero trovare conveniente, gradevole dedicarsi all'*otium*, o comunque ad attività non produttive, vivendo col solo sussidio (possiamo chiamarli "free-riders", per quanto il termine non sia del tutto appropriato, visto che il Minimo non prevede condizioni). Quel numero, nella stesura di un progetto di Minimo, è un'alea totale. Non solo, in seguito (dopo l'"avvio") potrebbe variare considerevolmente, magari con una rapidità tale da mettere in imbarazzo le finanze del sistema. Un istituto come quello del Minimo si presenta con forti tratti di *irreversibilità*, appartiene cioè a una di quelle tipologie di cui, una volta adottate, è poi difficile sbarazzarsi, anche allorché se ne venisse a constatare la scarsa funzionalità (agli scopi prefissi). L'impressione di un "salto nel buio" non appare del tutto ingiustificata. Che accadrebbe se, magari dopo alcuni anni di funzionamento, dopo che ci si fosse per così dire "abituati" a un certo livello di sussidio, il numero dei "free-riders" iniziasse a lievitare? Se gli amanti della vita contemplativa divenissero, nel giro di qualche anno, sempre più numerosi, fino a costituire il 20, il 30 % – magari superare il 50 % della popolazione (atta al lavoro), acquisendo così una specie di "diritto di maggioranza"? L'onere per la rimanente parte del corpo sociale diverrebbe tale da suscitare, non solo indignazione ma ribellione, da mettere magari in forse l'ordine pubblico. Gli indolenti potrebbero divenire oggetto di astio (una forma di razzismo), ci si chiederebbe "Perché mai li dobbiamo mantenere (quei 'parassiti')?". Ogni persona ammodo non potrebbe che trovare inaccettabile una situazione del genere, pur se il Minimo venisse tenuto a un livello (giudicato eticamente) alquanto basso (d'altronde non potrebbe esser diversamente, dal momento che l'apparato produttivo, privato di una consistente parte di contributo lavorativo, si sarebbe nel frattempo impoverito).<sup>2</sup>

Sembrano ragionamenti sensati, e preoccupanti. Invece no. È impensabile che si possa giungere a una tale situazione; da ben prima si formerebbero reazioni (feed-back) compensative spontanee, riequilibratrici.

---

<sup>1</sup> Non è da escludere l'ipotesi che in molti di noi agisca, nei livelli inconsci, un sentimento di timore, d'infrangere qualche "tabù", qualche prescrizione trascendente ("I poveri saranno sempre con voi", Giovanni, XII, 8). L'idea di voler "spazzare via" la povertà (*tutta* la povertà) può apparire il segno di un orgoglio luciferino, una pericolosa ribellione a qualche legge di natura, o urania (come si sa, l'*hybris* attirava, con la collera degli dèi, i guai).

È quindi forse il caso di rammentare che i poveri non sono sempre buoni, dolci, moralmente migliori, addirittura più felici, come ci predica la filosofia pauperista da un paio di millenni. Lo stato di povertà non di rado incattivisce, rende più egoisti e insensibili, rode gli animi, demoralizza (nel senso letterale del termine: di "abbassare il livello morale"). Tutto ciò è ben visibile, per quanto la filosofia pauperista si sforzi di nascondere, o minimizzarlo, magari trasformandosi in giustificazionismo ("Agiscono così perché sono poveri, bisogna comprenderli, non è colpa loro"). Non sarebbe meglio, invece di sprecare energie nel paternalismo e nel giustificazionismo, tentare piuttosto l'eliminazione di quello stato avvilente e degradante, la povertà?

<sup>2</sup> Qui può presentarsi, non esposta apertamente ma tenuta nel "retrobottega", un'altra remora all'idea del Minimo: i sistemi (ma potremmo dire le Nazioni) che adottassero l'istituto del Minimo potrebbero veder calare in modo consistente il proprio Pil – i.e.: nella "gara" tra Paesi (a chi mostra il Pil più grosso) potrebbero "perdere posizioni". Per non pochi di noi la faccenda si presenta come una di quelle in cui viene implicato l'"onore nazionale". Si rassicurino. È assai improbabile che la produzione di beni diminuisca, visto che lo stimolo all'attivismo lavorativo non viene ridotto. E comunque, ove ciò avvenisse, sarebbe soltanto perché molti si troverebbero già soddisfatti di quel che guadagnano, senza avvertire il desiderio (o meglio il dovere) di affannarsi per produrre di più. La produzione è fatta per l'uomo, non l'uomo per la produzione.

Reazioni che possono venir previste, definite già in progetto. L'applicazione operativa del Minimo può infatti (direi anzi che *deve*) prevedere strumenti di (ri)equilibrio. Uno di tali strumenti è già costituito, nell'ipotesi di applicazione che qui ho presentato, dal fatto che le risorse vengano tratte da un'imposta (o mix di imposte) *dedicata*. Ciò fa sì che l'onere sia reso ben visibile. Per cui può venir stabilito, definito in progetto; sì che, nel caso di una "deriva parassitaria", verrebbe a ridursi, in modo pressoché automatico, l'entità del sussidio, riducendo l'incentivo a farne uso. E il livello del Minimo può – o meglio deve – esser previsto *flessibile*. In un sistema in cui siano (o divenissero) numerosi coloro che desiderano passar la mattinata andando a caccia o a pesca (animalisti permettendo), e il pomeriggio a fare il "critico critico", il Minimo dovrà essere più basso, consistentemente più basso che non in un altro sistema, nel quale esista (e permanga) una forte "etica del lavoro". E se il numero dei "critici critici" è soggetto a variazioni nel tempo, deve poter variare anche il livello del Minimo.<sup>1</sup> (È ipotizzabile anche l'uso di due indici, per determinare l'entità del sussidio: uno, più *fisso*, che potremmo chiamare "di sussistenza", riferito a quel che viene ritenuto il "minimo vitale"; l'altro, più *mobile*, che potremmo chiamare "decoroso", riferito al reddito medio della collettività in cui si vive.) Insomma, sarà pur sempre la collettività (i suoi membri) a decidere l'entità del sussidio, e lo stabilirà al livello che riterrà di potersi permettere ("sostenibile", come si usa dire). Dandosi, prevedendo dei vincoli (a meno che non si sia tanto sciocchi da pensare di ricorrere, per il finanziamento, all'indebitamento).

La "parasitism objection" investe però, oltre che l'aspetto pratico, anche quello etico (pur se i due aspetti si presentano, come detto sopra, un po' "mischiat"): sarebbe *giusto*, ci si può chiedere, concedere (indipendentemente quindi dal fatto che i free-riders possano essere più o meno numerosi) la libertà di sottrarsi alla prestazione del proprio contributo (il riferimento è sempre al lavoro, come se non esistessero altre forme di contributo)? Una simile "concessione" non è in contrasto coi nostri principi di uguaglianza (di "reciprocità")? Se la società vive grazie al lavoro di tutti, sembra giusto che ognuno debba "fare la propria parte": fornire il proprio lavoro. Tranne, ovviamente, nei casi in cui sia impossibilitato (a esempio per qualche handicap, in senso lato inteso). Quella che viene a volte chiamata "ipotesi operativa del welfare" (contrapposta a quella del "Minimo incondizionato") prevede quindi la *condizione*: di concedere il sussidio soltanto a coloro che accettano (o si rendono disponibili ad accettare) un lavoro.

Il che sembrerebbe, oltre che più giusto, anche meno oneroso. Aniché versare a Giuseppe Rossi 800 euro al mese (per lui e famiglia) e lasciarlo a casa a far niente, non è più economico (oltre che più educativo, e più dignitoso per lui) dargli una somma maggiore, diciamo 1.200 euro (con gli assegni familiari), ma farlo lavorare? Per poca che sia l'utilità prodotta con quel lavoro, sarà senz'altro tale (o quantomeno vicina) da compensare quella differenza, di 400 euro. Non ci sentiamo forse ripetere ogni giorno (da altri e da noi stessi) che "la forma migliore di aiuto" è "dare un lavoro"? E d'altronde, non rileviamo forse che

---

<sup>1</sup> A qualcuno potrebbe sembrare una buona idea (difatti ne ho letto la proposta, proprio in un saggio sul Reddito di Cittadinanza) "promuovere" l'*etica del lavoro*: attraverso un'accorta propaganda, l'educazione (fin dalle scuole), adoperandosi in molti modi per formare un "modello" di società in cui il lavoro divenga (o meglio permanga, visto che attualmente già lo è) un "bisogno interiore", un "obbligo morale"; sì che il numero dei free-riders rimanga contenuto. Rendendo superflue (o quasi) le sanzioni "economiche".

Per essere possibile, è possibile (anche se forse un po' meno facile di quel che s'immaginano i "fans" dell'idea). Si tratterebbe, però, sempre e comunque di un sistema di sanzioni. Privare il "renitente" al lavoro della stima sociale, farlo oggetto di derisione o disprezzo, è pur sempre una sanzione. Più ipocrita, perché "ufficialmente" se ne può negare l'esistenza. E oltretutto una sanzione che taluni soggetti, "refrattari" alla coazione ideologica (a esempio perché cresciuti in una diversa cultura), potrebbero tranquillamente "evadere". Che il lavoro sia un "bisogno primario", una "necessità psichica", che serve a procurarci, oltre che il reddito, "dignità" e "identità", è, chiaramente, una formazione ideologica ("storicamente determinata", come dicevano i marxisti). Noi viviamo in quella che potremmo dire una "cultura banausica", in cui non si capisce più bene se si lavora per vivere o si vive per lavorare. Il signorotto medioevale che spartiva il suo tempo tra la corte alle damigelle e la caccia col falcone (in attesa che inventassero il golf), non si sentiva per nulla sminuito dal fatto di non lavorare. Au contraire. La sua "identità" (e "dignità"), quel che lo distingueva dai "cafoni", era proprio il fatto di essere libero dal lavoro. (E allora, non dovremmo, anche noi, cominciare a chiederci se stiamo lavorando per vivere o viviamo per lavorare?)

gli stessi interessati, i disoccupati e gl'indigenti, quando vengono interpellati, dichiarano sempre di preferire il lavoro all'assistenza (sussidi)?<sup>1</sup>

Temo che qui si sia caduti in una marchiana (ma che può divenir pericolosa) illusione: quella di credere di poter individuare, anzi misurare, oltre che le capacità (l'idoneità, insieme con gli handicap), addirittura la *disponibilità*, o – diciamolo in modo più chiaro – la *voglia* di lavorare, e il suo converso, l'*indolenza* (si da poterla poi sanzionare adeguatamente). Ma cosa mai ci fa supporre di esserne capaci? Di esser capaci di separare gli indolenti dai volenterosi (i disponibili ad accettare un lavoro)? Quale ente possiede l'imparzialità, ma soprattutto le conoscenze, l'intelligenza per discernere, penetrare nelle menti altrui, separando il sincero dal bugiardo?

Certo, siamo ben convinti che quella distinzione sia possibile, persino facile. E infatti, accanto al Politico (il soggetto decisore nelle faccende di welfare), troviamo una miriade di altri soggetti che in qualche modo vogliono esser resi partecipi del "potere di giudicare". E si sentono perfettamente qualificati per il compito. In grado di stabilire con sicurezza che Giuseppe Rossi, lui sì, è un tipo volenteroso, se non trova lavoro non è certo per colpa sua (per cui diamoci da fare per procurargli un "posto"), mentre Mario Bianchi, quello no, è un indolente, se non trova lavoro è perché *non vuole*. Ma questa capacità di discernimento è solo un'illusione (anche qui, in genere perché veniamo ingannati dai riferimenti a qualche "media"). Magari abbiamo in mente qualche esempio, ben chiaro (gli esempi, se notate, si fanno sempre su casi ben chiari). Il fatto è che non saremmo poi in grado di tracciare la linea di demarcazione. Perché non esiste. Non c'è una linea netta che divida i volenterosi (disoccupati senza colpa loro) dagli indolenti.

La categoria stessa dei disoccupati è variegata. Verosimilmente, una parte è costituita da soggetti, tali per cui il valore ricavabile dal loro lavoro si colloca al disotto dei minimi salariali (perciò non trovano impiego), ma senza che per questo si possano definire indolenti, o handicappati (e allora magari ci si sforza di scoprire qualche "utilità" nel loro lavoro, un'utilità che non esiste ma che vogliamo a tutti i costi fingere, per potergli dare un salario. Perché siamo legati, avvinghiati a quell'idea: che il reddito *deve* provenire dal lavoro). Il fatto è che le capacità (ma anche la volontà, l'autodisciplina) sono fattori che, come abbiamo già rilevato per altri, non variano per quantità discrete. Non ci sono gli handicappati (o gli indolenti) da una parte e i "normali" (magari "sulla media") dall'altra. Il *passaggio* tra gli uni e gli altri avviene attraverso un *continuum* (anche qui, *natura non facit saltus*). Molti di coloro che potremmo classificare tra gli indolenti sarebbero disposti ad accettare un lavoro, sì, ma a "certe condizioni": non *troppo* lontano da casa, dignitoso – ovvero *adeguato* (ad esempio al titolo di studio posseduto) – e, soprattutto, con un salario "decoroso" (quei concorsi per posti in enti pubblici, con duemila candidati per dieci posti, ne sono una chiara dimostrazione). Come distinguere i disponibili *reali* da quelli *finti*? Indolenza, incapacità, sfortuna, non sono caratteri manifesti. (Ma se anche lo fossero – o là dove lo sono, perché ben definiti –, siamo sicuri di poterne dare la *colpa* ai soggetti portatori?) Se si deve poter offrire un lavoro in alternativa al sussidio, che tipo di lavoro deve essere? Si può imporre al laureato disoccupato un lavoro con qualifica inferiore (*quanto* inferiore?) perché quello è l'unico disponibile – se no niente sussidio? Oppure di trasferirsi lontano (*quanto* lontano) da casa? E se invece lasceremo decidere agli interessati quali sono i lavori "accettabili", non ci capiterà come al re Alboino, che, dopo aver condannato Bertoldo all'impiccagione ma avendogli lasciata la scelta dell'albero a cui eseguirlo, si trovò, dopo che Bertoldo aveva girato tutta l'Italia (a spese di Alboino) senza trovarne uno adatto, a dover desistere?

### *Il lavoro: un diritto o un dovere?*

È di evidenza palmare che, se il lavoro ha da essere (inteso come) un dovere, bisogna prima assicurarne il diritto (la possibilità di assolvere quel dovere). Ma è parimenti chiaro che questa è un'impresa impossibile. Se ci si proponesse di garantire a tutti un lavoro accadrebbe che, di mano in mano che ci si avvicinas-

---

<sup>1</sup> Splendido sofisma, questo, infarcito di tanta bella ipocrisia. Ma chi è che è tanto sciocco da dichiarare, magari davanti a una telecamera, che gradirebbe un sussidio? Nelle inchieste, televisive o giornalistiche, condotte nelle "zone depresse", gli intervistatori scoprono regolarmente che "questa gente non chiede assistenza, chiede lavoro!".

se alla piena occupazione, diverrebbe sempre più difficile (costoso) offrire lavoro: le ultime “frange” (“marginali”) di disoccupati sarebbero verosimilmente costituite dai meno capaci e meno volenterosi. (Che in taluni periodi o paesi si sia creduto di aver realizzato la piena occupazione, è solo dovuto a imperfezione nei rilevamenti, al fatto che c’è disoccupazione *nascosta*: molti non si presentano sul mercato del lavoro, molti sono “assorbiti” in aziende di tipo familiare, in cui il rendimento del lavoro è valutato in termini *elastici*, e così via.)

Oltretutto (ammesso che si possa sul serio pensare a una tale assurdità), appare ovvio che il settore privato non sarebbe in grado di assumersi l’onere, di assicurare a condizioni “decorose” un lavoro ai quasi tre milioni di disoccupati del nostro Paese. Dovrebbe provvedervi (*more solito*) il “Pubblico”. Il risultato è scontato, si verrebbero a creare, non dei posti di lavoro ma dei “posti”. E, nel caso ci si provasse, che si tentasse veramente l’impresa di garantire un lavoro a chiunque lo chieda, non è logico aspettarsi che i “postulanti”, da tre milioni diverrebbero in breve tempo quattro, sei, dieci milioni? (Giova rammentare che nel nostro paese la popolazione attiva, 18 milioni di unità, è solo il 53 %, poco più di metà di quella in età di lavoro.) Insomma, quell’idea che al “diritto” (a un reddito) debba per forza corrispondere un “dovere” (di lavorare, o quantomeno di mostrarsi disponibili a lavorare), magari poggiandosi sulla forza di quella pseudoargomentazione che “a ogni diritto deve corrispondere un dovere”, è solo una tra le tante “idee ricevute”, sciocche e obsolete, a cui sarà meglio rinunciare. Per iniziare invece ad abituarsi a un’altra idea: che a *questo* diritto (a un reddito minimo) non deve corrispondere *nessun* dovere.

Anche perché poi, quanto a dare applicazione a quel principio, dell’obbligo (*morale*) del lavoro, in qual modo contiamo di riuscirci, di riuscire a “convincere” i “renitenti”? Ovviamente, con delle sanzioni. Ma quali? Non ne vedo che di due tipi: una, quella di rifiutare il sostentamento (giusto il precetto paolino “Chi non lavora non mangi”); l’altra, quella della coercizione. Ma mica vorremo istituire dei campi di lavoro forzato, o delle “workhouses”? In quanto a rifiutare il sostentamento, nemmeno a pensarci, non viviamo più ai tempi di San Paolo. (D’altronde, c’è una facile analogia che evidenzia l’assurdità, oggi, di una tale ipotesi. Riterremmo forse ammissibile negare l’assistenza sanitaria a chi si rifiutasse di lavorare? No di certo. Perché ci siamo abituati a considerare l’assistenza sanitaria un diritto: di *tutti*. E allora il sostentamento, non dovrebbe essere anch’esso un diritto?)<sup>1</sup> E poi, occorrerebbe rifiutare il sostentamento anche ai familiari del “renitente al lavoro” (per impedire che, nell’ambito familiare, i redditi si redistribuiscono), se no addio efficacia della sanzione. In realtà, come non esiste alcun modo per distinguere tra incapacità e indisponibilità al lavoro, nemmeno esiste modo per obbligare qualcuno a lavorare.

Non siamo neanche in grado di definire la *fattispecie*. Che cos’è *lavoro*? Passare otto ore al giorno dietro un tornio o una scrivania? Oppure *produrre valore*? Evidentemente, produrre valore. Ma a chi dovrebbe spettare di definirlo, misurarlo? Del pittore che dipinge quadri che nessuno compra, del poeta, dello scrittore che scrive libri che nessuno pubblica (perché nessuno li comprerebbe), che ne facciamo? Li lasciamo morir di fame? O fingiamo che quelle loro opere abbiano un valore, e (ovviamente coi soldi dei contribuenti) gliene compriamo un po’, giusto per farli contenti? (Chiaro però che un tale trattamento non si può concedere a tutti.) Oppure li obblighiamo (come?) a qualche altro lavoro (che non gradiscono)? Un lavoro *come che sia*, pur che produca *un po’* di *valore* (quei 400 euro di differenza tra il salario e il sussidio di Giuseppe Rossi)?

Un lavoro *come che sia* (garantito, e magari obbligatorio) può non produrre affatto valore, può anzi produrre delle perdite. Un lavoro richiede (oggi, nei nostri complessi sistemi industriali) quasi sempre strumenti, richiede d’integrarsi con l’attività di altri, richiede beni da trasformare, consuma materiali e capitale. Far lavorare Giuseppe Rossi per 1.200 euro al mese sperando che produca valore per almeno 400 (la differenza rispetto al sussidio) può rivelarsi un pessimo affare.

---

<sup>1</sup> Rimane quindi un piccolo mistero: come mai non ce ne siamo ancora accorti? Come mai non ci siamo ancora accorti che la nostra etica oggi ci vieterebbe comunque di lasciare senza aiuto anche un soggetto che si rifiutasse ostinatamente di lavorare? Come mai non ci siamo ancora accorti di quelle aporie (e seguitiamo imperterriti a proclamare che il lavoro è un *dovere* – e per chi non rispetta quel dovere sono guai)? Il perché è chiaro: perché le idee ricevute non solo sono dure a morire, ma sono spesso in grado di “tirare avanti”, pur in mezzo a un mucchio di contraddizioni.

Senz'altro peggiore (ce lo dice l'esperienza: non è forse vero che quei "lavori socialmente utili" destinati a "contrastare la disoccupazione", si svolgono di norma in settori in cui la misurazione del valore prodotto è praticamente impossibile?) che non dargli un sussidio, quegli 800 euro al mese che s'è detto, e poi lasciare che sia il mercato (con la sua partecipazione, ovviamente) a procurargli un lavoro. Se questo è possibile – se è possibile produrre valore per almeno 400 euro – il mercato ci riuscirà senz'altro meglio che non il "Pubblico". E senza rischi di "trucchi contabili". Perché nel mercato c'è la certezza che quel che viene prodotto vale almeno quel che costa (se si tratta di lavoro, il salario).

E anche per Giuseppe Rossi può essere preferibile la sicurezza di un sussidio garantito, con la scorta del quale cercarsi un lavoro (se vuole), che non la prospettiva di un salario maggiore, che gli si promette ma in realtà non si riesce a garantirgli. Così dicasi per quel pittore e quello scrittore senza clienti. È indubbiamente più economico (e forse anche più *morale*) dargli modo, con un modesto sussidio, di continuare quella fatica, quell'opera in cui credono (senza doverli far dipendere da un burocrate-mecenate che li giudichi). Un giorno potremmo magari scoprire che ha un valore. Un valore che senza la *libertà* di azione consentita dal sussidio non sarebbe mai stato creato.

La libertà. Non dovrebbe trovarsi anch'essa, tra i fini da perseguire? Non è forse uno dei valori, tra i più elevati anzi, del nostro sistema etico?

Ma che libertà sarebbe mai, quella in cui si fosse coartati al lavoro, se non si vuole far la fame? Una libertà effettiva, reale, deve includere la liberazione dal bisogno, almeno da un "minimo" di bisogno. È condizione non solo propedeutica ma indispensabile, per potersi presentare alla contrattazione (in senso generale intesa) non in "stato di necessità". Solo chi è in grado di rifiutarsi, ritirarsi (ritirare la propria merce) dalla contrattazione può sentirsi sereno, libero nel condurla (autonomo nel condurre, in senso generale, le proprie scelte di vita, piccole o grandi che siano). Ma una tale condizione può prodursi solo con un reddito indipendente dal lavoro. Solo con un reddito indipendente dal lavoro il lavoratore (o meglio ogni cittadino) può essere realmente libero, libero di trattare il prezzo della propria merce, del proprio tempo (perché in grado di "poter aspettare"). E, poiché il momento della contrattazione viene *prima* della scelta, della transazione, è necessario, imprescindibile che anche il reddito "venga prima", che sia già in godimento al momento della contrattazione.

È qui, che si palesa con chiarezza solare la funzione, la necessità del Minimo. Se si vuole ottenere, realizzare un'autentica, effettiva libertà, occorre esser resi liberi dal bisogno.

(Aggiungendo un paio di considerazioni. La prima, che chi è libero dal bisogno può dare alla società un contributo più valido, perché spontaneo. L'altra, che solo col Minimo è possibile coniugare la libertà con l'uguaglianza: solo il Minimo assicura una libertà dal bisogno uguale per tutti.)

E sono chiaramente dubbi infondati (o meglio malfondati), quelli che il Minimo possa disincentivare all'iniziativa, all'attivismo, al lavoro. L'incentivo, non solo rimane – colui che s'impegna di più ottiene di più (fortuna permettendo) –, ma risulta persino più *modulato*: l'istituto del Minimo rende infatti utilizzabili, redditizi anche quelli che potremmo definire gli "scampoli" di lavoro, tutte quelle attività fruttifere, sì, ma non abbastanza da compensare un salario "normale"; per cui anche da questi potrà generarsi incentivo (e ricchezza). Certo, incentivo ben più potente potrebbe esser quello in cui l'alternativa si ponesse tra lavorare e patir la fame (appunto: "Chi non lavora non mangi"). Ma a che pro parlarne? Il nostro attuale sistema etico non tollererebbe più "incentivi" di tale durezza. Non ci siamo ancora resi conto che quella è ormai roba passata?<sup>1</sup> (E poi, riflettiamo: sarebbero veramente efficaci, atti allo scopo, "incentivi" di quel tipo? Non è forse vero, non accade forse spesso – se siamo buoni osservatori ci sarà senz'altro

---

<sup>1</sup> Sono però ancora molti, nelle nostre pur evolute ("civili") culture, i nostalgici dei "tempi duri". In molti di noi è ancora ben presente, anche se magari nascosta o rimossa, l'idea che non sia un male ("in fin dei conti"), avere *un po'* di povertà. Utile prima di tutto come "esempio" (stimolo all'attivismo), ma utile anche (anzi, forse soprattutto) a farci sentir superiori – e fortunati. Nonché (all'occasione) a farci sentir buoni con poca spesa (quanto più intenso, più disperato il bisogno, tanto maggiore risulta essere il valore della carità).

capitato di notarlo in qualche occasione – che la disperazione possa anche indurre al panico, all’uso irrazionale delle risorse?)<sup>1</sup>

E forse che si rimane disoccupati per colpa propria? O forse che oggi non abbiamo, insieme con milioni di disoccupati, milioni di falsi invalidi, di pensionati-baby, milioni di posti di lavoro più o meno finti, a produttività scarsa se non nulla, con gente che riscuote uno stipendio (anche più che “decoroso”) senza prestare (o quasi) “impegno”?

La verità è che noi ci troviamo in un sistema culturale che potrebbe definirsi “a elevato tasso di ipocrisia”. Un sistema in cui, mentre da una parte si proclama, in toni ora accorati ora tribunizi, un *diritto al lavoro* che non si riesce a garantire (e a impedirlo concorrono in non lieve misura proprio quegli enti che se ne atteggiano a difensori), dall’altra si séguita a decretarlo *dovere sociale*, senza possedere alcuno strumento per far osservare quel decreto. Il risultato è che s’inventano poi mille escamotages, uno più falso dell’altro, per nascondersi la realtà: che l’apparato produttivo, sia il livello dei salari o siano cause *strutturali* (è la formula esplicativa più corrente, che può voler dire qualsiasi cosa) a impacciarlo, è congelato in modo tale da non consentire l’impiego di tutto il lavoro disponibile. Di cui nessuno è in grado di dire quanto sia. Perché gli indolenti non sono distinguibili dagli incapaci.

E comunque, davvero siamo convinti che la presenza, nei nostri sistemi, di qualche milione di persone che, invece di compiere il loro “dovere sociale”, scegliessero una vita contemplativa, preferendo vivere col solo Minimo, sarebbe cosa peggiore (sia economicamente che moralmente) dell’attuale presenza di milioni di cittadini che quel “dovere” non riescono a compierlo, accanto a milioni di altri che invece fingono di compierlo, veri disoccupati mescolati a finti lavoratori, falsi invalidi, pensionati-baby, parassiti di ogni tipo?<sup>2</sup>

Vogliamo forse continuare a tenerci questo sistema, in cui, come ogni tanto apprendiamo con sgomento, c’è gente che sgobba in fabbriche clandestine per cento o duecento euro al mese, mentre altra gente sbadiglia dietro una scrivania con uno stipendio dieci volte superiore? È proprio questo, quello attuale, il sistema che produce la massima indolenza. Perché la premia. Conferendo, anziché un modesto sussidio (a tutti), uno stipendio intero (ad alcuni).<sup>3</sup>

Quel timore, infine, che il reddito del Minimo, non essendo un “prodotto del lavoro” (“sudato”), possa venire *mal speso*, sprecato, è solo una maschera, che cela altri motivi. Che cela il desiderio di conculcare l’autonomia, la libertà di chi riceve. Il fatto è che quando si è chiamati a fornire un aiuto ad altri, coartati, o dal timore di sanzioni sociali (non poca carità ha quest’origine) o dalla legge (come accade al contribuente, chiamato a fornire risorse allo Stato sociale), quasi inevitabilmente si finisce per cercare qualche forma di “risarcimento”. Di cui una delle più comuni è quella di (cercar di) imporre un controllo sui “beneficati” (da parte del contribuente, tramite pressioni sull’ordinamento politico). Il “benefattore” (più o meno for-

---

<sup>1</sup> Siamo avvezzi a pensare l’efficacia delle sanzioni (l’incentivo, nella sua “pars negativa”, è una sanzione) in termini di *durezza*: quanto più dura, severa la sanzione, tanto più la immaginiamo efficace. Eppure basterebbe guardarci un po’ intorno, per accorgerci che le sanzioni più efficaci non sono quelle più dure, bensì quelle, magari miti ma più *certe* (col che s’intende “a elevata probabilità di venir applicate”). La certezza della sanzione può contare quanto e più della durezza (lo diceva già, un paio di secoli fa, Cesare Beccaria).

<sup>2</sup> Qui può introdursi una considerazione, meno peregrina di quanto sembri a prima vista: per la massima efficienza (ma si potrebbe anche dire la “felicità”) del sistema è preferibile che a rimanere oziosi siano gli indolenti, che non piuttosto (come accade adesso) gente che il lavoro lo vorrebbe ma non riesce a trovarlo.

<sup>3</sup> Il Minimo minaccia di scoperchiare non poche ipocrisie. Da quelle dei “finti poveri” (quante volte ci siamo trovati di fronte qualcuno che chiede il nostro aiuto, senza riuscire a capire se veramente ne ha necessità o se invece finge; incerti, imbarazzati a tentar d’indovinare, indagare, angosciati dal timore di sbagliare? Col Minimo questi timori non hanno più ragion d’essere: possiamo dare o negarci senza grandi patemi), a quelle di chi a esempio asserisce di non poter accettare un lavoro, se non con un salario “tale da poter mantenere la famiglia”. Per cui nel frattempo può continuare a evitarlo. O addirittura dedicarsi ad attività illecite, con la giustificazione che “qui manca il lavoro” (proprio come fa il contadino colombiano o afgano, operosamente intento alla cura dei suoi campicelli di coca o papaveri, spiegandoci che “se non si fa così, qui si muore di fame!”, e i nostri terzomondisti assentono con aria grave). Se del Minimo è stato detto che potrebbe concorrere a ridurre la microcriminalità, non è solo perché ne riduce il movente principale, la miseria, ma anche perché ne distrugge l’alibi. (Capiamo sempre meglio, come mai l’idea del Minimo abbia così tanti oppositori?)

zato) si scopre investito di una funzione di tutela (“protezione”) nei confronti dei beneficiari. La motivazione che ama addurre per privarli della loro autonomia è quella sopra detta, che il denaro, lo potrebbero “sprecare”. La verità è che teme se lo possano spendere secondo i loro gusti. Non è meglio vincolarli alle sue preferenze (che sono le migliori anche per loro)? Da qui la ritrosia all’idea di un sussidio in moneta. Se proprio si deve dare, è meglio offrire beni o servizi (“utili”). Chi dà non vuol dare soltanto soldi, ma assistenza intellettuale.

### *Un diritto: alla “rendita sociale”*

C’è ancora una considerazione, o meglio un punto, che mi preme rivedere, perché mi sembra sia sempre stato letto, inteso in modo equivoco o superficiale. Se notiamo, tutti i discorsi, tutte le teorizzazioni sull’*obbligo*, più o meno “morale”, del lavoro, partono dal presupposto che sia esso l’unico produttore, generatore di ricchezza. Un presupposto talmente implicito, talmente dato per scontato che non ci si sofferma neppure a considerarlo, o spiegarlo. Ma è veramente così? È veramente il lavoro, anzi solamente il lavoro, a produrre ricchezza – *valore*?

Ma non constatiamo forse che in circostanze diverse il lavoro sembra produrre quantità diverse, diversissime, di valore (e di salario)?

Proviamo a dare un’occhiata alla differenza di salario tra un lavoratore in Italia e uno in Albania, o in Tunisia. Grosso modo, c’è un rapporto di dieci a uno (ce lo dicono molte statistiche, a cominciare da quelle che contabilizzano i Pil), un operaio italiano guadagna il decuplo di un operaio tunisino.<sup>1</sup> Come mai? Mica vorremo pensare che l’operaio italiano lavori, sia attivo il decuplo di quello tunisino. Neppure il più sfegatato razzista sarebbe disposto a sostenere una simile sciocchezza. E nemmeno si può pensare che quella differenza sia dovuta a una maggiore “combattività” dei nostri sindacati, rispetto a quelli tunisini. La realtà però appare chiara, se si riflette seriamente e non attraverso qualche paraocchi ideologico. Non è il lavoro, sono le differenze nell’apparato produttivo, nella sua capacità, a produrre quelle differenze di reddito. Nell’apparato produttivo italiano c’è più tecnologia, più organizzazione, più infrastrutture. Soprattutto, c’è una maggior dotazione di *capitale strumentale* (che, in senso lato inteso, significa anche tecnologia e organizzazione). È principalmente questo, il capitale strumentale, presente in quantità differenti (pro capite, s’intende) nei due sistemi, a determinare un differenziale di capacità produttiva – che si traduce in differenziale di reddito. Il differenziale nel valore prodotto tra il sistema italiano e quello tunisino è dato, non dal lavoro, quantitativamente più o meno uguale (anzi, quasi sicuramente minore da noi), bensì dal differenziale di capitale posseduto. Un differenziale di cui né ha merito il lavoratore italiano né ha colpe quello tunisino. Che l’uno percepisca un salario decuplo dell’altro, che goda perciò di una *rendita*, dipende solo dalla quantità di capitale investito, nell’una rispetto all’altra collettività.

Quel capitale, che la nostra collettività possiede in quantità maggiore che non quella tunisina, si è formato con l’accumulazione di generazioni, di secoli. È dovuto anch’esso a lavoro, ma a lavoro passato, trasformato, attraverso il risparmio e l’investimento, in capitale. Un capitale che costituisce, per gran parte almeno, una *proprietà indivisa*, e indivisibile. Perché è la collettività, indivisa (nel senso che non siamo in grado di risalire ai singoli contributi prestati), che l’ha generato. È un prodotto del lavoro e del risparmio dei nostri avi, che sono anche gli avi degli indolenti (noi, ovviamente, siamo nella categoria dei laboriosi). Della “rendita” generata da quel capitale, tutti profittano, dall’imprenditore all’impiegato alla casalinga allo studente. Anch’essa indivisibile, questa rendita costituisce una specie di *eredità sociale*.

Che ne vogliamo fare?

---

<sup>1</sup> In realtà tra il potere d’acquisto dei rispettivi salari c’è un rapporto non di dieci a uno ma ben minore (spiegare il perché ci porterebbe troppo lontano, ma mi permetto di rimandare coloro che desiderano saperne di più al mio “YesGlobal”, qui nel sito). C’è comunque un rapporto, una differenza rilevante (diciamo cinque a uno: è il risultato di statistiche internazionali che tengono conto del costo della vita nei vari paesi), tale da non potersi giustificare solo con una (eventuale) differenza di capacità, o di attivismo lavorativo.

Se è vero, come è vero, che la ricchezza generata dal nostro apparato produttivo (il “prodotto sociale”, quello che misuriamo nel Pil annuale) è, per una parte, dovuta al capitale strumentale accumulato, sarebbe forse giusto distribuirla solo tra coloro che forniscono (o appaiono disposti a fornire) lavoro? Il lavoro *attuale*, senza quel capitale, produrrebbe ben poca ricchezza. Non sembrerebbe più logico e onesto ripartire il prodotto sociale, per una frazione, con un (qualche) criterio ugualitario? È vero che non siamo in grado di calcolarla, quella frazione, di darle una misura precisa (ce ne mancano gli strumenti), cionondimeno sappiamo che esiste. E che è di spettanza comune, è un diritto di *tutti* i membri della Città. Che siano produttivi o no, che siano disponibili o no al lavoro. Che ci siano simpatici o no, tutti hanno diritto a una quota (un *dividendo*) di quell’eredità *comune*, della *rendita sociale* che produce. Per il solo fatto di essere membri della collettività.

Ma non è forse proprio questo quel che sembra suggerirci (come abbiamo già rilevato più volte, fin dall’inizio del secondo Capitolo) il nostro odierno senso etico? E a ragione.<sup>1</sup> A supportare quella “sensazione interiore”, che tutti i membri della collettività abbiano un *diritto* a una parte del prodotto sociale, c’è appunto quella “nozione intuitiva”: dell’esistenza di un “capitale comune”, la cui rendita (diciamo: le “cedole”) è di spettanza comune. Perché di quel capitale siamo tutti azionisti (e di quote uguali). Per diritto di nascita.<sup>2</sup>

### *Le resistenze*

Proviamo ora a riprendere in esame, tra le obiezioni che abbiamo già visto, quella che si potrebbe chiamare “obiezione primaria” (la più *elementare*): che *sensu* ha, diceva quell’obiezione, dare a tutti, anche ai non bisognosi? Non è uno spreco assurdo (visto anche, tra l’altro, che nei nostri ricchi sistemi i bisognosi sono ormai una minoranza)?

L’abbiamo già discussa, quest’obiezione, appurandone l’inconsistenza. Ma, riprendendola per osservarla più dappresso, possiamo intravedervi dietro (“in filigrana”, come si suol dire) una *resistenza*, dovuta a un’ostilità latente. Il cui “ragionamento” (in realtà una razionalizzazione, come avviene nella maggior parte delle resistenze) sembra svolgersi nel seguente modo: quale che si decida, il livello di quel Minimo non potrebbe che essere piuttosto basso, ben al disotto del reddito medio. Un’ovvietà: non è certo pensabile un sistema in cui tutti i redditi vengano a collocarsi *almeno* sulla media; se ce n’è al disopra, ce ne dev’essere (la maggior parte anzi) al disotto. Il fatto è che così quel sussidio rischia di apparire *insoddisfacente* (alla più gran parte di noi sembra del tutto legittima l’aspettativa di un reddito *medio*: per *reddito normale* s’intende, presso quasi ognuno di noi, un reddito collocato *quantomeno sulla media*). Può quindi sembrare, oltre che più facile ed economico, più *giusto* “trattare adeguatamente” quella parte, che sappiamo esser limitata (10, 15 % della popolazione?), di povertà, anziché elargire un beneficio che per forza di cose (per il fatto di esser esteso a tutti) non potrà che risultare di entità molto bassa, risibile: “Non

---

<sup>1</sup> Da un sondaggio demoscopico effettuato nel 1987 in alcuni paesi, è emerso che l’ipotesi della somministrazione di un reddito “minimo vitale” a tutti i cittadini, ha visto favorevoli: il 21 % degli intervistati negli USA, il 56 % in Germania, il 61 % nel Regno Unito. Una gran parte della popolazione (della “gente”) è tutt’altro che ostile a quest’idea. Perché ne comprende sia il senso logico (l’economia di risorse che consente) che il fondamento etico.

<sup>2</sup> Qui si pone però una questione complessa e delicata. Un reddito ottenibile con la sola cittadinanza può essere molto allettante (anche se modesto ai nostri occhi) per gli abitanti di molti paesi poveri. Ci si può chiedere se un tunisino (o un albanese, o un ucraino: non è il colore della pelle che qui deve interessare), per il solo fatto di aver acquistato il biglietto di un ferry che lo porta nel nostro Paese, acquisisca il diritto di venir reso partecipe (magari dopo un periodo di attesa nel “purgatorio” della clandestinità) della “rendita” di cui godono i membri della nostra ricca collettività. Il Minimo costringe a ripensare il rapporto coi Paesi del Terzo mondo. Per la creazione di un posto di lavoro in Europa occorrono, tra capitale strumentale, immobiliare e d’infrastrutture, diverse centinaia di migliaia di euro (si veda ancora, al riguardo, il mio “YesGlobal”, citato sopra). L’immigrato non chiede soltanto “pane e lavoro”, com’è di moda dire, chiede (anche se ovviamente non se ne rende conto) un investimento di quell’entità. Si pone qui quello che potremmo chiamare “il problema di quale debba essere il *gruppo di riferimento della nostra solidarietà*”: tutti i poveri del Terzo mondo (qualche miliardo di persone), o solamente quell’infima minoranza che, disponendo di denaro, istruzione, intraprendenza, riesce a giungere fino alle nostre sponde? Si tratta, come s’intuisce, di un problema assai spinoso. E attualmente del tutto ignorato. Ma al quale prima o poi bisognerà metter mano. Prima che divenga (se non lo è già) irrisolvibile.

è meglio limitarsi ai soli casi ‘veramente’ bisognosi (ovviamente, da ‘vagliarsi’ con ‘rigorosi’ sistemi di controllo)? In tal modo l’aiuto risulterebbe più *efficace*, in grado di risolvere ‘effettivamente’ i problemi (giusto il principio del “meglio poco ma ben fatto”). Distribuire briciole a tutti non contenterà nessuno”.<sup>1</sup>

In effetti, è abbastanza vero. Ben perciò il sistema attualmente in uso è quello “mirato”. Appare senz’altro più facile, a esempio, aiutare i mille o diecimila bisognosi, disoccupati o a rischio di disoccupazione, che di volta in volta si presentano, anziché azzardar di risolvere il *problema generale* della disoccupazione (il problema, da noi, di due o tre milioni di disoccupati).<sup>2</sup>

Il fatto è che questo sistema, pur essendo illusorio, o meglio allucinatorio, si presenta con fortissime attrattive, probabilmente è il preferito dalla gran maggioranza di noi (d’altronde, se ha “funzionato” finora, sarà pur per qualche motivo), non solo dei “benefattori” ma altresì dei “bisognosi”. Non solamente perché si tende a sopravvalutarne i vantaggi (le possibilità, le prospettive di *ingresso*: a non pochi “aspiranti fruitori” può infatti apparire preferibile, a un sussidio sicuro ma modesto, uno più “sostanzioso” anche se ristretto a “gruppi selezionati”, tra i quali si confida però di riuscire, in un modo o nell’altro, a *inserirsi*), ma, soprattutto, perché è *autovalidante*. Il modello comportamentale che impone è quello che vediamo in azione nel cosiddetto “sistema delle raccomandazioni” (la più comune tra le pratiche clientelari, nonché emblematica della nostra cultura). Di raccomandazioni, per poco che si rifletta, si comprende che non ce ne può essere per tutti (la raccomandazione è una *priorità*, o meglio un privilegio: ciò che si dà all’uno viene sempre tolto a qualcun altro), un modello sociale che vi s’ispiri non può che produrre ingiustizia. Tuttavia, una volta “avviato”, ognuno si vede costretto (pur che, beninteso, ne abbia la possibilità) ad adottarlo, a conformarvisi: perché a ognuno, *quale singolo*, conviene, quella è la sua migliore strategia di comportamento. In pratica l’unica possibile. Chi intendesse sottrarvisi verrebbe penalizzato, in modo tale da farlo subito pentire (e servire di monito agli altri). Perché si ritroverebbe a pagare il prezzo di “rimanere fuori”, a fronte di guadagni estremamente esigui, impercettibili (perché diluiti nell’intera collettività). Così, ognuno ragionando nel “suo particolare” (ma non può diversamente), tutti finiscono col contribuire a mantenere quel sistema. Magari scambiandolo per *solidarietà*.<sup>3</sup>

Effetti analoghi vengono a prodursi nelle strategie comportamentali dei gruppi: se osserviamo bene, ogni gruppo che intenda avanzare richieste di benefici (un aumento salariale di categoria, una politica protezionista per un dato settore produttivo) cerca l’appoggio, perlomeno *morale*, degli altri componenti il corpo sociale. E in genere l’ottiene. Se notiamo, infatti, tendiamo a mostrarci più benevoli che ostili, nei confronti delle richieste (“rivendicazioni”) altrui, nonostante dobbiamo poi (come parti della collettività) pagarne i costi. Forse perché non ci rendiamo conto, che saremo chiamati a pagare? A volte è effettivamente così, almeno per i più superficiali tra noi. Ma, soprattutto, se tendiamo a mostrarci benevoli verso le richieste altrui, è perché quella ci appare la migliore strategia comportamentale anche da parte nostra: un atteggiamento ostile significherebbe inimicarsi i membri di quel gruppo, a fronte di guadagni (il ri-

---

<sup>1</sup> Qui direi che sono in azione due distorsioni cognitive, o meglio due illusioni, non di rado sovrappontentisi. La prima è che sia possibile “portare sulla media” (di reddito) quella *minoranza* che se ne trova al disotto. Prendiamo a esempio i disoccupati: costituiscono il 12 % della popolazione attiva, il 4 % di quella totale. Non appare impresa insormontabile trovare un lavoro (ma diciamo pure un “posto”) a una così esigua minoranza, assicurando ai suoi membri un *reddito medio*, o almeno (per chi non è totalmente digiuno di matematica) un reddito “vicino alla media”. La seconda illusione è che tale impresa possa venir realizzata senza toccare i redditi della “classe media” (un “insieme”, come s’è già detto, dai confini alquanto vaghi). Come se il problema della redistribuzione della ricchezza fosse una faccenda che riguarda solo i molto ricchi e i molto poveri, e la politica redistributiva dovesse consistere nel togliere ai primi per dare ai secondi, senza *disturbare* la classe media (“Paghino i ricchi!”).

<sup>2</sup> Qui agisce quello che potremmo chiamare il “modello della colletta”, impostato sul principio del “un po’ per uno non fa male a nessuno”: di fronte al bisogno di un membro della collettività una buona soluzione appare quella di tassare gli altri per un ammontare che, lieve per ognuno di essi, è però tale da costituire, per il “beneficario”, un aiuto sufficiente (così si spera) a risolvere i suoi problemi. (Ma allora abbiamo trovato il sistema per risolvere i problemi di tutti! Semplicemente agendo “a rotazione”: oggi si risolvono i problemi di un gruppo, domani quelli di un altro...)

<sup>3</sup> Si tratta infatti di un sistema che, oltre che autovalidarsi, appare altresì in grado di *legittimarsi* – di fronte alla popolazione (agli “utenti”). Al singolo disoccupato non interessa (non può interessare) un sistema che gli prometta (o si riprometta) di risolvere il *problema generale* della disoccupazione. A lui interessa risolvere il *suo* problema. E darà preferibilmente il suo sostegno (il voto) a chi gli promette di risolvere il suo (particolare) problema, non quello generale (anche perché s’immagina, e non a torto, che il problema generale sia di ben più ardua soluzione). E probabilmente gli sembrerà di dare sostegno (o forse meglio di chiedere sostegno) a un sistema improntato a principi di *solidarietà*.

sparmio di spesa, diluito nell'intera collettività) troppo esigui. Inoltre si spera nella "reciprocità" ("Quando saremo noi a chiedere, gli altri gruppi ci sosterranno; quei privilegi concessi a loro oggi serviranno a giustificare le nostre richieste domani, ben vengano dunque"). A ogni gruppo conviene spendere energie nel cercar di procacciarsi dei privilegi, piuttosto che nell'impedire che se ne concedano ad altri. Perciò tutti appoggiano le richieste di tutti (finisce per richiederlo il normale "fair play", a mostrarsi ostili si farebbe la figura di gretti egoisti). E l'impressione che si ricava dall'osservazione di questo insieme di *interazioni strategiche* è quello di una splendida *solidarietà generale*.

È accaduto invece, semplicemente, che la collettività è stata "resa solidale" con se stessa. In un circolo vizioso che agli osservatori (e attori) meno perspicaci può sembrare far comodo a tutti, avvantaggiare tutti. Ma solo perché i vantaggi vi sono ben palesi, mentre i costi (di norma diluiti nell'intero corpo sociale) rimangono latenti. Le risorse per soddisfare le richieste, infatti, quella collettività non può trarle che da se stessa. E non può che dissiparle, sprecarle, perché la (ri)distribuzione che viene a prodursi in un tale sistema segue, non criteri di efficienza o equità ma piuttosto di "capacità di pressione" (per non dire di ricatto). Quel sistema non è solo autovalidante, è *autofago*.

Un "gioco a somma zero", perversamente autoalimentatesi? Sì, ma con un'aggiunta. Oltre ai costi di "attrito" (di "produzione del gioco", presenti anche in quelli che usualmente chiamiamo "giochi a somma zero"), qui ce ne sono altri, che potremmo dire di "regia", i costi del soggetto che *dirige* il meccanismo, che s'è assunto la funzione di *accogliere* le istanze e *indirizzare* i flussi di ricchezza: il Politico.

### *La resistenza fondamentale*

È da questo soggetto, che viene la resistenza principale.

È facile presagire che l'idea del Minimo sia destinata a suscitare l'ostilità del Politico – almeno, di un certo *tipo* di Politico (che è però il "tipo dominante" nella categoria). Perché intuisce che un istituto come quello del Minimo è destinato a produrre delle implicanze, non ben valutabili ma sicuramente enormi, nelle funzioni della Politica: che ne sarà dei Partiti, o del vecchio familiare paradigma Destra-Sinistra? Soprattutto intuisce un drastico ridimensionamento di quelle funzioni. E del relativo potere.

Il Politico (questo "tipo") preferisce esser lui, a decidere, a gestire le risorse, la loro destinazione; preferisce esser lui, a stabilire chi è bisognoso (meritevole) e chi no. Perché il potere politico (moderno) poggia su ben altro che sulla mera possibilità di coartare: quella è la parte più appariscente ("tradizionale", quella che ancora si cita nei manuali di politologia), ma in realtà è oggi la meno consistente. Distribuire, dare (scegliere a chi dare), conferisce ben più potere che non la forza bruta (si potrebbe dire che dal momento in cui è stato inventato lo Stato sociale, in quel momento si è anche scoperto che la sua gestione poteva diventare un magnifico *instrumentum regni*). La chiave di comprensione del potere politico moderno può sintetizzarsi nella formula "chi dà, domina".<sup>1</sup>

Il fatto è che il Politico può contare, oltre che sull'ingenuità dei più, anche su non pochi veri e propri alleati tra i "soggetti" nella popolazione. Non pochi infatti sono, tra noi, quelli che, per un motivo o per l'altro (sempre però perché intravedono, o immaginano, qualche convenienza), appaiono disposti a "dargli una mano", a sostenere quel suo *modello* di gestione del potere.

E lui, di aiuto ne ha bisogno. Perché quel *modello* non "funziona" da sé, o mosso dalla sola volontà del Politico. È indispensabile la "collaborazione" dei "soggetti". Espressa in forma di *richieste*. Queste, sono gli strumenti che consentono l'esercizio del potere. Le richieste implicano (o presuppongono) uno *stato di*

---

<sup>1</sup> Rammentiamo che il *compenso* (il "profitto") del Politico non è, come credono tanti "machiavelli da caffè", il denaro (magari frutto di corruzione) bensì il Potere. Compenso per se stesso, non in vista della possibilità di una sua trasformazione in pecunia (quella, se mai, può servire a ingrandirlo e consolidarlo). I "grandi corrotti" di "tangentopoli", che tanto si davano da fare a incassare tangenti, non perseguivano la ricchezza (in forma monetaria) bensì il (consolidamento del proprio) potere.

*bisogno* (vero o ritenuto tale). Il Politico *ha bisogno di gente che ha bisogno*. Di gente che *chieda*, che giustifichi le sue funzioni di Ente Dispensatore.<sup>1</sup>

È specialmente questo, il motivo per cui ama rivolgersi a categorie ben definibili (anziani, giovani, disoccupati...): perché i “beneficandi” possano più facilmente riconoscervisi (“identificarsi”). E le preferisce separate, per poterle “trattare” una alla volta. Elargendo un “contentino” ora qua ora là (attraverso l’uso dell’“arte della sineddoche”), può dare l’impressione di interessarsi a tutti, di occuparsi di tutti. E “lavorandosi” a turno i vari gruppi può effettivamente *beneficare* tutti: mediante l’uso del “modello della colletta”, ogni volta dando a un gruppo (concedendo vantaggi ben visibili) quel che toglie alla generalità (che, diluito, risulta meno percepibile).<sup>2</sup> È la tecnica per illudere tutti, dando di volta in volta a questi o a quelli (e intanto tenendo tutti “sulla corda”: una moderna versione del “divide et impera”), è il sistema che appare capace di privilegiare tutti, il sistema nel quale sembra di poter offrire (e ottenere, dal punto di vista degli “utenti”) l’uovo e la gallina. La “strategia generale” è però (non può esser diversamente) quella di dare a chi chiede con maggior insistenza, a chi strilla di più (ai gruppi meglio organizzati, più battaglieri o più lagnosi). E a tutti quelli che restano fuori, intanto sermoneggiare: “Portate pazienza, lasciateci risolvere i problemi di questi *bisognosi*, poi penseremo anche a voi (nel frattempo, seguitate a darci il vostro voto)”.<sup>3</sup>

Chiaro che un tal soggetto non sa che farsene del Minimo. L’idea non gli suscita alcun interesse. Un sussidio *generale, universale* non gli produrrebbe nessun *ritorno* di consenso (voti e potere). Proprio perché dato a tutti. Dire, di un sussidio, che tutti ne sono beneficiari, equivale a dire che nessuno lo è. E che nessuno deve gratitudine.<sup>4</sup>

In quanto a quei suoi “sodali” volenterosi, quelli che appaiono ben disposti a supportare quel “modello” di gestione della politica, si tratta di “tipi psicologici” particolari (perlomeno all’inizio, per “formazione spontanea”, ché in seguito il sistema tende a “produrli”). Gente che preferisce la dipendenza all’autonomia, gente che col potere politico riesce a immaginare un solo tipo di rapporto, quello in cui una parte chiede e l’altra concede. Gente che vede nella politica uno scambio di *merci* di questo genere: da una parte favori, dall’altra sottomissione. Perché chiedere, si sa, significa sottomettersi (come dice un pro-

---

<sup>1</sup> Se qualcuno a questo punto domanda quale sia la formazione ideologica che presiede, che fa da supporto a questa situazione, gli rispondiamo: è l’idea (ideologia) del *primato della Politica* (sull’Economia): l’idea di una Politica *essenzialmente* buona (anche se magari il suo Agente può avere qualche macchiolina), a fronte di una Economia *essenzialmente* cattiva (generatrice di ingiustizie ed egoismi). Onde l’intervento del Politico nell’Economia non può che essere *intrinsecamente buono*, portatore di maggior benessere e maggior giustizia. Non è forse vero che il Politico – ovviamente si sta parlando di quello *autentico*, ossia *non corrotto* –, a differenza del suo antagonista, l’imprenditore, *non riscuote profitti*? (Locuzione che però vuol solo dire che “non trae guadagni materiali”.)

<sup>2</sup> E anche quando percepito, può apparire giustificabile. Tassare lievemente tutti i membri della collettività per conservare il posto di lavoro a un piccolo gruppo (magari i dipendenti di una “azienda in difficoltà”), può sembrare un’azione lodevole: “Un po’ per uno non fa male a nessuno” (giusto il “principio della colletta”), e la necessità, il bisogno (rimanere senza lavoro, senza reddito, è indubbiamente una tragedia) di quel piccolo gruppo è così evidente... Chi se la sente di dire di no, di negarsi a quel piccolo aiuto?

<sup>3</sup> Questa è però solo la strategia del Politico che si trova ai vertici del sistema di potere. Nei gradini inferiori non c’è nemmeno bisogno della finzione, della mostra di equanimità. Al Politico “periferico” conviene elargire benefici solo ai suoi elettori, al suo “gruppo”. Che non gli chiede certo provvedimenti di “giustizia generale”.

<sup>4</sup> Per illustrarci il modello comportamentale indotto da questa situazione, possiamo rammentare la storiella-quiz di quel tale che si trova a disposizione una somma di denaro, da elargire tra un gran numero di supplicanti. Come distribuirla? La massima utilità dei beneficiari richiederebbe (supponendo che si trovino in condizioni paritetiche, o comunque non discernibili) una divisione in parti uguali tra tutti. Difficilmente però il “benefattore” seguirà questa via. Una ripartizione paritaria non gli procurerebbe la *massima riconoscenza* (nessuno dei beneficiari si sentirebbe “preferito”, per cui nessuno sentirà di dovergli riconoscenza). E probabilmente (anche se questo può suonare strano) non produrrebbe la *massima soddisfazione* neppure tra i beneficiari. Perché nessuno di loro sentirebbe di aver migliorato la propria *posizione relativa* (rispetto agli altri). Nessuno, insomma, proverebbe il piacere di esser stato *privilegiato*. Sotto tale aspetto, il Minimo si presenta con un forte handicap: non concedendo privilegi, non può produrre di queste soddisfazioni, non consente quel sottile piacere psicologico di esser stati *preferiti* (di esser riusciti a farsi *preferire*). Molta parte dell’appeal dell’attuale modello di welfare si basa proprio su questa illusione, sull’illusione, per ognuno, di poter ottenere più che non il suo vicino.

verbio africano, “La mano che riceve sta sempre sotto a quella che dà”).<sup>1</sup> E in quel “modello” si *deve* chiedere, se non si vuole esser “lasciati fuori”. Se osserviamo bene, infatti, gran parte dello Stato sociale è impostato sul paradigma del “fare domanda”: quanti tapini, al momento in cui constatano di esser stati privati di qualche beneficio concesso ad altri, e chiedendone ragione, si sentono rispondere: “Lei non ha fatto domanda!”. Come se il non “fare domanda” equivalesse a una dichiarazione di assenza di bisogno.<sup>2</sup>

Sicché tutti coloro che per ignoranza, timidezza, perché ritengono che altri abbiano più diritto, o anche per semplice avversione al costume del “chiedere”, se ne astengono (non “fanno domanda”), rimangono esclusi, emarginati. Mentre (per “selezione naturale”) si moltiplicano gli altri, i furbi, quelli bravi a piatire ed esibire i propri bisogni. Così si forma (si “alleva”) una razza di gente lagnosa, che fa mestiere, anzi vanto, delle proprie miserie; gente ipocrita, perché ha imparato a fingere per esibirle meglio; gente pigra, perché ha imparato che chiedere è più fruttuoso che produrre;<sup>3</sup> gente servile, prona al potere, da cui si attende non diritti ma favori. Gente composta non da cittadini ma da sudditi, predisposti alla tirannide. E il Politico voglioso di potere non può che compiacersene.

Ma nemmeno lui ci guadagna tutto quello che si aspetta. O meglio, quel che guadagna in potere lo perde in autorità, in prestigio, in rispetto. Perché quella gente, mentre impara a prostituirsi per ottenere favori, impara anche a detestare quel potere che ve la costringe. Impara soprattutto a “fregarlo”. S’instaura così un tipo di rapporto tra due soggetti, il Politico e il Suddito, che si disistimano a vicenda, e in cui ognuno dei due cerca di usare il massimo di furbizia per “fregare” l’altro (e non “passare da fesso”); l’uno abusando della legge, l’altro ingegnandosi ad aggirarla. Rimettendoci alla fine tutti e due. Perché la società dei furbi è destinata a “fregarsi” da sola.

Giunti a questo punto, possiamo immaginare un irriducibile obiettore all’idea del Minimo, che avanza un’ultima argomentazione. Ammesso (ci dice) il fatto che un sussidio esteso a tutti comporti senza dubbio un’ottima protezione, così *totale* come si presenta. Ma – proprio per ciò (proprio perché così “totale”) –, non sembra dare anche un’impressione di paternalismo soffocante? Non c’è il pericolo che quell’assistenzialismo totalizzante (che sembra richiamare l’idea del “totalitario”, comunque di uno Stato onnipervasivo, se non onnipotente) provochi proprio quegli effetti indesiderati descritti sopra, d’impedire la maturazione civile, di trasformare tutti i cittadini in emarginati, in beoti sussidio-dipendenti? Di distruggere il

---

<sup>1</sup> Si tratta, come si vede, di un sistema *autovalidante*. Rivolgersi al Politico *funziona*: è empiricamente rilevabile che, per ottenere qualche beneficio, è più conveniente chiedere che astenersi dal chiedere. Se chiedere non garantisce il successo (l’accolgimento dell’istanza), il non chiedere certamente garantisce l’insuccesso. Il risultato, una volta che il sistema è stato “avviato”, è che tutti si trovano costretti a chiedere, tutti sono costretti a rivolgersi al Politico. E più ci si rivolge a lui, più gli si conferisce potere. La verità è che al Politico (a questo “tipo” di Politico), dei poveri, non gl’interessa gran che. E “Stato sociale” è semplicemente la locuzione-slogan che gli serve per batter cassa e giustificare la sua posizione di (re)distributore di ricchezza. Che distribuisce, un po’ anche ai poveri, ma soprattutto a quelli che gli sono più utili in supporto, voti, potere. I poveri, si direbbe che gli servano più che altro per venir esibiti (si diceva che nell’Irpinia del dopo-terremoto i senzatetto fossero mantenuti in quella condizione, per poterli caricare ogni tanto sui pullman e portarli a Roma, a manifestare davanti ai palazzi del Parlamento, e costringerlo a finanziare nuove leggi di sussidi).

La cosa forse peggiore di questo infernale meccanismo (che altro non è che una gestione di egoismi di gruppo, continuamente titillati, addirittura “coltivati”, sotto la maschera, sotto gli stendardi della solidarietà), è che si direbbe *necessario* (al suo buon funzionamento) che ci sia sempre qualcuno (qualche gruppo) che “rimane fuori” – privo di assistenza. Costretto, più che a chiedere, a implorare. E a “far da esempio”.

<sup>2</sup> In questo modello comportamentale, del “fare domanda” (per poter ottenere qualcosa dal Politico), la figura del “buon cittadino” finisce per stemperarsi, per identificarsi con quella di colui che più assiduamente si rivolge al Politico, con “domande” ma anche con “risposte”: voti e supporto. Così finisce per esser inteso il “dovere” corrispondente al “diritto” (non è forse vero che si deve sempre *dare* qualcosa, in cambio di ciò che si riceve?). L’impressione che se ne ricava è che costui “partecipi” (più che non altri) alla vita pubblica – alla gestione della Res Publica (infatti i Politici, di ogni ordine e grado, sono tra i primi a farsi – tra di loro – *domande e risposte*: a chiedere e fare favori). Mentre colui cui questo sistema ripugna, colui che si astiene dal “fare domande” (chiedere favori), finisce per esser considerato quasi come uno che “non partecipa”, avulso dalla vita pubblica. Insomma, come se fosse (e di fatto lo diventa) un cittadino di “serie B”.

<sup>3</sup> Quindi gente, altresì, che non bada agli sprechi di ricchezza (chi non produce, chi ha l’abitudine di chiedere non si preoccupa certo di “fare economia”), che non rispetta né il lavoro né il denaro degli altri. Soggetti che, anche quando bisognosi (e meritevoli perciò di compassione), nondimeno rimangono degli egoisti asociali.

senso di responsabilità, il “gusto” per la libertà (che si direbbe inscindibile dal “gusto per il rischio”)? E, insieme, di far sentire inferiori, come di norma si sente colui che riceve senza dar nulla in cambio?

Assolutamente no. È vero anzi il contrario. La libertà, e men che meno il senso di responsabilità, non hanno nulla a che spartire col rischio (di cadere in miseria). E un sussidio dato a tutti (anche al timido che “non fa domanda”) non può richiamare idee caritative, né recare con sé stigmi di emarginazione o dipendenza – proprio perché viene dato a tutti. Quale “ottriato della società” (e non di un Principe benevolo), il Minimo non richiede (non può pretendere) riconoscenza o ringraziamenti, né obbligare o far sentire inferiori (si può dire che attraverso il Minimo lo Stato dà senza *dominare*: un istituto come quello del Minimo non potrà mai essere uno strumento di potere). Rendendo liberi dal timore della miseria, assicura, anziché la protezione (mai disinteressata), l'*indipendenza* dal Potere: nessuno ha più bisogno di chiedere per ottenere – il Minimo è un automatismo. Epperò energico presidio contro il clientelismo (proprio perché “indiscriminato”).

Infine, è un vettore di libertà. Il fatto di ricevere denaro anziché merci amplia le possibilità di decisione, di scelta. In ciò consiste la libertà: nel poter scegliere (e, aggiungiamo – perché si tratta di un punto solitamente trascurato –, nel poter *rifiutare*). È quando si offre un bene o un servizio che si offende la libertà, perché si obbliga colui che riceve ad assoggettarsi al giudizio di colui che dà. La libertà presuppone autonomia, indipendenza. E la libertà dal bisogno è l'indispensabile propedeutica a tutte le altre libertà. (Che non vuol dire “liberarsi dalle responsabilità” delle proprie decisioni: sappiamo bene che, quando sbagliate, possono esser gravide di conseguenze sgradevoli. Che però possono venir attutite, quasi come da una forma di “garanzia assicurativa”, dal Minimo.)

È tutto questo che non “va giù” al Politico (a “quel tipo” di Politico), che ci preferisce bisognosi, costretti a chiedere, a dipendere da lui.

### *Verso una nuova solidarietà?*

Il fatto è che il Politico, se è il principale nemico (e, val la pena di notare, tanto più nemico quanto più si trova “a sinistra” – anche se a prima vista si potrebbe pensare il contrario, dato che il Minimo è, in fin dei conti, un sussidio conferito ai più indigenti), non è però certamente il solo nemico dell'idea del Minimo. Non è l'unico, a nutrir patemi dinanzi a quell'idea. Oltre a quei “sodali” di cui abbiamo detto, il Politico può trovare tanti altri potenziali “compagni di strada”, ognuno con motivi specifici di ostilità, di resistenza alla novità del Minimo. Dal Sindacalista (tutt'altro che entusiasta all'idea che Giuseppe Rossi possa decidere da sé quanto guadagnare) al Moralista (esitante di fronte all'ipotesi di “messa in crisi” di non pochi valori tradizionali, a cominciare da quello che esige che il reddito sia “guadagnato”), all'Economista (che vede in pericolo, coi suoi “giocattoli” di politica economica, la sua funzione di “consigliere del Principe”), all'Anima Caritatevole (la sparizione della povertà, perlomeno di quella più “dura”, minaccia di privarla di tante splendide “occasioni di far del bene”; per cui le sembra di gran lunga preferibile questo welfare pieno di buchi), al Nostalgico Marxista (che vuol dare ai lavoratori ben altro che un po' di benessere in più, o di autonomia; lui vuole “renderli padroni”).

E quando non sono resistenze, sono quantomeno perplessità. Da quelle del Sociologo e dell'Economista, fino a quelle dello Psicologo e del Filosofo. Tutti imbarazzati, smarriti, confusi di fronte alla rivoluzione che prospetta l'idea del Minimo.

Non sono ingiustificate, tutte queste perplessità, questi patemi. Un istituto come quello del Minimo reca in sé i germi di un rivolgimento epocale nei modi di pensiero, nelle idee ricevute – nell'*ideologia*. A cominciare dalla nozione di *solidarietà*. La concezione comune, corrente che abbiamo di quest'oggetto è infatti molto più distante (in contrasto) di quanto possa sembrare a prima vista, dai principi informativi (dall'*etica*) del Minimo. Il che può significare che quell'istituto, una volta attuato, indurrà profonde trasformazioni in quella nozione (basti considerare, per esempio, che una società in cui sia attivo l'istituto del Minimo sembra non aver più bisogno dell'*altruismo* – che vi potrebbe diventare perciò un “accessorio”,

socialmente gradevole ma praticamente superfluo<sup>1</sup>). Ma può significare altresì che l'attuazione incontrerà, prima di concretizzarsi, non poche, né lievi, resistenze.

Che prima o poi dovranno però venir superate. Prima o poi dovremo arrivare a comprendere che, se vogliamo dare realizzazione concreta e completa a quegli ideali di uguaglianza, libertà, giustizia sociale (quella "democrazia economica" che ci appare come il necessario completamento di quella politica) che costituiscono il patrimonio etico della nostra civiltà, non possiamo più permettere l'indigenza. Se vogliamo non doverci vergognare di noi stessi, non possiamo più consentire che una parte di noi viva nel bisogno o anche solamente nell'insicurezza. Solo quando avremo fatto in modo che nessuno rimanga abbandonato a se stesso, soltanto allora potremo dirci una *società*, degna di questo nome.

---

<sup>1</sup> Che non vuol certo dire l'impero dell'egoismo. Proprio quell'impostazione "ideologica" dell'istituto del Minimo, condotta alla luce del principio "sicut non eristis charitas", ce lo fa supporre. Forse, più che non le miriadi di prediche sull'altruismo della tradizione cristiana, o gl'insani tentativi di creare forzatamente l'uomo "oblativo" marxista, che hanno avvelenato il XX secolo, forse il Minimo può condurci più facilmente (meno forzatamente) verso un modello di società, di rapporti sociali meno gretti, più aperti e fiduciosi, più liberali.

## Appendice:

### *Uno sguardo fuori dal nostro mondo ricco*

In questo saggio si è sempre fatto riferimento alla *collettività* di un singolo sistema-paese (con una sua *contabilità nazionale*, il suo Pil). Sappiamo però che esiste una collettività ancora più grande, quella dell'intera umanità. Anche questa richiede una *nuova solidarietà*, come quella qui sopra delineata. E anche a questa *nuova solidarietà*, diretta verso i poveri della terra, possono applicarsi i teoremi qui esposti, con l'ovvia implicazione di (consistenti) trasferimenti di risorse tra i vari sistemi, tra quelli ricchi e quelli poveri. Condotti, però, alla luce di nuovi paradigmi di azione (del *distribuire* anziché *dare*, come già s'era visto più sopra), alla luce di una nuova *politica economica internazionale*. Perché quella attuale (gli aiuti economici ai paesi poveri) sta mostrando una serie di limiti e imbarazzi logistici (e in ultima analisi anche etici) impressionanti, tali da far comprendere che il problema della povertà del Terzo mondo richiederà, ben che vada, tanti di quei decenni per esser risolto, da dar vergogna alla nostra generazione per i secoli futuri.

Oggi, a esempio, per venire in aiuto a quei popoli sfortunati, per lenire, almeno temporaneamente, le loro sofferenze, per sollevarli un poco dalla miseria (in attesa che le loro economie inizino a “decollare”) si chiedono a gran voce (da non pochi economisti, oltre che dall’“uomo della strada”), o dei provvedimenti *straordinari* (quelli che dovrebbero esser dedicati alle *emergenze* – per la verità continue –, e di cui si dovrebbe capir bene – ma non lo si capisce mai – che non possono venir ripetuti: il tipo classico è quello della “remissione dei debiti”), oppure degli interventi che dovrebbero modificare le esistenti situazioni di mercato (ritenute la causa dei guai di quei paesi). E qui il “modello” più diffuso tra quelli proposti è una specie di “protezionismo al contrario”: l’istituzione di “più favorevoli ragioni di scambio” per i loro prodotti, affinché possano trovare “sbocchi” nei nostri ricchi mercati. Questa sembra essere, agli occhi di molti di noi, se non proprio il toccasana, una soluzione tra le più adatte, quale “ricostituente” per quelle disastrose economie (salvo poi strillare allarmati quando, come nel caso di alcuni paesi, poveri sì, ma in rapido progresso – perlomeno in alcuni settori industriali, come la Cina –, quei prodotti sembrano fare concorrenza – una concorrenza, manco a dirlo, “sleale” – a talune nostre aziende, minacciando i nostri “posti di lavoro”). Insomma, il cuoco economista continua a servirsi sempre delle solite vecchie ricette interventiste (sussidi, sgravi fiscali, protezionismo), questa volta dilatate su scala planetaria (e che vediamo esprimersi, in altri livelli, con quelle iniziative sul tipo del “commercio equo e solidale” in cui tutti siamo incappati ormai tante di quelle volte da non farci quasi più caso). Che sono molto costose (sprecano risorse), e ben raramente “colpiscono” il bersaglio (la povertà). Se ci ritroviamo a pagare il caffè 10 euro in più al chilo, al produttore (che non è nemmeno detto sia sempre un povero contadino affamato, magari è un grosso coltivatore benestante), di quei dieci euro che noi consumatori spendiamo in più ne arrivano forse uno o due, gli altri vanno a ingrassare tutta la “catena” di intermediari: grossisti, trasportatori, commercianti nostrani... La verità è che se gli “interventi” di questo tipo piacciono a così tanti di noi, è perché danno una sensazione “più immediata” – “tattile”, potremmo dire – che “si sta facendo qualcosa”, anzi persino che “si partecipa”: il fatto di pagare un prodotto più di quel si pagava usualmente, più di quel che si pagherebbe in normali condizioni di mercato riempie sempre di soddisfazione la maggior parte delle nostrane *anime belle – e candide*: si è *dato* qualcosa: lo si avverte nel portafoglio.

Ma non sarebbe forse meglio, più semplice, più economico (con minori sprechi di risorse), nonché più *giusto* (eticamente più corretto), versare le stesse somme (l’equivalente di quel che ci viene a costare quell’addizionale di prezzo, a noi consumatori del mondo ricco) *direttamente* agli abitanti di quei paesi – di quei paesi che abbiamo scelto di beneficiare? Distribuire direttamente alle *persone*, anziché a questo o quell’operatore economico, imprenditore o funzionario statale? (Oltretutto, se osserviamo bene, un tale metodo distributivo sarebbe anche quello che si presenta più in armonia, si direbbe meglio di qualsiasi altro, con quel principio della “destinazione universale dei beni della terra”, che la dottrina della Chiesa ci propone quale schema-paradigma generale di comportamento.)

Con un grosso vantaggio: quello costituito dal differenziale nel costo della vita. Come sappiamo, il rapporto tra quello vigente nei paesi ricchi e quello dei paesi poveri, è spesso nell'ordine di decine di volte a uno (è semplicemente, questo rapporto, un riflesso del diverso costo del lavoro, nei paesi ricchi rispetto a quelli poveri). Il che vuol dire che l'aiuto *diretto*, fornito attraverso una formula di *Minimo generalizzato* (distribuito a tutti) verrebbe a godere di un *effetto moltiplicatore* (tanto più accentuato, tanto più cospicuo quanto maggiore è il differenziale di reddito tra i due sistemi, quello "donatore" e quello "beneficario"). Effetto che invece non si produce, o si produce solo in dimensioni trascurabili, allorché l'aiuto consiste nel trasferimento di beni; men che meno, poi, quando consiste nel trasferimento di *persone*: tecnici (costosissimi questi), medici e paramedici (non di rado perfettamente surrogabili da personale locale, molto meno costoso), impiegati e operatori di ogni tipo e qualifica delle tante, varie agenzie "umanitarie". Con quel che costa un medico o un tecnico europeo, se ne potrebbero impiegare spesso decine di locali, anche se forse un po' meno preparati (ma non è detto: di sicuro possederebbero una conoscenza più diretta dei problemi locali).

Sicché, pur tenendo conto del fatto che un sussidio dato a tutti beneficerebbe anche i (pochi) ricchi e benestanti di quei paesi (cosa che però, come abbiamo già avuto occasione di rilevare, non significa che quella parte "vada persa" – come invece va persa, perché sprecata o mal utilizzata, una grossa fetta degli aiuti attualmente riversati nel mondo povero), quel sussidio darà risultati senz'altro migliori, in termini di efficacia (lenimento della povertà), rispetto a tutti quegli aiuti, nelle forme più svariate, che stiamo inviando attualmente. Non solo. Più nessuno (nessun povero) rimarrà "fuori della porta", come avviene invece così frequentemente adesso (e magari diventerà anche un po' più difficile, al contadino colombiano o afgano, seguitare a raccontarci che lui è "costretto" a coltivare coca o papaveri perché se no "muore di fame"). Il tutto con consistenti risparmi di risorse logistiche: le spese di trasferimento, di controllo e distribuzione saranno di gran lunga minori che non con i sistemi attuali, fatti di "progetti mirati", "programmi" e "piani" sempre ottimisticamente ambiziosi, ma non di rado staccati, lontani dalla realtà fattuale, dalle necessità reali di quei paesi, perché solamente immaginati ed elaborati a tavolino, alla scrivania di qualche ufficio studi in Europa o in America.

(Ma anche qui, il primo, il fondamentale ostacolo alla distribuzione di un Minimo Vitale agli abitanti dei paesi poveri, da dove credete che venga? Dal Politico. Quello nostrano e quello di là: in genere in disaccordo tra di loro sull'entità degli aiuti (questo è ovvio), ma in perfetta sintonia sul fatto che spetti a loro – e non ai cittadini dei rispettivi paesi – gestire la faccenda: dare, ricevere e distribuire.)

Certo, un Minimo (chiamiamolo pure "vitale", perché in questo caso l'aggettivo è quanto mai calzante) versato a tutti, ai miliardi di poveri del Terzo e Quarto mondo, sarebbe comunque solo un palliativo (per richiamarci a un noto adagio, "Gli fornirebbe il pesce, ma non gl'insegnerebbe a pescare"): un modesto sussidio distribuito non sembra sicuramente in grado di generare, né i capitali né gli imprenditori necessari per dare avvio all'industria, a quel "decollo" economico che appare come l'unica "vera" soluzione al problema della povertà di tanta parte del pianeta, ma al momento attuale non mi sembra proprio si possa far di meglio.<sup>1</sup> E un baluardo contro la miseria – un Minimo vitale – non sarebbe comunque di ostacolo all'iniziativa – allo sviluppo economico: l'abbiamo già visto (anche se qualcuno tra noi ancora ne dubita,

---

<sup>1</sup> Senz'altro meglio di quei tentativi a volte lanciati, che apparirebbero grotteschi se non si svolgessero nella tragedia, che sembrano determinati a voler "abolire" la povertà *ope legis* – come se il problema fosse una questione di decreti. Sul quotidiano "La Stampa" del 25/8/05, in prima pagina, leggo un breve articolo di Elena Löwenthal intitolato "È umano vietare il riscio?". È un commento a una decisione del sindaco di Calcutta (una città simbolo della miseria del Terzo Mondo), di vietare la circolazione di questi veicoli (evidentemente per motivi di "immagine"), e il relativo lavoro, considerato "degradante". Una decisione motivata, così ha spiegato il sindaco, per "rispetto" ai conduttori. Il fatto è che costoro, che si guadagnano il loro poco pane scarrozzando gente (in gran parte turisti stranieri), non hanno affatto gradito quel segno di rispetto, e sono andati a protestare davanti al Comune contro quella decisione, che hanno giudicato improvida ("Di che cosa vivremo?"). Commenta la Löwenthal: "Perché se tutto è negato a chi non ha nulla, una cosa deve pur restare nelle sue mani. La libertà, cioè, di decidere che cosa è degradante o no". (Non vi vengono in mente le proteste, che ogni tanto sentiamo levarsi, contro il lavoro minorile in tanti paesi del Terzo Mondo? Certo, noi non manderemo i nostri bambini a lavorare, e ci sembra che anche gli altri genitori dovrebbero agire allo stesso modo. Ci dimentichiamo però che laggiù l'alternativa al lavoro minorile è spesso la fame. Come era da noi un secolo fa. E un secolo fa nessuno, qui, si scandalizzava del lavoro minorile.)

e séguita a pensare che per i poveri del pianeta il miglior stimolo all'iniziativa, a “rimboccarsi le maniche”, sia la fame). Dopotutto, non dovrebbe suonar male, anche alle orecchie di uno scettico, la sentenza: “Primum vivere, deinde meliorari”: insegnare a pescare, sì, ma prima ancora bisogna curarsi di far sopravvivere l'allievo, mentre impara a pescare.

(Per una più ampia escussione di queste tematiche, comunque, mi permetto di rimandare al mio già sopra citato “YesGlobal”, qui nello stesso sito.)